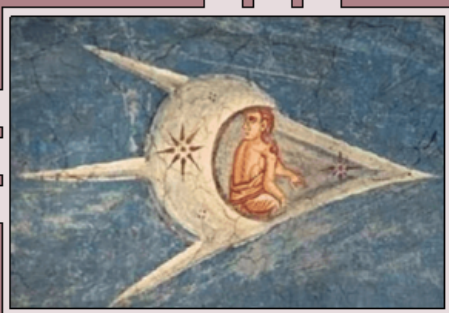


Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

LA BELLA E LA MACCHINA

Alfredo Pasotti



© *La Bella e La Macchina*
Proprietà Letteraria Riservata
Alfredo Pasotti
Lumezzane, Brescia, 2011-2023

Alfredo Pasotti

LA BELLA E LA MACCHINA

In copertina: Anonimo, *La crocifissione di Cristo*, Visoki Decani, Kosovo, XIV secolo.

“Voi avete molta bontà per me”, disse la Bella, “e sono contentissima del vostro cuore: quando ci penso non mi sembrate nemmeno tanto brutto”.

“No, mia cara Bestia, voi non morirete”, le disse la Bella, “voi vivrete per diventare mio sposo: da questo momento io vi do la mia mano, e giuro che non sarò d'altri che di voi.

Ohimè! io credeva di non aver per voi che dell'amicizia, ma il dolore che sento mi fa credere che non potrei più vivere senza vedervi”.

Ma queste meraviglie non incantarono punto i suoi occhi: ella si voltò verso la sua cara Bestia, il cui pericolo la teneva in tanta agitazione. E quale fu il suo stupore! La Bestia era sparita, ed essa non vide ai suoi piedi che un Principe bello come un amore, il quale la ringraziava per aver rotto il suo incantesimo.

Carlo Collodi, *I racconti delle fate. La Bella e la Bestia*
di Jeanne-Marie Leprince de Beaumont

UNO

Allegro

Anderan. Sezione L27 del Settore Galattico.

Il cargo procedeva lentamente – almeno in apparenza – sul fondale infinito del cielo. La *Betherian Higiloku NGK 626* – *Betty* per l'equipaggio e una stazza di due milioni e quattrocentomila kilomasse standard – portava nelle sue stive una tipologia sterminata di merci, che andavano dall'*urium* in barre alle piante-animali di Hinarrah Quarto, dai broccati organici di Vinnal Secondo alle taniche di *lerol*, il liquore più pregiato del settore galattico.

Era un dodici stive a forma di parallelepipedo per poter sfruttare ogni spazio possibile a disposizione. Il traino era un'unità mobile M44 con sei motori a fusione, disposti a raggiera lungo un anello con un diametro di seicentodieci unità lineari standard. Al centro della raggiera stava la cabina di comando.

Su ognuna delle dodici stive erano installate due stazioni difensive su due lati opposti in modo da coprire tutta la visuale. Le bocche da fuoco erano gestite in automatico da operatori artificiali all'avanguardia, mentre a piloti umani erano affidati i due navette da caccia NK577, bimotori a corto raggio e flessibilissimi in combattimento di cui ciascuna stazione di difesa era dotata.

La lunghezza totale del cargo era di poco inferiore alle sei kilounità lineari, tenendo conto dei cavi di traino che univano le dodici stive. Duecentoquaranta membri di equipaggio e trecentosessanta militari di scorta erano la popolazione totale del cargo spaziale.

La rotta seguiva la *Direttrice Krall*, una delle diciannove Direttrici Naturali del settore galattico alle quali faceva capo il reticolo di rotte minori che collegava tutti i sistemi abitati. La Direttrice Krall collegava Rinnan Primo e Beten Quarto passando per le Fasce di Larrendel. Era qui che si trovavano i mondi minerali più ricchi. Sugli asteroidi delle Fasce, la *Betty* aveva fatto l'ultima tappa del suo viaggio di andata per caricare ben otto delle dodici stive col preziosissimo *marmal*, il minerale base per i circuiti *drenn* che costituivano il sistema neurale delle navi interstellari.

Gli asteroidi, nodi nevralgici nella struttura economica dell'Impero, erano difesi da contingenti militari agguerriti e perfettamente attrezzati. Non così la rotta che collegava le Fasce alla Direttrice Naturale più vicina, quella di Krall. Finché una nave si manteneva sulle Direttrici Naturali, l'energia necessaria a muoverla si riduceva a un centesimo di quella necessaria a muoverla fuori dalla Direttrice. La cosa era possibile grazie al *kedal barnahir*, cioè l'*effetto caduta*: era come se lungo la Direttrice Naturale, un corpo *cade*se spontaneamente senza bisogno di spinta. L'energia che serviva era solo quella per mantenere la nave all'interno della direttrice – piccoli aggiustamenti, niente di più.

Le Fasce di Larrendel distavano parecchie unità stellari dalla Direttrice più vicina. La flotta imperiale faticava a presidiare già solo le Direttrici Naturali e i centri amministrativi nevralgici dell'Impero e così sulle rotte minori anche se strategiche, come quelle delle fasce di Larrendel, aveva preferito lasciare alle Gilde commerciali l'onere della difesa delle proprie navi in

cambio di adeguati benefici fiscali. Era probabilmente davvero la soluzione più economica e quindi razionale: all'Impero non costava nulla e le Gilde avevano tutto l'interesse a tutelare la circolazione delle proprie merci. Ma non solo: lontano dallo sguardo attento e rapace dell'Impero, le Gilde avevano campo libero anche per molto altro. Difendere una nave non era comunque cosa da poco, fuori dalle aree protette dall'impero e così, data l'immensità delle distanze che separavano gli approdi, si erano sviluppate gradualmente forme sempre più organizzate ed efficaci di pirateria. All'inizio, la pirateria fu per le Gilde solo una perdita seccante di profitti, ma rapidamente i Rettori di ogni Gilda si accorsero che poteva essere anche un vantaggio competitivo contro tutte le altre. Così prese avvio la pratica disdicevole e redditizia di sostenere, discretamente, tacitamente ma convintamente, questa o quella *chshippe* nel mondo variegato e insidioso della pirateria. In genere le difese allestite sui cargo di lungo corso erano efficaci, tanto da essere un forte deterrente contro le possibili incursioni. Ma non sempre bastava e più di una volta c'erano stati scontri, anche duri, perlopiù respinti.

La rotta che la *Betty* stava seguendo per riguadagnare prima possibile la Direttrice Naturale di Krall era di quelle definite in codice come *klenn quattro*, cioè ad alto rischio di incursioni da parte di navi pirata.

La relativa vicinanza della Nebula di Angor rendeva la Fascia particolarmente a rischio. Angor era il sistema stellare al centro della Nebula, una gigante rossa ormai alla fine del suo ciclo, attorno alla quale orbita-

vano centotrentotto pianeti, condannati ormai a condividere la fine di Angor che nel dilatarsi della sua sfera ne aveva già inghiottiti quarantasette.

Nessuno osava avventurarsi nella Nebula – così chiamata perché oltre ad aumentare il diametro, la sfera irrequieta di Angor perdeva continuamente materia, che così si diffondeva nel vuoto dello spazio. A densità minime, ovviamente, ma da una lontananza sufficiente quella materia velava la gigante rossa avvolgendola come un *diniran*, pentapode endemico di Terdenal Terzo, si avvolge in un bozzolo organico per sopravvivere ai lunghissimi inverni di quel mondo.

Tutte le ragioni che avevano dissuaso la Gilde a porre basi nella Nebula, erano state altrettanti validi motivi per molte delle *chshippenim* di pirati per farne la loro tana. I pirati erano consapevoli del rischio che correvano ma appartenevano alla categoria eterna di chi non ha più nulla da perdere. E in fondo, essere atomizzati da una gigante rossa non era poi peggio che cadere nelle mani dei *Halag Ferdakin*, i corpi speciali della marina imperiale che combattevano la pirateria. Finché la stella rimaneva solo irrequieta, la Nebula garantiva loro la totale impunità. E ovviamente garantiva anche una vita senza nessuna regola, nessun controllo, nessun limite, se non quelli imposti dai rapporti di forza tra le *chshippenim* concorrenti in cui la pirateria di Angor, nel tempo, si era organizzata.

La *Betty* solcava il vuoto della Fascia di Larrendel in direzione della Direttrice Krall che l'avrebbe portata in caduta fino al sistema di Rinnen il polo industriale di quella sezione del Settore galattico.

Il tempo previsto della traversata prevedeva tre turni e quindi in quel momento vegliavano ottanta membri dell'equipaggio e centoventi militari. Il resto dormiva nelle celle di animazione sospesa. La traversata sarebbe durata solo otto mesi standard, ma per non logorare l'equipaggio – di solito personale scelto e molto costoso da addestrare – si ricorreva ai turni in modo da rallentare significativamente il processo naturale di invecchiamento del personale. I militari erano distribuiti nelle due celle di difesa di ogni stiva che controllavano gli scudi elettromagnetici e le batterie di attacco al plasma. Quattro ufficiali più l'ufficiale di coordinamento a capo del corpo di spedizione gestivano la sorveglianza da una sala operativa ricavata sul ponte più periferico dell'unità di traino.

Sul ponte di comando, al centro dell'unità di traino, il sistema cronometrico ufficiale di bordo segnava le nove e settantotto dell'orario decimale standard. Il Comandante Regon Benthon Koldrewil stava conversando amabilmente con il Colonnello Maggiore Lewin Darran Belsar – era stato l'imperatore Eldaddinam Onsyra Shakygygu imporre tra il primo nome e il nome della famiglia il nome del sistema di provenienza: era molto utile per dare immediatamente all'interlocutore minime informazioni su chi si trovava davanti.

Il comandante era un uomo non più *nel tempo della sua prima mietitura* – come si diceva su Darran Terzo – ma avrebbe potuto essere ancora piuttosto interessante per una donna come il Colonnello Maggiore Belsar se i suoi modi fossero stati un po' meno subdo-

li e non avesse avuto un'opinione così alta di sé. Il Colonnello Maggiore Belsar, a cavallo fra la tarda giovinezza e l'inizio della maturità, era una donna decisamente bella, ma di una bellezza severa che non appariva immediatamente. Il suo volto regolare e la figura ancora perfetta l'avevano subito resa interessante al comandante della *Betty* come a molti altri prima di lui, ma non sapeva ancora che quei molti avevano avuto modo, chi più chi meno, di pentirsi di aver azzardato fughe in avanti fuori luogo.

Dalla fine della sua adolescenza, recluta dapprima all'Accademia Imperiale di Trowe, poi ufficiale superiore negli *Halag Ferdakin* della Marina Imperiale e infine come ufficiale distaccato presso il corpo scelto dei *Khladakar*, combatteva la pirateria più o meno direttamente, ma sempre con una determinazione e un intuito tattico che sconcertava spesso il suo Stato Maggiore. Era diventata così l'ufficiale indubitabilmente più esperto della Guardia Imperiale nella guerra alle navi corsare e aveva all'attivo un lungo elenco di missioni, molte delle quali si erano concluse in vere e proprie battaglie. Così, il suo nome incuteva paura più di ogni altro e più di ogni altro suscitava l'odio delle ciurme che infestavano le vie comunicazione più sguarnite tra i sistemi del settore.

Al Colonnello Maggiore Belsar non piaceva il fare equivoco del comandante della *Betty*. Si dava arie da smaliziato animale da preda lasciando trasparire una fede assoluta nella irresistibilità del proprio fascino. Arrancava con fatica sempre maggiore, tuttavia, nel suo sforzo di superare le difese di quella donna. E più

i suoi assalti venivano respinti senza alcuna esitazione e senza alcuna difficoltà, più lui si ostinava incrollabilmente sull'obiettivo. Ignorava, ovviamente, che uomini del suo genere erano i preferiti dal Colonnello Maggiore. – preferiti per essere fatti minuziosamente, scrupolosamente, irreparabilmente a pezzi. Ma solo, altrettanto ovviamente, dopo averli illusi di averla colpita al cuore e di essere ormai nelle loro mani. Nessuno di quelli che avevano tentato, aveva poi riprovato una seconda volta dopo il trattamento che il Colonnello riservava.

“... e allora ho dato l'ordine di alzare gli schermi magnetici”, stava raccontando il Comandante con palpabile, disgustoso autocompiacimento.

Il Colonnello Maggiore Belsar lo guardava intensamente appoggiando i gomiti sul tavolino e la testa sulle mani. Stava aspettando l'occasione adatta per disintegrare la stima che l'uomo aveva di sé. Con quel genere di uomini la sua parola normalmente affilata diventava mortale. “Appena in tempo per reggere la prima ondata...”

Una strana vibrazione attraversò il grande corpo metallico dell'unità di traino.

“Devo dire che la sua storia ha un realismo che non ho mai incontrato, capitano”, lo interruppe lei, balzando in piedi.

Erano seduti sugli alti sgabelli della sezione ricreativa dell'unità mobile di traino, il ponte più esterno della cabina al centro della raggiera, a brevissima distanza dalla sala operativa del Colonnello Maggiore. Stavano sorseggiando del pessimo liquore ad altissima gradazione – “per veri maschi...”, aveva sogghignato il

comandante mentre glielo offriva – che veniva da chissà quale mondo dimenticato del settore. Erano soli, a parte un cameriere biomeccanico che trafficava dietro il bancone.

Lo scafo dell'unità mobile di traino vibrò una seconda volta. Una scossa di intensità maggiore della prima. Era come se qualcosa l'avesse colpito dall'esterno. Il Colonnello Maggiore si era già fatta un'idea chiara di cosa stesse succedendo.

Il comandante era emerso solo in quel momento dal suo bagno di autocompiacimento mentre raccontava al Colonnello Maggiore una storia verosimilmente inventata. Ci volle ancora un colpo per rendersi definitivamente conto che la struttura del traino era stata urtata da qualcosa. E che continuava a esserlo. E che si trattava di urti di non poco conto dato che perfino la struttura portante dello scafo sembrava vibrare.

“Ma che succede?”, chiese lui, allarmato.

A dispetto dei suoi racconti eroici, le sue traversate non erano mai state turbate da eventi imprevisti. E che, in quella spedizione, i corpi speciali fossero saliti a bordo per sorvegliare il cargo, non aveva suscitato in lui alcuna domanda.

Il Colonnello Maggiore Belsar era di tutt'altro avviso. Aveva già ordinato alle postazioni di difesa di aprire il fuoco qualunque cosa fosse intercettata dalla strumentazione di bordo e aveva convocato a rapporto i suoi ufficiali. Voleva sapere perché la nave veniva attaccata senza che nulla e nessuno avesse avuto il minimo sospetto o preavviso. Nemmeno i localizzatori a largo raggio di ultima generazione in dotazione alle sue squadre.

“O siamo entrati nella sua storia, oppure questa volta le navi corsare di Angor stanno chiedendo il permesso per entrare!”, urlò lei correndo via e cercando di mantenere l’equilibrio mentre gli urti si susseguivano sempre più ravvicinati e più forti.

Il comandante era rimasto impietrito al tavolo con il bicchiere a mezz’aria.

Gli ufficiali di stiva cominciavano a chiamarlo sul comunicatore integrato per chiedere ordini. L’assalto stava avvenendo su tutta la lunghezza del cargo.

Un urto parve quasi spezzare la nave.

In breve successione si rovesciarono sulla nave una dozzina di colpi.

Da lontano, il Colonnello Maggiore Belsar sentì il capitano urlare l’ordine di alzare gli schermi di protezione.

Doveva essersi ripreso. Finalmente.

Un idiota. Un idiota uguale a tutti quelli che guardano una donna solo per poter dimostrare l’efficacia dei costosissimi trattamenti a cui si sono sottoposti nelle cliniche per il potenziamento sessuale.

Non si diventa maschio dominante per via chirurgica o chimica.

Scosse la testa con un sospiro.

Le priorità erano altre al momento.

I colpi erano cessati. Evidentemente lo scudo stava reggendo.

Oppure è stato messo fuori uso da qualcosa o qualcuno che si era inserito nella rete di controllo della nave. Raggiunse correndo il posto di comando nella sala operativa del contingente militare di scorta. Quattro

ufficiali a cui facevano capo le squadre dislocate sulle stive, l'aspettavano.

“Siamo sotto attacco, Colonnello Maggiore”, la informò uno degli ufficiali, visibilmente teso.

Ordinò di attivare il simulatore tridimensionale al centro della sala la panoramica scala uno a cento dello spazio per un raggio di dieci kilounità lineari dalla *Betty*.

Il silenzio nella sala era pesante come le pietre di Mi-jolla Sesto. Non era certo il primo attacco a cui i suoi ufficiali dovevano fare fronte, ma quello non sembrava uno dei tanti attacchi. Così come la *Betty*, con otto stive cariche di *marmal*, non era uno dei tanti cargo a rischio. Raramente una tale quantità di quel minerale si trovava concentrata su un solo cargo. Era per questo che alla era stato richiesto l'intervento della Marina Imperiale con una scorta più ampia del solito ed equipaggiamento d'avanguardia.

“Maledetti *sashkan* di fogna!”, ringhiò lei, sgranando gli occhi quando la vista tridimensionale mise a fuoco lo spazio in cui la *Betty* stava navigando.

Vide una mezza dozzina di navi da carico riadattate alla maniera di Angor – pezzi di altre navi aggiunti senza logica apparente, riparazioni approssimative con materiali di scarto, postazioni armate su ogni parte utile dello scafo, ma efficaci solo a pochissima distanza dalla nave nemica – precedute da una poderosa nave da guerra di classe *korawa*. Era la classe più alta, che però era sempre meno usata perché le navi di classe inferiore, più piccole ma esponenzialmente più agili, compensavano il dispiegamento di fuoco più limitato con l'estrema manovrabilità anche in condi-

zioni estreme. Tutti gli incrociatori della *classe korawa* erano stati destinati allo smantellamento quando non sarebbe più stato economico procedere con manutenzioni e riparazioni, ma che fossero finiti in mano ai pirati di Angor era decisamente inquietante, dato che decreti imperiali appositi ne fissavano non solo tempi e modi di disarmo ma anche di demolizione, proprio per evitare che succedesse quello che invece stava succedendo. Quindi, in che modo fossero finiti nelle mani dei pirati avrebbe meritato tutta la sua attenzione – e anche quella dell’Alto Comando della Marina Imperiale – se al momento la priorità non fosse stata quella di sopravvivere.

“Qualcuna delle Gilde concorrenti, di sicuro...”, commentò a mezza voce il Colonnello Maggiore. Una luce inspiegabilmente sinistra si era accesa nel suo sguardo fattosi di ghiaccio.

In effetti non era raro che questo o quell’atto di pirateria fosse ordinato direttamente da insospettabili Rettori di questa o quella Gilda mercantile – di solito non per aumentare i profitti con il furto ma per impedire, rallentare oppure anche solo ostacolare gli affari di una Gilda concorrente troppo vivace.

Le navi mercantili usate dalle sippe di Angor, per quanto riadattate ad azioni di assalto, non avevano mai dato la minima preoccupazione al Colonnello Maggiore. Ma un incrociatore *korawa* era tutta un’altra storia...

“Attendiamo ordini, Colonnello”, la sollecitò il Secondo Tenente Danyl Akran Dinorf, il più giovane dei quattro ufficiali, che era alla sua prima missione operativa dopo l’Accademia.

Intanto i colpi che avevano messo in allarme la *Betty* erano cessati. Sembrava che gli assalitori, dopo essere arrivati senza che sulla *Betty* nessuno se ne accorgesse, avessero voluto richiamare l'attenzione della preda ignara prima di sbranarla.

In realtà i cargo come la *Betty* non disponevano di rilevatori di presenza in distanza quindi era normale che nessuno si fosse accorto della flottiglia di Angor.

“La nostra capacità di fuoco è a cortissimo raggio. Non potremo mai colpire da qui le navi. Non rimane che fare decollare i caccia. I nostri *Nemkel 7.8*, anche se sono leggeri, hanno in dotazione testate *serdan* di quinto livello e possono causare danni irreparabili...”

Il Colonnello Maggiore aveva detto cose perfettamente vere ma sembrava lei la prima a non essere convinta che tutto questo bastasse a salvare la *Betty*.

Cosa fa qui un incrociatore korawa?

Questa possibilità non era stata valutata neppure come ipotesi remota...

Non sembra armato o comunque solo con armamento leggero, il solito per questa canaglia...

Ma perché allora muovere un incrociatore fino qui?

I suoi ufficiali sembrarono cogliere l'incertezza di lei.

“Tenente Maggiore Knohl, faccia riprogrammare lo sbarramento previsto per le quadrinate inferiori e superiori delle stive. Preveda uno sbarramento leggero fitto e ravvicinato...”, continuò lei a voce alta.

Gli ufficiali non capivano. Che senso aveva programmare un fuoco di sbarramento ravvicinato contro un incrociatore di *classe korawa*?

*Non è per l'incrociatore...
I pirati non colpiscono in distanza.
I pirati vanno all'arrembaggio.
Già, certo... questi non hanno mai visto un
arrembaggio...*

In effetti gli ufficiali che le erano stati affidati, di indubbio valore perché aveva esaminato con cura le loro schede matricolari, non avevano ancora pratica nella guerra contro la pirateria. Nonostante gli *Halag Ferdakin* fossero in genere una buona riserva di ufficiali da prima linea, la guerra alla pirateria era comunque considerata dall'Alto Comando come una attività secondaria. Così, l'avvicendamento degli ufficiali disponibili era frequentissimo.

Quando aveva parlato di arrembaggio quegli ufficiali non riuscirono a capire. La guerra, per come veniva insegnata alle Accademie, si combatteva nello spazio e sui pianeti. Nello spazio con navi, sui pianeti con aviazione, marina e artiglieria. Gli uomini stavano *dentro* navi, aerei e mezzi corazzati, non *fuori*.

Il Colonnello Maggiore Belsar continuava a studiare la vista tridimensionale al centro della sala che riproduceva in tempo reale, su uno spazio in scala, i movimenti della *Betty* e delle navi pirata.

Cogliendo le perplessità dei suoi ufficiali, mentre era china sulla riproduzione virtuale dell'incrociatore *korawa*, mormorò, quasi parlando a se stessa:

“Il problema non sono le navi. Per le navi ci sono gli scudi. Risvegliate ogni uomo abile a usare un'arma qualsiasi. Anche i civili. Se non sanno usare un'arma, dovranno imparare molto velocemente. Potrebbero non avere più una seconda occasione. Né per questo,

né per nient'altro. Riferite l'ordine al Comandante. Non credo abbia bisogno di altri argomenti per dare l'autorizzazione...".

Gli ufficiali si guardarono fra loro incerti ma non commentarono. Con un'occhiata il Tenente Maggiore ordinò al Secondo Tenente di eseguire l'ordine del Colonnello Maggiore.

"Immagino che i pirati abbiano disseminato lo spazio qui intorno di sonde di disturbo per evitare ogni comunicazione...", continuò lei.

Era prassi normale in effetti durante gli assalti. I militari avevano canali propri iperprotetti, ma il reticolo non era uniformemente distribuito nel settore galattico. E ovviamente quello dove si trovavano era una sezione del settore addirittura nemmeno coperta dal reticolo.

Il silenzio dei suoi ufficiali fu risposta più che chiara. Sul simulatore virtuale della sala erano comparsi intanto i caccia che seguivano complicate traiettorie probabilistiche per evitare il possibile fuoco di sbarramento delle navi pirata con l'obiettivo di raggiungere l'incrociatore *korawa*.

Perché portare fin qui un incrociatore korawa?

Per prendere il carico della Betty bastano le altre navi. Ciò può voler dire solo che hanno pianificato un arrembaggio su vasta scala...

I caccia, che procedevano a velocità bassissima, avevano cominciato con un fuoco di prova che fu immediatamente respinto dagli scudi dell'incrociatore.

Il Colonnello Maggiore Darran Belsar era sul canale diretto con i piloti e avvertiva tutta la loro incertezza

su come proseguire l'operazione. Ordinò di cessare il fuoco e di riportare i caccia in prossimità della *Betty*. Improvvisamente, ebbe un lampo.

“Caposquadra Rillen”, ordinò, mentre i caccia avevano appena virato per tornare verso la *Betty*, “lanci una testata perforante in direzione del brigantino che le sta di fronte...”.

“Come ordina, Colonnello Maggiore”, fu la risposta. Sul simulatore virtuale tridimensionale il caccia del Caposquadra si era illuminato di azzurro e la sua faccia parlante era comparsa accanto all'immagine evidenziata del suo NK577. Alle parole del Caposquadra, nello spazio virtuale ricreato dal simulatore, una linea rossa leggermente arcuata cominciò tracciarsi dalla posizione del caccia in direzione del brigantino indicato dal Colonnello Maggiore. Era un vecchio modello di classe *lurakin*, nave-appoggio pesantissima riadattata per stazionare ed essere base di fuoco a lunga gittata e di truppe d'assalto. Mostrava tutta la sua età, anche se le unità di fuoco sembravano nuovissime – e in perfetta efficienza.

Il Colonnello Maggiore Belsar seguì sul palco virtuale la traiettoria della testata perforante. Ancora nessuna reazione dalla flotta pirata.

Poi, senza il minimo preavviso, fu la fine del mondo.

La testata perforante intercettò lo scudo del brigantino troppo presto. Era come se quello scudo si fosse allargato in direzione della *Betty*.

Il Colonnello Maggiore capì subito. Era una manovra azzardata, ragionevole solo in caso di certezza assoluta che l'attacco potesse giungere da una sola direzione. Perché richiedeva di togliere la protezione sugli

altri lati per concentrare l'energia solo su uno e spostarlo in avanti fino al limite dell'energia disponibile. Era ovvio che un cargo commerciale non aveva possibilità di attaccare da altri lati oltre quello che rivolgeva alla flottiglia degli assalitori.

“Un arrembaggio...”, ringhiò, mentre un'ira sorda le stringeva lo stomaco.

Cosa sia esattamente un arrembaggio le sarà chiarissimo fra breve, Secondo Tenente Dinorff, già fin dalla sua prima missione operativa.

L'esplosione della testata perforante aveva colorato di un azzurro intenso la superficie curva dello scudo navale del brigantino. Per una manciata di millesimi, il chiarore azzurro cancellò ogni immagine dal simulatore. Poi esplose in una luce bianca abbacinante e tutto tornò come prima, salvo che dovettero passare ancora alcuni secondi prima che gli ufficiali nella sala comando potessero tornare a vedere.

E quando il Colonnello Maggiore e i suoi ufficiali poterono di nuovo vedere, il simulatore virtuale mostrò a pochissima distanza dalla *Betty* sciami di punti bianchi che si disponevano ordinatamente su tutta la lunghezza del cargo.

Maledetti...

Hanno attirato tutta la nostra attenzione sull'incrociatore per lasciare campo libero al brigantino...

E adesso, mentre cercheremo di resistere al primo assalto di quei luridi sashkan che arrivano dal brigantino, l'incrociatore ci darà il colpo finale...

E io sono caduta nella trappola come un cadetto del primo anno...

Maledizione!

Eccoli...

Il Colonnello Maggiore li riconobbe subito.

Erano gli assaltatori dell'arrembaggio. Nel tempo brevissimo in cui il complesso apparato di rilevazione della sala operativa era stato oscurato dalla luminosità azzurra, le stive del brigantino avevano rilasciato centinaia di navette e, ritirato lo scudo per il tempo necessario a farle uscire, erano comparse a ridosso della *Betty* e stavano sbarcando gli assaltatori.

Gli assaltatori, protetti da una tuta in fibra di *tranyl*, poco resistente ma molto leggera ed elastica, e da obsoleti scudi elettromagnetici, si mossero con le piccole unità a getto inserite nella tuta e si ammassarono attorno alle stive del cargo. Erano migliaia. Il Colonnello Maggiore non aveva mai visto un tale dispiegamento di forze. Probabilmente più diverse *chsyppenim* si erano alleate.

I caccia tornarono verso la *Betty* ma il loro armamento pesante poteva poco contro lo sciame di assaltatori e meno ancora potevano le unità di fuoco a bordo delle stive.

Quello che alle Accademie dicevano sottovoce è che l'arrembaggio è l'unico modo per violare gli scudi delle navi mentre lo scudo è alzato. Perché la maglia dello scudo si attivi, è necessario che si incontri o con una massa o con una energia al di sopra di un certo valore. Anche se i valori di massa sono bassi – basta una navetta di trasbordo ad attivare la maglia dello scudo – un uomo singolo rimane molto al di sotto del

valore di soglia. Quindi lo scudo non si attiva. Una squadra di assaltatori raggiunse l'unità di traino. Le suole ipomagnetiche degli stivali consentivano di muoversi agevolmente sulla superficie esterna degli scafi. Le mine laser ebbero quasi subito ragione dei portelloni.

Duemila pirati, agguerriti e motivati, perfettamente addestrati agli assalti *all'arma bianca*, si erano posati come uno sciame di *telneredin*, i brutali insetti predatori di Ynnar, sulle dodici stive della *Betty*.

Assalto all'arma bianca si definiva in gergo militare come lo scontro diretto tra umani senza intermediari artificiali. Caduto in disuso a causa dello sviluppo sempre più rapido delle unità tecnomeccaniche di primo contatto, era considerato una modalità barbarica di combattimento. La teoria militare prevedeva che gli uomini seguissero dopo che le unità meccaniche avevano fatto piazza pulita. O al massimo per dare supporto in caso di inaspettata resistenza da parte del nemico. I pirati non disponevano ovviamente di unità di primo contatto e gli uomini non mancavano. Quindi i capi delle *chsyppenim* non avevano alcuno scrupolo a sacrificarli negli assalti all'arma bianca. Tanto più che, non essendo obiettivi militari quelli che interessavano per fare bottino, le perdite erano sempre piuttosto limitate.

Tutto era successo così velocemente e così inaspettatamente, che il Colonnello Maggiore Belsar non aveva avuto tempo di immaginare un piano.

Nessuno – e in fondo nemmeno lei – si aspettava un assalto di quelle dimensioni. Duemilacinquecento

uomini almeno. La sua capacità di calcolo anche con una sola occhiata era sempre stata un punto di vantaggio nella competizione per il comando e soprattutto per le probabilità di sopravvivenza in un combattimento.

Per i corridoi dell'unità di traino si sentiva urlare. Il ronzio delle armi radianti degli assalitori era sempre più vicino. Intorno alla sala operativa le paratie cedevano e le attrezzature di bordo esplodevano a causa di un immenso cortocircuito che stava liquefacendo la nervatura elettronica della nave.

È la fine...

Mi sono fatta prendere in trappola come un ufficiale alla sua prima missione...

Dovevo immaginare un brigantino lurakin con a bordo qualche migliaio di questi sashkan di fogna...

Corse alla nicchia in cui erano allineati i *garill-42*, mitragliatori leggeri a impulso di ultima generazione, particolarmente efficaci nei combattimenti all'arma bianca. La paratia trasparente scorre su un lato dopo aver avvicinato l'occhio al dispositivo di apertura automatica, che si attivava con la lettura dell'iride.

Mentre prendeva il primo *garill*, rifletteva.

Qualcosa non va in questa storia. E non solo perché mi sono fatta intrappolare come uno stupido salwik di Esseran Quarto.

Le chsyppenim non vogliono la guerra.

Vogliono fare bottino. Navi piccole e veloci, con pochi uomini agguerriti e perfettamente armati.

Azioni rapide e in genere senza troppi morti.

Una volta, conquistata la preda, arriva la nave da carico.

Tempi brevissimi e massima efficienza. Lasciano la nave vuota e l'equipaggio a curare danni e ferite...

Perché questa volta no?

“Prendete”, urlò mentre lanciava ai suoi ufficiali i mitragliatori e i dispositivi portatili degli scudi elettromagnetici. “Stanno dilagando dappertutto. La battaglia è persa. Date ordine agli uomini distaccati sulle postazioni delle stive di raggiungere le navette di emergenza e lasciare il cargo. I civili, se non fanno idiozie, saranno risparmiati. Non posso dire altrettanto dei militari. I piloti dei caccia sono già fuori da questo disastro...”

Gli ufficiali si guardano in faccia smarriti. Più di tutti il Secondo Tenente Dinorf.

“Andate, raggiungete anche voi la nostra navetta nell’unità di traino. Io devo prima criptare il rapporto all’Alto Comando secondo il protocollo di emergenza. Il rapporto verrà inviato non appena le sonde di disturbo si spegneranno e saranno di nuovo possibili le comunicazioni. Aspettate cinquanta minuti standard e poi mollate gli ormeggi. Se non arrivo in quel lasso di tempo, è perché non potrò più arrivare. Andate...”

“Signore...”, intervenne il Tenente Maggiore Knohl, “io rimango con lei...”

Il sorriso del Colonnello Maggiore sembrò più a una smorfia, ma non ci fu tempo per replicare. Una mina *penner* era esplosa sulla paratia che sbarrava quella sezione del corridoio principale dell’unità di traino.

Gli assalitori avevano osservato una cura insolita nell'evitare danni all'apparato di aereazione dell'unità di traino. Non volevano stragi. E quindi non avevano usato le mine sulle paratie di superficie per entrare. Erano entrati dai sei portelloni che davano sui vani motore e da lì, per gente simile, era questione di un attimo forzare il boccaporto che dava sull'interno della nave.

L'onda d'urto della mina aveva travolto ogni cosa all'interno della sala operativa. E il Colonnello Maggiore, anche se si era allontanata solo di pochi passi per procedere all'invio del protocollo, fu definitivamente separata dai suoi ufficiali. Finì sepolta da una grandine di detriti di vetrometallo, precipitando nel buio.

Dopo non seppe mai quanto tempo, rinvenne. Era sola. La *Betty* sembrava ancora integra. Come normalmente succedeva durante gli assalti dei pirati. Intorno tutto era silenzio. Non si udivano voci. Emerse dal cumulo di detriti come uno spettro dei *siddin* – i massi vaganti nello spazio interplanetario, che spesso si usavano come cimiteri – e si guardò intorno nella penombra. Sentiva le ossa rotte ma nessun dolore di una qualche rilevante intensità.

Attivò lo scanner di ordinanza inserito nell'uniforme, che confermò l'assenza di lesioni minimamente gravi. Solo contusioni superficiali.

Le luci di emergenza diffondevano un debole chiarore nella sala operativa e lungo il corridoio principale che intravedeva dalla sua posizione. Sentì all'improvviso urla soffocate e passi concitati. Rimase in silenzio per

qualche tempo. Urla e passi si allontanavano. Ma in un modo strano. Non per raggiungere o per fuggire qualcosa. Ma in modo costante, seguendo un andamento sistematico.

Come se stessero setacciando con cura tutta l'unità di traino.

Sentì una fitta dolorosa alla bocca dello stomaco.

Cominciava a capire.

L'unica spiegazione è che stiano cercando qualcosa. Ma qui sull'unità di traino non c'è niente da rubare o da saccheggiare.

E se avessero voluto solo portare la Betty fino alle loro tane su Angor sarebbero andati subito sul ponte di comando...

Rimase lì, seduta sul cumulo di detriti per scuotersi di dosso polveri e microframmenti. Appena si fu riavuta, controllò la sua *Nell-24* radiante a canna corta, che portava nella fondina della gamba destra. Era ancora in perfetta efficienza. Si alzò barcollando con l'arma in mano, pronta a fare fuoco.

I suoi ufficiali non c'erano. Si chiese se fossero riusciti a raggiungere una navetta, ammesso che le navette non fossero state il primo obiettivo degli assalitori per impedire la fuga. Ma anche se anche l'avessero raggiunta e mollato gli ormeggi, non era detto che fosse sopravvissuta al prevedibile fuoco di sbarramento che l'avrebbe accompagnata mentre si allontanava.

Tirò un sospiro e si fece forza.

Non poteva contare su un aiuto esterno perché nessuno sarebbe arrivato.

Non doveva, non poteva cadere nelle mani di quei maledetti. Per lei sarebbe stata un'agonia dolorosissi-

ma e infinita. Chi lei fosse, che faccia avesse, perfino che voce avesse e come camminasse, era ben noto a ciascuno di quelle canaglie. E il conto aperto con loro era senza fine...

All'improvviso capì. Capì con una certezza totale, indiscutibile, folgorante.

Non stanno cercando qualcosa.

Stanno cercando qualcuno.

Stanno cercando me...

Per quale ragione si sentisse così irrevocabilmente sicura che le cose stessero davvero così, non avrebbe saputo dire. Ma ad ogni istante che passava la verità si faceva così luminosa da essere accecante.

Lei era l'anima di tutta la struttura che l'Alto Comando aveva col tempo assemblato per contrastare in modo davvero efficace la pirateria – gli *Halag Ferdakin*. Anima ancora insostituibile perché la macchina che aveva messo a punto era ancora troppo poco solida per procedere con una propria autonomia. Aveva ancora bisogno di lei, della sua forza, della sua determinazione, della sua costanza, delle sue capacità. Soprattutto della sua rabbia e della sua cattiveria. Il corpo dei *Halag Ferdakin* non aveva ancora preso velocità sufficiente e lei sapeva di dover spingere ancora. Forse non per molto, ma sicuramente non per poco. E non in modo trascurabile.

Il Colonnello Maggiore Belsar aveva studiato a fondo modelli, procedure e strategie. Era lei che aveva preso in mano i *Halag Ferdakin* quando erano ancora un distratto complemento della Marina Imperiale e li aveva trasformati in corpi speciali, adeguati alla guerra contro quella piaga della pirateria. Lei aveva scelto

e formato gli ufficiali e lei l'Alto Comando teneva sotto osservazione per verificare i risultati organizzativi e bellici.

Gli *Halag Ferdakin* erano in realtà solo il reparto operativo: c'era anche tutta la struttura di raccolta di informazioni e le agenzie operative nei casi in cui non era necessario muovere la Marina Imperiale. Anche quella stava rapidamente diventando un elemento strategico per la guerra contro Angor ed era sempre lei a spingere.

Se la situazione non fosse disperata, mi lusingherebbe sapere che quei parassiti ributtanti hanno dovuto mettere assieme duemila di loro per essere sicuri di prendermi.

E, credo anche, di prendermi viva...

Scivolò lungo il corridoio deserto. Nella penombra delle luci di emergenza, la sua uniforme di *olomyr* a cromatismo adattivo che assumeva automaticamente il colore dell'ambiente circostante, sarebbe passata inosservata. Aveva attivato lo scudo di ordinanza, anche se sarebbe servito a poco nel caso in cui l'avessero circondata in numero sufficiente. Gli scudi difendevano dalle armi radianti, non dalle mani. I pirati non erano teneri con nessuno. Meno ancora con i militari, meno ancora con gli ufficiali e meno ancora se erano donne. Era facilmente immaginabile cosa sarebbe potuto succedere se quel qualcuno, militare, ufficiale e donna, fosse stato il Colonnello Maggiore Lewin Daran Belsar.

Si allontanò dalla sala di controllo seguendo la parete del lungo corridoio circolare che girava tutt'intorno all'anello dell'unità di traino. Intanto cercava una via

d'uscita dalla trappola in cui sembrava essere stata ormai chiusa irrimediabilmente. Il vociare confuso degli assaltatori si perse nella distanza. La nave ebbe ancora una serie di sussulti.

*Altre squadre che si fanno strada con le mine
penner.*

*Sanno che sono qui e stanno stringendo il
cerchio.*

Non aveva nessuna paura. Le paure erano bruciate una a una durante quegli anni.

Lungo il corridoio non c'era nessuno. In effetti, era probabile che tanto i civili quanto i militari in ibernazione stessero completando il protocollo di risveglio. Meglio così. Meno uomini, meno resistenza, più possibilità di evitare morti inutili.

Le *chsyppenim* sapevano perfettamente di dover misurare la loro voglia di rivalsa, soprattutto sui militari. Una strage di militari avrebbe costretto l'Alto Comando ad azioni più sistematiche e di maggiore portata contro i pirati. Era ammesso qualche morto, feriti e malconci non contavano. Ma nulla di più.

Il problema era che il Colonnello Maggiore Belsar non era un militare qualsiasi.

Mentre correva silenziosa lungo il corridoio, la domanda non le dava pace. Un bersaglio come lei avrebbe rotto l'equilibrio di tolleranza che l'Impero aveva tacitamente costruito con le sippe. Era una delle ragioni per cui non aveva mai cercato di nascondersi e anzi era sempre stata in prima fila nelle missioni contro la pirateria.

*Qualcuno farà in modo che io venga tolta di
mezzo senza che l'Alto Comando si muova*

come dovrebbe. È l'unica ragione plausibile di questo assalto, se davvero io sono il vero bersaglio...

Ancora urti soffocati dall'esterno. Poi all'improvviso, un vociare selvaggio esplose nel corridoio davanti a lei, proprio nella direzione in cui stava cercando scampo. E si avvicinava rapidamente. Era evidente che l'avevano individuata in qualche modo e che la trappola sarebbe stata il corridoio circolare principale dell'unità di traino.

Non vogliono darmi nessuna possibilità.

E, se devo essere onesta, al momento anch'io non vedo nessuna possibilità...

Si sentiva calma, gelida, irritatissima per non poter rispondere a quella mossa come avrebbero meritato gli ignoti che l'avevano voluta in quella trappola.

La Betty tremò per un istante lunghissimo.

Il vociare che si avvicinava sembrò esitare.

Sono arrivati al ponte di comando.

Stanno rallentando l'unità di traino. E stanno utilizzando anche i motori ausiliari di agguistamento delle stive...

Chi comandava stava in effetti tentando di calibrare il coordinamento fra i motori di quella e i motori di queste. E la nave ne risentiva. Niente di traumatico per le strutture portanti in *viridian*.

Se lei, il Colonnello Maggiore Belsar era l'obiettivo primario, gli assaltatori non avrebbe di sicuro trascurato l'obiettivo secondario, cioè il prezioso carico della Betty.

Correndo passò davanti al compartimento in cui erano stoccate le apparecchiature di ricambio e ausiliarie. La

paratia di chiusura era alzata. Forse le vibrazioni della nave. Forse qualcuno che aveva cercato in fretta qualcosa. Si fermò.

Dalla paratia aperta diede uno sguardo all'interno del compartimento, illuminato a giorno. Notò subito alcune celle per il sonno criogenico. Senza sapere bene il perché, chiuse la paratia alle sue spalle. Non era ovviamente la salvezza. I pirati l'avrebbero stanata in qualunque angolo della nave si fosse rintanata. Quella sosta le dava qualche momento di vantaggio per trovare una soluzione, se mai le fosse stato possibile.

Davanti a lei erano perfettamente allineate dodici celle per il sonno criogenico. Le altre erano nelle *sale di trasferta*. Venivano sempre prelevate dai compartimenti di stoccaggio solo nel numero e per il tempo necessario al viaggio. Poi tornavano al compartimento di stoccaggio per la manutenzione. Erano apparecchiature che non potevano lasciare spazio a rischi. Anche per questo nelle sale di trasferta erano collegate in rete in modo da garantire energia e controlli per un possibile risveglio di emergenza in caso di malfunzionamento di una delle unità.

Il cuore le batteva fortissimo.

Le celle erano progettate per il contatto diretto con lo spazio esterno ed erano normalmente previste per i casi in cui la nave subisse danni strutturali non riparabili. Quindi erano costruite in modo da resistere in caso di emergenza anche a una lunga deriva se la nave fosse andata in avaria o parzialmente distrutta.

Durante la normale navigazione nelle sale di trasferta la temperatura veniva lasciata scendere per consentire una più lunga conservazione delle proprietà dei mate-

riali. Ma non troppo, perché potesse essere rapidamente ripristinata una temperatura confortevole nei casi di risveglio non previsto. Che normalmente erano urgenze.

Qualcosa le si accese dentro, da qualche parte. Forse una fievollissima luce di speranza.

Lo stato di sonno criogenico dell'ospite durante la sua permanenza nella cella permetteva di ridurre al minimo gli spazi. Ma per evitare traumi da claustrofobia al risveglio tutto il guscio superiore della cella era stato previsto in vetrometallo, cioè totalmente trasparente.

Poiché le celle durante l'uso dovevano garantire totale protezione all'ospite, erano a perfetta tenuta stagna. L'energia per il loro funzionamento era ricavata dalla rete della nave. Però due batterie al *norium* erano tenute costantemente cariche per i casi di emergenza e potevano garantire la perfetta efficienza della cella: nei casi di scollegamento dalla rete della nave, un sistema di assorbimento *greyden* consentiva la ricarica delle batterie sfruttando l'energia della radiazione *laylan*, la radiazione di fondo ad alto potenziale che manteneva costante la curvatura spazio locale.

Ormai la sua decisione era presa. Cominciò a pensare ai dettagli. Ciascuno dei quali sarebbe stato di vitale importanza. Non erano ammessi errori per mantenere accesa la debolissima luce appena intravista.

Nessuno aveva mai sperimentato quanto potessero durare quelle batterie se non nelle camere di degradazione elettromagnetica che simulavano lunghe permanenze nello spazio in tempi brevissimi. In realtà non ce n'era mai stato bisogno, perché anche in caso di emergenza le rotte erano costantemente battute e sulle

celle si attivava automaticamente un segnale radio a intermittenza che viaggiava su una frequenza dedicata. Ogni nave aveva l'obbligo di tenere sempre attivo quel canale e di procedere al soccorso.

Udì sempre più vicino, dalle due direzioni opposte del corridoio, il vociare degli assalitori. Ormai era in trappola.

Scelse la cella più vicina al portellone di carico. Attivò il modulo antigravitazionale della cella che si usava normalmente per movimentarla e la portò nel vano di carico.

Dopo averla appoggiata, prese due unità a getto *kilberin* che venivano usate per movimentare nel vuoto colli anche molto grandi. Erano grandi quanto un casco di una tuta per il vuoto e si applicavano facilmente sull'esterno, magneticamente o con ventose a depressione. La loro durata era di circa dieci secondi standard, più che sufficienti se si tiene conto che nel vuoto bastava spesso un primo e unico breve impulso per muovere pesi anche considerevoli.

Fissò le unità a getto sul lato della cella rivolto verso la paratia che separava il compartimento di stoccaggio dal corridoio anulare centrale dell'unità di traino.

Aprì la copertura di vetrometallo e si spogliò in fretta, riponendo l'uniforme e l'armamento in un apposito vano accanto all'impronta in *fenten* su cui si sarebbe distesa.

Si avvicinò poi al portellone stagno che dava sull'esterno. Programmò la sua apertura a tre minuti standard da quel preciso istante. Poi tornò alla cella e programmò i dispositivi di attivazione remota delle unità *kilberin* perché si accendessero dopo cinque

secondi dall'apertura del portellone stagno. Alla fine entrò nella cella. Si distese nell'impronta di *fenten*, un materiale pseudo-organico che manteneva la sua morbidezza anche alle temperature estreme dello spazio aperto.

Chiuse la copertura in vetrometallo e disattivò il segnale di emergenza che dava le coordinate della cella se fosse andata alla deriva. Le canaglie l'avrebbero trovata subito.

Poi azionò l'apparato criogenico, che si attivò immediatamente. Un gas azzurrognolo invase l'interno della cella. Molto presto, a contatto con il vuoto, sarebbe diventato più denso e trasparente, immergendo l'ospite in una soluzione che, oltre a indurre il sonno, avrebbe abbassato i bioritmi fino all'ultimo limite per ridurre al minimo anche il consumo e quindi la necessità di energia.

Il piano, disperato, era semplicissimo.

Di lì a pochissimo, il portellone stagno del compartimento si sarebbe spalancato. La differenza di pressione avrebbe trascinato fuori prima di tutto la cella e prima che il resto del materiale fosse risucchiato all'esterno con alta probabilità di schiantarsi contro la cella e danneggiarla forse irreparabilmente, le unità *kilberin* l'avrebbero spinta ad altissima velocità lontana dalla nave fino all'esaurimento del propellente.

Nel frattempo, lei sarebbe caduta nel sonno criogenico – bastavano pochissimi istanti – e non avrebbe più sentito nulla.

Nella confusione totale dell'assalto, c'era qualche probabilità di riuscita se solo avesse potuto portarsi anche a breve distanza dalla *Betty*. Gli assalitori non

avrebbero potuto raggiungerla, le loro navette erano a raggio troppo corto e cercare di colpirla sarebbe stato inutile.

Per un tempo brevissimo lei sentì di scivolare dolcemente nell'incoscienza. In lontananza le sembrò di avvertire come un colpo e poi di cadere, cadere, cadere dolcemente in un abisso senza fine...

DUE

Andante

Le onde dell'oceano tropicale che correva per trecentosessanta gradi lungo tutto il cerchio dell'equatore di Ennar Primo, andavano e tornavano quietamente dalla spiaggia su cui riverberava la luce meridiana del doppio sole del sistema.

Amava smodatamente quel mondo riservato al turismo discreto dell'alta società dell'Impero. L'asse perpendicolare al piano dell'eclittica garantiva un'estate costante per tutto l'anno lungo la fascia equatoriale, ma le grandi calotte polari, al massimo della loro espansione, garantivano ai turisti anche la possibilità di alternare la calura desertica con i rigori glaciali, se non fossero bastate le condizioni mediane delle fasce temperate. Un servizio di navette efficientissimo e rapido collegava le installazioni turistiche di ogni latitudine, così chi ci era stato poteva dire di aver avuto a disposizione l'intera gamma delle possibilità concesse al turismo planetario – quello da crociera interplanetaria o interstellare era un'altra storia.

I *golthar*, miceti colossali che a gruppi popolavano quel lungo tratto della costa settentrionale di Lewar, il continente australe di Ennar Primo, offrivano riparo ai bagnanti con il loro smisurato ombrello. Il bianco della loro corteccia, respingendo i raggi dei due soli che inondavano il pianeta, aiutava a reggere la calura del doppio mezzogiorno che in quel momento dell'anno cadeva molto ravvicinato.

Nulla si muoveva sopra le sabbie rosate della spiaggia perché nessuno osava ancora uscire dal perimetro

d'ombra naturale saldamente garantito dai *golthar*. Solo al declinare dei due soli la temperatura si sarebbe fatta più sopportabile e i bagnanti si sarebbero finalmente mossi verso l'acqua che li chiamava con il suono incessante e ipnotico della risacca.

Lei era distesa languidamente, immersa in un torpore dal quale non voleva riemergere, sul piano di uno *sharinn* morbido e avvolgente tenuto in sospensione dalla bolla di energia che si alimentava con il calore dell'atmosfera. Nel dormiveglia, a occhi chiusi, avvertiva sulla pelle la luce intensa del doppio mezzogiorno. Per quanto schermata dagli ombrelli dei *golthar*, la luce dilagava anche nell'ombra e la accendeva di sfumature inusuali.

Lo *sharinn* era programmato per offrirle un lento dondolio che facilitava il rilassamento.

In lontananza sentiva rumori smorzati che non le interessava decifrare. Desiderava solo sprofondare ancora di più nel benessere di quello stato quasi di animazione sospesa in cui era immersa.

Il rumore soffocato si solidificò sempre di più in qualcosa che assomigliava a una voce. Una voce carezzante, morbida, profonda, che sembrava riempire tutto il suo universo come una radiazione di fondo.

Dolcemente, insensibilmente cominciò ad afferrare che quella voce stava parlando a lei. Proprio a lei. Anzi, solo a lei.

Non sentiva pronunciare il proprio nome, ma in qualche modo sapeva, in quella dolcissima, struggente semicoscienza, che qualcuno si stava rivolgendo a lei. La voce si avvicinava, o meglio si definiva sempre di più e le parole, all'inizio totalmente incomprensibili,

diventavano man mano più distinte. Non voleva però abbandonare quello stato di benessere sognante e cercava di distogliere l'attenzione da quel richiamo per aggrapparsi ancora di più alla sua beatitudine ormai in pericolo.

“... sei al sicuro...”, le sembrò di cogliere nel momento in cui, compiendo l'ultimo passo oltre la soglia della coscienza, di colpo si svegliava.

Sbatté gli occhi per alcune volte.

Si trovava distesa, avvolta in un chiarore caldo e abbagliante. Ma non era su una spiaggia. E nemmeno su Ennar Primo. Mentre le percezioni ritornavano gradualmente alla normalità, tentò qualche movimento.

Cominciò con la testa. Come tentò di piegarla, fu colpita da dolori lancinanti alla nuca e al collo.

Il dolore affrettò la ripresa di possesso di sé. Le sembrava di dover raccogliere la sua consapevolezza ritrovata da una distesa di pezzi sparsi in cui si era frantumata. E che nessuno si era mai preoccupato nemmeno di contare. Non era facile riprendersi tutti quei frammenti. Meno ancora era facile incastrali fra di loro perché tornassero a essere quell'unica coscienza che lei, da qualche parte, ricordava di essere stata. Chissà quando, o dove, sull'oceano infinito del tempo. Ritentò il movimento della testa con ogni possibile cautela.

Fu meno doloroso e riuscì a piegarla leggermente verso le spalle. E a guardare, facendosi strada con gli occhi in quella luminosità quasi liquida che la circondava. Mentre, a ogni pezzo che riusciva a raccogliere e a incastrare fra gli altri, i ricordi cominciavano rapidamente a riaffluire al centro della sua coscienza, cer-

cava di mettere a fuoco la vista. La luminosità compatta e densa non aiutava per niente, togliendo profondità intorno a lei.

Nonostante stesse risalendo a velocità crescente verso lo stato di piena coscienza, tentò disperatamente di resistere e di rimanere in quel mare di delizia che era la coscienza generale dell'universo nella quale ogni cosa è tutte le altre.

Alla fine, un lampo accecante le esplose silenzioso davanti agli occhi dell'anima e si sentì sbalzata oltre la soglia, perché riprendesse finalmente possesso del suo posto nel mondo.

Muovendo debolmente il collo, batté le palpebre come per lavare dall'occhio sedimenti e incrostazioni che bruciavano. Bruciavano insopportabilmente. E mentre si ricollegava definitivamente al suo stato di consapevolezza di sé, sentì un martellare violento alle tempie e alla nuca.

Il bruciore agli occhi si attenuò lentamente e alla fine riuscì a tenerli aperti. Sforzandosi di piegare il collo un po' di più a ogni movimento, riuscì dare uno sguardo all'ambiente in cui si trovava.

Ricordava – ma era solo l'inizio del fiume di ricordi che presto avrebbe tornato a inondare i corridoi della sua anima – una cella per il sonno criogenico nella quale si era chiusa perché... Non ricordava ancora bene il perché, anche se avvertiva che si stava rapidamente facendo strada fra le nebbie del sonno da cui stava uscendo.

Intorno a lei intravide un vasto ambiente chiuso. Molto più vasto di quello che ricordava essere stato l'interno della cella criogenica.

Man mano che metteva a fuoco, notò un soffitto sopra di lei e pareti intorno a lei. Sulla superficie del soffitto correvano moduli tubolari che si diramavano alle pareti, anzi alle molte nicchie disposte in sequenza lungo le pareti lisce.

Intorno a lei vide immagini tridimensionali che riproducevano lo stato di ciascuno dei suoi apparati organici: ognuna si colorava diversamente a seconda del controllo in atto al momento e dei valori registrati.

L'emozione improvvisa del risveglio si trasformò in un colpo alla bocca dello stomaco – che una delle immagini tridimensionali rielaborò fedelmente alla sua sinistra. Con uno sforzo inimmaginabile e dolorosissimo, cercò di piegare in avanti il collo. Ci riuscì per un attimo ma dovette aspettare per riprovare. Il secondo tentativo fu molto meno doloroso.

Alla fine si accorse di essere su un cubicolo in sospensione all'interno di quello che sembrava essere una unità di cura.

Dove, sarebbe stato impossibile dire.

All'improvviso, mentre i ricordi inondavano disordinatamente la sua consapevolezza ancora incerta, si trovò a doversi fare una domanda ben più temibile: *quando?*

Sentì il cuore rattappirsi.

Tornò a guardarsi distesa sopra il cubicolo.

Non indossava più il *kerenn*, la tuta intima di ordinanza che portava sotto la divisa. Era nuda. Completamente nuda. E senza difese.

La mia Nell-24!

Cercò di distendere un braccio. Fu doloroso, ma non come i primi movimenti che aveva tentato subito dopo

il riemergere alla consapevolezza di sé. Era normale che accadesse.

Ho eseguito decine di volte procedure di risveglio dal sonno criogenico di traslazione.

Ma non ricordo nessuna così dolorosa...

Sentì un nodo alla gola quando ricordò che i viaggiatori di lungo corso raccontavano che il fastidio del risveglio cresceva in misura proporzionale alla durata del sonno criogenico.

Mi fa male dappertutto, a ogni minimo tentativo di movimento. Ma quanto ho dormito?

La domanda le causò altro dolore. Intenso, acuto, insopportabile.

Cercò di rilassarsi praticando la tecnica del *dorgai aylum*, la distensione organica che si imparava nei primi tempi dell'addestramento militare e che doveva servire a reggere l'ansia e allontanare le paure in combattimento.

Cominciò ad avvertire qualche sollievo. Ma forse era anche il corpo che, spontaneamente, riprendendo gradualmente la sua naturale mobilità, dissolveva le rigidità indotte dal sonno criogenico.

Non seppe mai quanto dovette tentare e aspettare prima di riuscire a flettere il torso in avanti e a mettersi a sedere. Finalmente ci riuscì.

Sudava, sfinita.

Si accorse che nelle braccia le erano stati inseriti aghi capillari collegati a una fitta rete di tubi. Stavano evidentemente iniettando nel suo organismo soluzioni fisiologiche per accelerare la ripresa di una condizione normale.

Non c'era nessuno in quella sala medica.

Si guardò ancora una volta, sentendosi ormai padrona di sé. Incrociò le mani sui seni e accavallò le gambe. Non aveva nessun problema a mostrarsi nuda, ma solo se l'avesse scelto lei. Risvegliarsi nuda lì, in un luogo sconosciuto, in un tempo sconosciuto, solo con vaghissime ipotesi su ciò che poteva essere successo, non era stata una sua scelta.

Con lo sguardo cercò il suo *kerenn* che qualcuno doveva averle tolto, ma più ancora la sua *Nell-24* che ricordava di aver appoggiato accanto a sé prima di cadere nell'oblio di sé e del mondo.

Ricordò sempre più distintamente la *Betty*, i pirati, l'assalto, la copertura trasparente di vetrometallo che calava su di lei e la nebbia azzurra che le oscurava la vista portandole il sonno... poi più nulla.

Lo sguardo le cadde sui tubi che arrivavano ai suoi avambracci. Aveva quattro anelli flessibili avvolti attorno a ciascun avambraccio da cui si partivano fasci di tre o cinque tubi di diametro minimo.

Non aveva mai visto niente del genere.

Non osò toccare niente per non causare qualche danno non rimediabile.

Avrebbe voluto dire "dove sono? c'è qualcuno?", ma sentì un dolore lancinante alla gola mentre un rantolo incomprensibile usciva dalla sua bocca.

Il dolore la fece sudare.

"Immagino tu voglia chiedere dove sei o se ci sia qualcuno, visto che non sei più nel posto che ricordi per ultimo e che qualcuno deve averti intubata..." Lewin sobbalzò al sentire una voce maschile, profonda e rassicurante, provenire da un punto imprecisato intorno a lei, come se tutta la sala medica – in verità

un ambiente abbastanza angusto anche se apparentemente all'avanguardia – le avesse parlato.

“Ancora pochissimo e potrai riprendere anche la parola”, tornò a dire la voce, con tono ancora più suadente. “le soluzioni di ripristino biometrico hanno necessità di un qualche tempo. È da più di due giorni standard che sei in trattamento...”

Due giorni standard?

Come è possibile?

Ma quanto sono stata nello stato di sonno criogenico?

Il ripristino durava normalmente una manciata di minuti standard, anche se i postumi si potevano trascinare ancora per diverso tempo.

Sentì un colpo allo stomaco quando riuscì a stimare, sulla base della proporzione fra durata del sonno e durata del ripristino, quanto poteva essere stata lunga la sua permanenza nella cella criogenica.

Cercò di allontanare quella sconvolgente verità anche se era solo congetturale.

“... comunque, ti trovi sulla nave *Arjon*”, concluse la voce intorno a lei.

Lei, da un certo punto in avanti, aveva smesso di ascoltare, atterrita dall'eventualità che sapeva molto più che possibile. Ritornò a seguire la voce quando sentì di essere su una nave.

Intanto le soluzioni di ripristino cominciavano ad avere effetto. I dolori si dissolvevano sempre più rapidamente. Il senso di irrigidimento si scioglieva al calore delle funzioni organiche che riprendevano con sempre maggiore efficienza. Provò la voce e sentì di poter arrischiare un debolissimo

“Grazie... e tu... tu chi sei?”

Non riconobbe la propria voce. Le sembrò un gemito rauco, come il lamento del *gannor* nelle savane aride di Darran Terzo. Rabbrivì e trattenne a stento le lacrime. Per quanto il risveglio fosse cominciato due giorni standard prima, si sentì d'improvviso addosso tutto il peso di quel sonno che doveva essere durato oltre ogni immaginazione. Il dolore si era spostato dalle articolazioni del suo corpo alle più misteriose e inesplorate articolazioni della sua anima.

La voce tornò a far vibrare il silenzio.

“Domanda semplice, risposta difficile. Difficilissima... comunque sono la nave di classe *thynak* chiamata Arjon”.

Classe thynak... incrociatori leggeri d'assalto...

Avvertì un tuffo al cuore. Se esisteva ancora una classe *thynak* significava che non era passato il tempo che per un attimo angosciante aveva immaginato.

Si sentì sollevata. Probabilmente era una nave sperimentale. Era normale che un prototipo venisse programmato per viaggi anche molto lunghi senza equipaggio per eseguire tutte le prove necessarie alla validazione del modello. La nave era così gestita dal *grawadit nander*, il sistema di *coscienza artificiale* di bordo. Era sempre il sistema, non tanto gli armamenti, la vera novità di un modello appena realizzato.

Le armi evolvevano con prevedibile regolarità. E fino a un certo punto della storia, anche le intelligenze artificiali avevano avuto un'evoluzione a grandi linee prevedibile. Poi era stato fatto il primo salto, duecento anni standard prima, ed era stato il passaggio dalla semplice intelligenza artificiale alla *razionalità artifi-*

ciale, che aveva messo ordine nel caos delle infinite possibilità delle combinazioni di algoritmi. Era stato messo a punto un sistema dedicato che gestiva secondo parametri lineari i sistemi di intelligenza artificiale normalmente non lineari.

La complessità esponenziale dell'intelligenza artificiale aveva portato alla sua progettazione come sistema non lineare. La conseguenza era stata che gli operatori umani non erano più in grado di gestire e controllare la vastità e complessità della rete algoritmica dell'intelligenza artificiale. Fu così che nacque l'intelligenza artificiale per controllare l'intelligenza artificiale. Una rete di algoritmi lineari di ordine superiore che governava la rete di algoritmi non lineari di ordine inferiore.

Era la razionalità artificiale, un sistema di gestione per gestire sistemi.

Il secondo salto, una cinquantina di anni standard prima, era stato il passaggio dalla *razionalità artificiale* alla *coscienza artificiale*, cioè la ricomposizione in un unico sistema del controllante e il controllato. Il problema era alleggerire il peso del doppio sistema per guadagnare in efficienza senza perdere in efficacia. Il livello di complessità estremo andava ridotto per evitare una soglia di caos di livello superiore, cioè in quel livello che era stato messo a punto proprio per gestire un sistema al limite del caos.

Così, per evitare una scala infinita di *sistemi che governavano sistemi che governavano sistemi che governavano sistemi*, si era deciso di mettere a punto una rete di algoritmi chiusa, capace di autogoverno. La *coscienza artificiale*, appunto.

La voce della nave – evidentemente la voce della coscienza artificiale della nave Arjon – riportò di nuovo Lewin al presente.

“Non ho una grande consuetudine con gli umani da molto tempo, ormai. Ma credo che abbiano ancora la fastidiosissima necessità di definire in poco il molto. Il complesso riducendolo al semplice. In un attimo quello che ha richiesto epoche per accadere...”

Lewin si sentì andare il sangue alla testa. Aggrottò la fronte ma senza altra reazione.

Mi sono appena svegliata da un sonno criogenico di durata imprecisata e mi trovo a dover affrontare una coscienza artificiale in vena di sottigliezze...

Ridicolo...

“... se vuoi posso raccontarti ciò che sono. Richiederà qualche tempo, ma qui il tempo non manca”, concluse la voce che lei aveva smesso di ascoltare. Il tono la irritava per la sua imperturbabilità petulante e inattaccabile. Niente la indisponeva maggiormente, quando parlava con qualcuno. E sentì subito un fremito nelle viscere.

Ormai si era completamente ripresa.

L’ultima cosa che desiderava, appena risvegliata, era sentirsi raccontare storie. Così attaccò da un altro lato.

“Immagino che non ci sia un equipaggio a bordo...”, cominciò.

In qualche modo avvertì una nota di sorpresa nell’aria, come se la coscienza artificiale con cui stava parlando potesse davvero avere stati emotivi veri. Però non si poteva mai sapere. La tecnologia della coscienza artificiale doveva aver fatto progressi esponenziali dal

momento in cui lei si era chiusa per necessità di sopravvivenza nella cella criogenica.

“... non so quanto tempo sono stata là fuori, ma fino a prima di lanciarmi alla deriva, le navi come questa erano programmate per lunghe crociere in modo da testare la coscienza artificiale di bordo appena messa a punto. Senza equipaggio...”

La voce della nave Arjon ebbe un attimo di esitazione, poi commentò:

“In effetti è così. Non c’è equipaggio a bordo. Ci sono solo io”.

“Credo che sia più che sufficiente”, andò avanti lei.

“E a dirti il vero è molto meglio così. L’ultima volta che ho avuto a che fare con umani, stavano facendo a pezzi una nave per trovare me e fare a pezzi anche me. Quindi non mi dispererò se per un po’ di tempo ancora eviterò contatti con i miei simili”

Ci fu un attimo di silenzio carico di attesa. Quasi di imbarazzo.

“Dunque?”, chiese lei alla fine.

Di nuovo un silenzio imbarazzato.

Trascorse un istante che sembrò non finire mai.

“Io chi...?”, riprese lei da dove la voce si era fermata.

“Insomma... chi sei?”

D’improvviso si accorse di quanto poco sensata fosse la domanda.

Se non c’era equipaggio a bordo, la domanda non poteva avere risposta, in realtà. Stava parlando a una coscienza artificiale, per la quale la parola *io* non aveva senso – o almeno non lo stesso che aveva per un umano. Chi progettava le coscienze artificiali, oltretutto, metteva ogni attenzione perché si evitasse ogni

possibile rischio di dare consistenza a personalità vere e proprie artificialmente costruite. Sarebbero risultate indominabili con la massa di dati e con la potenza computazionale a loro disposizione. Per quanto remoto, c'era sempre il rischio che potesse giungere alla conclusione di avere tutto per essere un *io* come *io* erano gli umani che l'avevano costruita. A quel punto, le conseguenze avrebbero potuto essere imprevedibili. E inquietanti.

Così sobbalzò quando invece la risposta arrivò inattesa, all'improvviso.

“Sono la nave Arjon...”

Lewin si guardò intorno come per cercare qualcuno che si nascondesse. Si ricordò improvvisamente di essere nuda e si rannicchiò, seduta sul cubicolo, stringendo le ginocchia e abbracciandole con forza.

“Mi avevi detto che non c'era equipaggio a bordo...”, esalò lei con un filo di voce, improvvisamente atterrita da quella eventualità, anche se non avrebbe saputo dirne la ragione. Aveva appoggiato la testa sulle ginocchia, ma era pronta a scattare per difendersi.

“No, in effetti. Non c'è equipaggio a bordo...”

“Allora sei una coscienza artificiale... la coscienza artificiale di bordo...”

“Non esattamente. Coscienza sì, ma, in molti sensi, *non artificiale*...”

Lei sollevò la testa, stupita e girò lo sguardo attorno.

Vuole farmi impazzire.

O semplicemente disorientarmi.

A che gioco sta giocando?

Lewin avvertì che su quel tema non avrebbe ottenuto più informazioni anche continuando a bombardare la

voce – non sapeva più come definirla – con le sue domande. Provò ad attaccare da un altro lato ancora.

“Bene. Non sei umano, ma non sei artificiale. Non c’è nessuno a bordo, ma ci sei tu. Non so da quanto tempo sono stata là fuori e nemmeno come sono arrivata qui. Vorrei sapere allora quando mi hai trovata e quale è la mia condizione qui a bordo sulla tua nave. E quali sono i tuoi piani per quel che mi riguarda. E poi...”

Lui la fermò

“Domandi a una velocità cui da molto tempo non sono abituato. La solitudine del cosmo abitua ad altri ritmi. Da molto tempo non scambiavo parola con un umano e mi sono disabituato alla vostra ansia ossessiva nel cercare risposte alle vostre domande...”

A ogni parola di Arjon, calmissima e misuratissima, lei aveva sentito montare l’irritazione. Era una donna abituata a dare ordini e a ottenere direttamente quel che voleva. Detestava le schermaglie e i preliminari. Poteva tollerare disobbedienza agli ordini e diversità di opinione. Ma non di essere trattata con la suadente gentilezza che si usa con i pazzi per i quali non c’è cura.

Alla fine esplose.

“Insomma!”, urlò. “Ti decidi a darmi una risposta qualsiasi?”

Nel muoversi per sottolineare le parole con gesti appropriati, perse l’equilibrio e cadde rovinosamente sul pavimento, che per la verità si rivelò essere morbido e caldo. Non avvertì quasi dolore nel toccare quella superficie che non ricordava di aver mai visto prima.

Nel frattempo era si era fatto un silenzio greve. Nell’aria non si sentiva né ostilità né irritazione. Non

si sentiva proprio nulla. Era come se chi aveva parlato – Arjon, la coscienza artificiale di bordo, una forma artificiale invisibile ma capace di interloquire o altro ancora che non riusciva a immaginare – si fosse *ritirato* da quello spazio circoscritto, lasciandolo vuoto.

Avvertì nettissima una sensazione di *assenza*.

Si era sentita improvvisamente spezzata, frantumata, come un *klerr* di cristallo noriano scagliato a forza contro una paratia di metallo. Il dolore delle articolazioni e dei muscoli era tornato a lacerarla per un istante mentre incontrava il pavimento, ma subito si era dissolto, lasciando il posto a una sorta di amarezza, di senso di colpa e di inadeguatezza.

E di solitudine immensa. Tutto il tempo trascorso là fuori – di qualunque durata fosse stato – le cadde addosso, seppellendola sotto un'ondata di angoscia.

Si sentì perduta. Condannata. Cancellata inesorabilmente dall'universo.

Passarono alcuni momenti di angoscia assoluta, in cui si aspettava la fine di ogni cosa.

In realtà non successe assolutamente nulla. Rimase immobile nel silenzio angoscioso della sala medica. Piegò leggermente la testa, come per udire la fine che si avvicinava.

Ci fu solo silenzio, invece. Silenzio, immobilità e assenza. Desolazione disperata.

Passò ancora un tempo che parve non dover finire mai. L'unica cosa che le sembrava indubitabile era di essere ancora viva. Così si fece forza e cominciò a raccogliere i pezzi della sua anima sparsi lì intorno dappertutto. Il corpo invece era perfettamente integro e anzi sentiva ritornare a fiotti la vita di prima. Riuscì

a rimettersi seduta sul pavimento della sala medica e a raccogliere di nuovo le gambe.

Lo sguardo cadde sugli anelli cui facevano capo tubi e cavi che l'avevano riportata alla vita. Erano molto simili a quelli che ricordava di aver visto in dotazione al servizio sanitario della Marina. Sfiò un quadrato più chiaro sulla superficie del primo anello. Si udì un leggero scatto e poi un ronzio. Tubi e cavi si sganciarono. Lo stesso fece con gli altri. Alla fine fu libera dalla ragnatela tecnologica cui doveva il suo risveglio. Si sentì stranamente libera. Cioè smarrita, abbandonata, lontana da tutto e da tutti.

Di nuovo appoggiò la fronte sulle ginocchia.

Sentiva una incontenibile voglia di piangere. Una bambina perduta. Come tanto tempo prima. E come succedeva ogni volta quando tutto le crollava addosso. Ciò che la trascinava a fondo la sospingeva anche in quel luogo segreto dell'anima dove aveva trovato la forza di risalire dal buio la prima volta. Una forza che all'inizio non sapeva di avere, ma che poi era stata la ragione per non aver più paura di nulla.

Sentì un brivido che quasi la spezzò. Poi, con fatica infinita, appoggiandosi al cubicolo da cui era caduta, cominciò ad alzarsi lentamente in modo da dare il tempo al suo corpo di ricordare la stazione eretta.

I movimenti, specie all'inizio, furono terribili. Non propriamente dolore, ma rigidità, rigidità estrema. Doveva a ogni istante superare la paura che a ogni movimento, per quanto piccolo, qualcosa di lei si spezzasse. Nel silenzio assoluto della sala medica, si sentiva solo il suo ansimare per la fatica, i suoi gemiti a ogni nodo del corpo che riusciva a sciogliere.

Riuscì finalmente a mettersi in piedi tenendo le mani appoggiate al cubicolo. Attese che il respiro si acquietasse. Intanto prestava attenzione estrema a ogni segnale che le veniva dal corpo provato dal sonno criogenico.

Alla fine riacquistò piena padronanza di sé e si impose di muovere qualche passo. Si sentiva a disagio. Fece il primo passo barcollando. Poi il secondo barcollando ancora di più. Col terzo passo fu a ridosso della paratia. Fu quella a impedire che lei cadesse di nuovo.

Non fu questo a fermarla. Appoggiandosi alla paratia, continuò a camminare. Lentamente. Passo dopo passo. Dopo i primi, stentati e approssimativi, cominciò a ritornarle la sicurezza. Il corpo cominciava a rispondere come ricordava in un tempo e in un luogo indefinitamente lontani.

Dopo aver percorso alcune volte il perimetro della sala, si sentì abbastanza sicura per tentare la diagonale, dove non c'erano appoggi.

Lentamente, con una determinazione che suppliva all'incertezza, riuscì a camminare per tutti i quindici passi necessari a coprire la distanza fra due angoli opposti della sala mantenendosi in equilibrio.

Provò di nuovo, tornando indietro e al centro della sala si volse verso un angolo non ancora toccato. Percorse anche l'altra diagonale della sala quadrangolare. Provò e riprovò e ogni volta il corpo rispondeva un po' meglio.

Alla fine si fermò, stanchissima, e sedette sul cubicolo in sospensione dove si era svegliata.

Si guardò. Nella solitudine totale che avvertiva intorno a sé, essere nuda non le creava un disagio partico-

lare. Avrebbe desiderato invece un banalissimo specchio virtuale per controllare se ciò che lei era in quel momento fosse anche ciò che ricordava di essere stata prima di chiudersi nella cella criogenica. Ma non c'erano specchi nella sala. Nemmeno il vetrometallo trasparente che – si accorse a un certo punto – separava la sala da una sezione adiacente, riusciva a rimandarle la sua immagine.

“Dove sei finito?”

Le sue labbra si erano mosse senza che lei l'avesse veramente voluto. C'era stizza e apprensione e implorazione nella sua voce. Ma forse la coscienza artificiale della nave non era in grado di cogliere queste sfumature. Forse non si trattava nemmeno di una coscienza artificiale. Forse chi le aveva parlato, le aveva mentito. O forse la nave era guidata a distanza con un sistema *kerk*...

Il silenzio continuava sommergerla. Un silenzio assoluto, vuoto, raggelante. Sospirò.

“Parlami...”, gemette, ancora non ancora del tutto sicura di averlo voluto.

“...ti prego...”

La voce si era sciolta in una specie di rantolo.

Si sentì una bambina sciocca e cattiva. Abbandonata e dimenticata. Sentì le lacrime spuntare dagli occhi. Non ricordava quando era successo l'ultima volta.

“Da molto tempo conosco solo il silenzio. Sentire una voce è qualcosa a cui devo abituarmi. E se quella voce è un urlare insensato e inutile, non desidero nemmeno cominciare...”

Lewin sobbalzò.

Non se l'aspettava, o comunque non così presto.

Alzò gli occhi verso i pannelli del soffitto, come se potesse aiutarla a identificare la voce. O almeno, a individuare da dove la voce le giungeva. La voce si era spenta nel silenzio abissale della sala medica.

Passò qualche istante. All'improvviso lei ebbe il dubbio che il suo interlocutore, chiunque fosse, aspettasse una sua replica.

Ma non sapeva cosa dire. E nemmeno se doveva dire qualcosa. Le lacrime si eran ritirate nel sentire di nuovo la voce. Fu un immenso, inaspettato sollievo.

Devo essere più cauta e accomodante.

Nel tempo che sono stata là fuori, devono essere andati molto avanti nella costruzione delle coscienze artificiali. Evidentemente le hanno create sempre più simili a noi. Specie nei lati peggiori.

Coscienze artificiali permalose, suscettibili, imbronciate... come me, insomma.

Conosceva bene i suoi lati peggiori ma proprio a causa di quella consapevolezza si era sempre sentita come dispensata dal metterleci mano e rimediare.

La tristezza, l'angoscia, il senso di abbandono si erano dissolti all'improvviso e lei aveva ritrovato la sicurezza – irritante, fastidiosa e insopportabile – di sempre.

“Allora sarà meglio che ti abitui presto. Ho bisogno di risposte...”

“Buffo... io non ne avverto alcun bisogno...”, replicò con malizia inaspettata la coscienza artificiale della nave Arjon.

Reagisce velocemente ai cambiamenti di umore e di linea...

Quanto saranno andati avanti nel frattempo?

Decise di insistere. Quando si incontra qualcuno che non si conosce, la prima cosa da fare è stabilire i rapporti di forze in campo.

“Non sei tu a dover decidere. Tu sei la coscienza artificiale di bordo. Nulla di più. Quindi credo che la cosa più opportuna da fare sia darmi quanto prima le risposte che cerco...”

Si aspettava una qualsiasi reazione dalla voce. Su quello avrebbe misurato fin dove poteva spingersi.

Non arrivò nessuna parola. In compenso, tutto si spense all'improvviso. Avvertì un brivido improvviso. Seppe subito che il sistema termico si era fermato. La temperatura cominciò a scendere rapidamente.

Lewin non si aspettava una reazione simile.

Il silenzio continuò e così anche la discesa inesorabile della temperatura. Senza nulla addosso, sentiva immediatamente ogni decimale che veniva meno. Il buio intanto – impenetrabile, assoluto, raccapricciante – sembrava diventare qualcosa di sempre più solido e soffocante.

Cercò di resistere. Al buio intorno a lei, più che al freddo.

“Ma che fai?”, urlò Lewin furibonda e terrorizzata, quando si accorse che non succedeva nulla e che nulla cambiava.

Ancora silenzio.

Buio ancora più impenetrabile, se fosse stato possibile. E temperatura ormai al limite del livello di sopravvivenza.

“Fermati!”, urlò. “Fermati...”, ripeté, “...ti prego...”.

Il grido era terminato in un gemito. Era caduta in ginocchio sul pavimento, appoggiandosi a un lato del

cubicolo in sospensione. Si era rannicchiata singhiozzando e stringendosi fra le braccia, come se quel gesto disperato avesse potuto tenere lontano il gelo che la stringeva con sempre maggior forza. E che dalla pelle penetrava dentro così in profondità da raggiungere l'anima.

Tremava, come se una vibrazione sempre più forte la scuotesse, fino a spezzarla.

D'improvviso la luce tornò. Il freddo cominciò ad allentare la sua morsa. Ci volle un po' perché lei, travolta da un dolore totale, disperato, insostenibile, si accorgesse del cambiamento.

Alzò la testa guardandosi attorno con la faccia rigata dalle lacrime.

“Perdonami...”, sussurrò con voce appena percettibile, spezzata dal dolore.

La voce tornò.

“Forse adesso possiamo cominciare una discussione civile, Lewin. Io non sono una cosa a tua disposizione. Sei la benvenuta a bordo, ma io sono la nave. E tu sei il naufrago...”.

Non c'era senso di rivalsa né affermazione di superiorità in quella voce chiara e profonda che sembrava esalare da ogni punto della sala. Solo una umana, umanissima richiesta di trattamento alla pari. Come se la coscienza artificiale della nave si sentisse davvero totalmente e perfettamente umana.

Si accorse solo in quel momento che l'aveva chiamata per nome.

Ebbe un tuffo al cuore. Anche prima del sonno, era raro che qualcuno – perfino gli amanti che si portava nel suo quartiere riservato all'Alto Comando – la

chiamasse con il suo nome. Lei era per tutti il Colonnello Maggiore Darran Belsar.

Si sentì invadere da una tenerezza che non ricordava di aver mai provato.

“Parlami, Arjon, ti prego...”, sussurrò lei.

La voce sembrò capire. E cominciò:

“Mi pare che tu sia ora ragionevolmente pronta a ricevere le risposte alle domande che hai posto, Lewin. Così comincerò dall’ultima domanda, quella che non sei riuscita a esprimere. *Perché* ti trovi qui...”

Lewin sentì come una stretta alla gola che la soffocava. Ricorse alla tecnica del *dorgai aylum* per non farsi travolgere dall’emozione.

“Sei qui per un caso. La mia rotta ha incrociato la tua cella criogenica alla deriva. Mi è capitato raramente nel corso delle mie peregrinazioni, perché mi tengo lontano dalle Direttrici Naturali del settore. Molto lontano... ma mi è già successo”

“Molto... lontano?”, sussurrò lei mentre lottava per non permettere all’angoscia di chiuderle lo stomaco.

Molto lontano significa molto spazio.

E molto spazio significa molto tempo.

Quanto molto?

Sentì una vertigine serrargli la testa intorno alle tempie.

“Sì, Lewin...”, aveva intanto ripreso la voce con una dolcezza che lei non si sarebbe mai aspettata. Una dolcezza che la turbava ma che l’abbracciava attenuando l’angoscia. “Sì, molto, molto lontano”.

Quindi anche molto, molto tempo...

Sentì il diaframma irrigidirsi come una lamiera di *rellach*, durissimo e indeformabile.

“... e sei riuscito a capire da quanto tempo stavo vagando là fuori?”

Mentre parlava, trattenendo le lacrime che si erano di nuovo affacciate ai suoi occhi, indicò con un gesto l'infinità che si dispiegava all'esterno.

“Sì...”, replicò la voce, fattasi ancora più calda e dolce, sciogliendosi quasi in un sospiro.

Lei si coprì il volto con le mani e fu assalita da una crisi di pianto irrefrenabile. Si sentiva spezzata, annientata. Non era sicura di voler davvero sapere. La voce taceva e lei si sentiva come sepolta in un fluido denso, compatto, che non la uccideva, ma dal quale non sembrava esserci via di fuga.

E adesso?

Tutto quello che avevo, che sapevo, che amavo... tutto perduto.

Io sono perduta nell'infinità stupida e inutile non solo dello spazio ma anche del tempo.

Il mio mondo non c'è più e io sono qui da sola a illudermi di parlare con una macchina...

E cosa sono... cosa posso essere io, senza più il mio mondo?

Dentro non sentiva altro che angoscia e disperazione.

Non riuscì mai a rendersi conto di quanto tempo passò in quello stato di prostrazione.

Alzò di nuovo gli occhi fissando uno degli angoli della sala, come se davvero qualcuno fosse là e fosse in grado di ascoltarla. Si fece forza e riuscì di nuovo ad articolare parola.

“Immagino allora che sia meglio non sapere da quanto...”, gemette, costringendosi ad arrivare fino alla fine della frase.

“Sei viva, Lewin, e in perfetta salute. Te lo posso assicurare, nonostante lo stato di sospensione criogenica. E hai una capacità di recupero che non ho mai visto in nessun altro. Per il momento devi accontentarti di questo...”

La voce di Arjon, della nave, la raggiunse quasi avvolgendola in un abbraccio.

È solo una macchina, ma ho disperatamente bisogno di rimettermi in piedi...

Non avrei mai creduto di dovermi ridurre a una macchina anche per avere parole di sostegno... di conforto...

Cercava di non ascoltarsi troppo. Di non farsi troppe domande – quelle che sarebbe stato inutile fare a una coscienza artificiale ma che erano proprio quelle cruciali – e di non guardare avanti a ciò che sarebbe potuto essere.

Ritrovò la disciplina che aveva imparato nei lunghi anni all'Accademia. Si costrinse a non fermarsi su ciò che la devastava. Doveva prima distaccarsi da quello che le era successo.

Devo farcela.

Non so perché, non so come.

Ma se sono arrivata fin qua, se non mi sono persa per sempre nel buio dello spazio, forse mi resta ancora qualcosa da fare...

Intanto non riusciva a frenare le lacrime. Stava sempre in ginocchio, accanto al cubicolo, rannicchiata come una bambina spaurita. Il suo pianto era silenzioso e incontenibile. La voce taceva, ma di tanto in tanto i singhiozzi le spezzavano il respiro.

Trascorse un tempo che parve non finire mai.

Lewin era lentamente, inconsapevolmente scivolata a terra. Si era addormentata. Il pianto l'aveva spossata e da chissà quanto tempo non era più abituata alla fatica della veglia quotidiana.

D'improvviso la luce si attenuò fino a diventare una penombra luminescente. Poi, d'un tratto, i pannelli del soffitto e di due lati della sala si mossero, ritirandosi. Il cielo stellato apparve nella sua smisurata immensità. Le stelle – irriconoscibili se Lewin fosse stata ancora sveglia per poterle guardare – popolavano fittamente l'infinito raccogliendosi in nebulose dai colori incredibili. Su tutto dominava una nube violacea che si accendeva di arancio intenso qua e là e oltre quel velo di polveri si intravedeva una stella di dimensioni immani.

La nave pareva immobile nell'immensità. E anzi quasi oppressa dal dispiegarsi della maestà di quel cielo.

TRE

Moderato

Fu all'improvviso che Lewin si risvegliò nella penombra invasa dalla luce discreta della miriade di stelle. Era distesa a terra sul pavimento morbido e caldo della sala medica, di fianco, con la testa appoggiata su una spalla. La sensazione era bellissima, un calore avvolgente e un buio protettivo.

Si tirò su a sedere. Si sfregò a lungo gli occhi, cercando di ricordare.

La memoria e il dolore cominciavano riprendere forza ma ad un tratto si accorse del cielo intorno a lei. Rimase immobile e attonita davanti alle meraviglie di quello spettacolo.

Era andata alla deriva per chissà quanto tempo in quel cielo e solamente lo spessore di una copertura in vetro-metallo l'aveva separata dal vuoto totale, smisurato e inimmaginabilmente gelido dello spazio. Per chissà quanto tempo quelle stelle si erano specchiate nella trasparenza di quella copertura mentre lei dormiva il sonno criogenico. Ma lei non aveva potuto vedere. Non aveva potuto seguire la danza silenziosa delle stelle binarie, il vibrare alternato delle nebulose, il muto deflagrare delle novae. Lei dormiva il sonno profondo che la salvava, il sonno al limite della vita che la preservava in attesa che qualcuno la trovasse.

Aveva visto infinite volte il cielo stellato nelle sue innumerevoli missioni. Ma ogni volta quel cielo era un semplice scenario, il banale, ovvio contesto nel quale lei correva i suoi giorni di giovane ufficiale del-

la Marina Imperiale. Guardava sempre distrattamente le stelle. Non erano le stelle a interessarla e a catturarla con il loro fascino indecifrabile.

Era altro. Così, dopo una breve occhiata allo spettacolo immobile del cielo, tornava al tavolo con gli altri ufficiali a discutere di tattica oppure si immergeva nella stazione di realtà aumentata per studiare le missioni sempre più complicate che l'Alto Comando le assegnava.

Era un ufficiale della Marina Imperiale e non riusciva a togliersi la divisa nemmeno nei momenti di più inviolabile intimità. Perché la divisa vestiva prima di tutto la sua anima. Era una donna tenace, impenetrabile e inattaccabile. Così l'Accademia l'aveva forgiata, a colpi duri e incessanti. Soprattutto da quando, a Trowe, era stata ammessa nel Corpo Speciale dei *Khladakar*, la legione di combattenti sceltissimi e Guardia Imperiale.

I *Khladakar* erano addestrati prima di tutto e soprattutto al *neneriah*, il combattimento senza armi, il combattimento a mani nude. Il combattimento che usava il corpo come unica arma. E il corpo, con il *nenriah*, diventava davvero un'arma letale.

La disciplina, l'alto livello di competizione fra i cadetti, la dedizione assoluta richiesta dagli ufficiali istruttori, l'avevano forgiata. Come tutti gli altri cadetti, uomini o donne che fossero. Indurita nei modi, indurita nei giudizi, indurita nei sentimenti, indurita nell'azione.

Ancora più dura era diventata da quando si era offerta volontaria per la sua prima missione contro la piaga della pirateria. Non aveva dato ragioni di questa scelta

così inconsueta per un *khladakar*. E poiché l'Alto Comando era in un momento in cui aveva necessità di intervenire tempestivamente e con la massima durezza per lanciare segnali inequivocabili a chi doveva coglierli, aveva accettato l'offerta senza fare troppe indagini e domande.

Così lei era diventata il Colonnello Maggiore Darran Belsar. All'inizio aveva sofferto un po' perché era consapevole quanto doveva sacrificare al ruolo e all'immagine – molta parte della femminilità che sentiva prorompente dentro di sé. Col tempo, il sacrificio era diventato abitudine e dunque nemmeno più sacrificio. Pur essendo una donna di notevole bellezza, dalla figura invidiabile e dotata di una naturale eleganza nei movimenti, aveva passato tutto questo in secondo piano. Senza rinunciarvi ma solo lasciando intravedere ciò che era.

Non amava mostrarsi né apparire. Non amava né provocare né sedurre. Tantomeno amava la chiacchiera e il pettegolezzo. Non amava né trucco né pettinature né vestiti. Capelli rossi tenuti sempre cortissimi e guardaroba che era una ripetizione dell'uniforme con poche varianti cromatiche e meno ancora di taglio. L'unico vezzo che si concedeva era darsi il colore alle labbra, un po' per richiamare il rosso dei suoi capelli, un po' per ricordare il colore del sangue a chi sceglieva di avvicinarla.

Chi si rivolgeva a lei, conoscendola, lo faceva solo quando era strettamente necessario. Chi non la conosceva imparava subito. E perfino in abito civile balzava immediatamente all'occhio quanto lei fosse un militare.

Con tutto questo anzi proprio a causa di tutto questo, riusciva a essere una delle donne più attraenti che giravano nell'ambiente dell'Alto Comando della Marina Imperiale.

Col tempo e con la pratica costante aveva imparato a dominare e a nascondere le proprie emozioni. Fino al punto da nemmeno più sentirle. Ma non era per meglio aggredire o prevaricare ma per meglio difendersi. Temeva le emozioni perché la potevano travolgere – o discioglierle. E compromettere il percorso che si era disegnata fin da quando era bambina.

Non aveva nessun desiderio né di potere né di carriera – aveva le sue ragioni per la vita che si era scelta e quelle ragioni perseguiva con determinazione inflessibile. Così era stato nel mondo in cui aveva visto la luce e aveva percorso la sua strada fino al momento in cui era entrata nella cella criogenica.

Ma poi era successo quello che era successo.

Ora tutto era diverso. Quanto diverso non avrebbe saputo dire ancora ma intuiva che il suo risveglio era stato in un mondo molto, molto diverso.

Così diverso che, su quella nave, la nave Arjon, non poteva immaginarsi né in un dove né in un quando...

Si era alzata e aveva raggiunto la paratia che dava sull'esterno. Si era fermata avanti a uno dei tre grandi pannelli in vetrometallo che occupavano tutta la larghezza della sala. Appoggiò le mani sullo stretto ripiano sporgente che correva lungo tutta la parete all'altezza di un'unità lineare standard dal pavimento. Rimase a lungo a contemplare il cielo nero attraverso la lastra trasparente che la separava dal vuoto gelido

dello spazio. Contemplò a lungo la smisurata fioritura di gemme di luce – a volte solitarie nel nero compatto del vuoto, a volte raccolte in velature giallo e arancio. Una scia ad altra concentrazione di stelle attraversava in diagonale quel cielo. Strascichi luminosi irregolari se ne dipartivano assumendo luminosità più continua e compatta. Sei stelle giganti – quattro azzurre e due rosse – sembravano spezzare irregolarmente la scia principale. Si vedeva chiaramente la loro forma sferica avvolta dagli strascichi più luminosi.

Che meraviglia.

Non ricordavo il cielo così bello.

Da quanto tempo non ho occhi per il cielo?

Trasalì.

Già... da quanto tempo?

Si sentì opprimere dal peso della solitudine mentre cercava di arginare lo smarrimento che le stava dando un senso profondo di vertigine.

La voce che l'aveva accolta poco dopo il risveglio tornò a farsi sentire richiamandola dal suo vagare fra quei mondi fantastici e lontanissimi.

“Lewin...”, udì quasi in un sussurro.

“Sì?”, rispose lei trasalendo e al tempo stesso sentendo attenuarsi la morsa feroce della sua angoscia. La voce che le giungeva, era profonda, calda e avvolgente. Era quella che le aveva parlato appena era tornata cosciente. Era sempre Arjon, la nave Arjon, ma qualcosa sembrava cambiato. O era lei che desiderava disperatamente cogliere qualcosa di più?

“Ben risvegliata, Lewin. Ora accendo la luce...”

“No...”, lo fermò lei subito. “No... lascia così. Non ricordavo fosse tanto bello il cielo...”

Il suono della voce aveva dissolto il suo senso di vertigine e lei era tornata a fissare gli occhi sul cielo infinito e immobile che si apriva oltre le paratie trasparenti di vetrometallo.

Trascorse del tempo ancora in silenzio.

“Come sai il mio nome?”, chiese lei alla fine, quasi brutalmente, senza però riuscire a distogliere lo sguardo dal cielo. Il tono della sua voce si era fatto più leggero, quasi sognante. Distaccato.

La voce non dette segno né di sorpresa né di esitazione. Rispose, come al solito, pacata e rassicurante.

“Quando ti ho raccolto ho estratto dal tuo *krayl* sottocutaneo la tua identità e i dati ufficiali del tuo stato di servizio. Per i militari tutto è registrato nella memoria di identificazione...”.

“Non mi sono accorta di nulla...”

Improvvisamente si sentì nuda di fronte a lui, di fronte a quella voce. Al buio, sedette a terra, incrociò le gambe e si coprì i seni incrociando le braccia per appoggiare le mani sulle spalle.

Non staccò però gli occhi dal cielo.

“Hai violato la mia identità...”, continuò lei quasi sussurrando, con lo stesso tono di distacco, come se la cosa in fondo non riguardasse la sua intimità messa a nudo senza essere stata interpellata.

Forse la coscienza artificiale di bordo colse la contraddizione fra il tono e il significato delle parole di Lewin, ma se così era stato, aveva deciso di ignorarla e di attenersi al loro significato.

“Il protocollo di soccorso per i naufraghi prevede prima di tutto la messa in sicurezza fisica e psichica di chi è stato raccolto...”

Lewin ricordò improvvisamente i pirati. Le navi alla deriva dopo il loro assalto. Lei che si chiudeva nella cella criogenica.

“... poi l’accertamento dell’identità di chi è stato soccorso, in modo da compilare il rapporto di salvataggio e instradare il salvato verso la sua destinazione, compatibilmente con la rotta. È concesso forzare il *krayl* individuale in caso di pericolo di vita perché contiene la lista completa dei parametri vitali e la mappatura integrale del corpo...”

Lewin ebbe un brivido.

“Ho rischiato di morire?”, lo interruppe lei.

Aveva distolto lo sguardo dallo spettacolo del cielo e si era voltata verso le paratie interne della sala, come a cercare colui che le stava parlando parlato.

“In effetti, all’inizio ho temuto. La tua cella era coperta da uno strato spesso e indurito di detriti e qua e là avevano cominciato a fiorire i *lainol*...”

Ricordò le forme globulari di quegli organismi estremi che incrostavano gli scafi delle navi là dove erano alloggiati i motori. Erano forme di vita primordiali che normalmente abitavano il vuoto, capaci di sfruttare la radiazione di fondo per l’energia necessaria al loro ciclo vitale. Da quando erano cominciati i viaggi interplanetari prima e interstellari poi, erano diventate ospiti abituali della superficie esterna degli scafi, dal momento che l’energia di un propulsore gravitazionale era immensamente superiore a quella della radiazione di fondo. Per i *lainol* era la condizione ideale per riprodursi e diffondersi. Il loro ciclo vitale terminava quando la forma globulare si gonfiava fino a esplodere. La lacerazione del globulo espelleva le sue

uova-spore. Non intaccavano il metallo e sottraevano solo un minimo energia ai motori. Erano fastidiose alla vista e denotavano scarsa cura nella manutenzione della nave. Ma nulla più.

Ci si adatta a tutto per vivere...

*Cosa ho fatto io di diverso dai lainol, là fuori
per un tempo che non so misurare?*

Si sentì precipitare nell'infinito, come se la sua esistenza fosse un interminabile cadere verso il nulla. Si voltò di nuovo verso le paratie trasparenti di vetrometallo da cui filtrava tutta la bellezza del cielo stellato, ma non resse quella vista e tornò a fissare il buio della sala medica.

“Conosco circa settecento procedure di accesso al *krayl* individuale, comprese circa centocinquanta per accedere ai *krayl* in dotazione ai militari – adesso è cambiato molto, perché non si usano più microcircuiti di materiali inerti, ma microstrutture organiche che registrano i biocambiamenti in tempo reale. Non è stato difficile prendere visione dei tuoi parametri...”

La voce, fermandosi, ebbe come un'esitazione, come se nelle proprie parole avesse colto una nota stonata, un colore scoordinato.

Seguì un silenzio imbarazzato, le cui ragioni erano perfettamente chiare a Lewin, ma che non potevano esserlo, ovviamente, a una coscienza artificiale. Toccò a lei rimettere in moto la conversazione – per quel che valeva conversare con una coscienza artificiale, cioè con una macchina. Ma al momento non c'erano opzioni migliori.

“Posso immaginarlo...”, sussurrò lei fissando il panorama di stelle che le si apriva davanti agli occhi.

“Come posso immaginare che non ho più segreti per te. Per te sono nuda dentro e fuori, senza speranza, senza protezione...”

Le sue parole stillavano amarezza e sentì l'anima inondarsi di un dolore sconfinato. Era come se qualcuno le avesse usato violenza durante il sonno. Senza che lei se ne accorgesse, senza che avesse possibilità di difendersi.

Sentì di nuovo le lacrime premere sugli occhi.

“Che differenza fa?”, riprese la voce, inaspettatamente. Lewin sobbalzò. Ma si sentì sollevata nel sentire che la coscienza artificiale di bordo aveva reagito anche di fronte a un'osservazione così umana – anzi, così femminile.

“La differenza si chiamerebbe intimità...”, fece lei con un distacco e una quiete che continuava a sorprendere lei per prima, come se davvero la questione riguardasse qualcun altro, sconosciuto e lontanissimo nello spazio e nel tempo. In effetti, si sentiva lontanissima da se stessa, nello spazio e nel tempo. Dal suo spazio e dal suo tempo. “Ma credo che importi poco ormai... Arjon... così hai detto che ti chiami?”

“In verità non è questo il mio nome”, tornò a echeggiare la voce come se uscisse da tutte le superfici della sala – e forse di tutta la nave. “Ma credo che per il momento possa essere un modo appropriato per identificarmi...”

Lewin ebbe un attimo di esitazione.

Per il momento?

Che significa?

Intanto Arjon stava continuando a parlare.

“... non avendo altri ospiti a bordo, in fondo, un nome vale l'altro. Però questo è il nome della nave e dunque mi sembra appropriato utilizzarlo anche per identificare me, che ne sono, come dire, l'*anima*...”

Lewin sorrise.

Non ricordava quando aveva sentito quella parola l'ultima volta – anche senza contare il tempo del suo sonno criogenico, che in fondo era come non fosse trascorso per lei.

Tornò alla questione che le premeva.

“La differenza fra me e te, al momento, è che tu hai potuto accedere al mio *krayl*, ma io non posso accedere al tuo – se mai ne avessi uno. Io sono qui, nuda in tutti i sensi, dentro e fuori. Violata e a tua piena disposizione. Non posso fuggire e non posso oppormi”.

Tornò a guardare il cielo, attratta con forza irresistibile dalla magia delle stelle. Come se sentisse nel silenzio il loro pressante richiamo. Il dolore sembrò attenuarsi quando le rivide oltre la paratia trasparente di vetrometallo.

Si sentì avvolgere da una sorta di incantesimo. Era come se fosse diventata un'altra che guardava se stessa. Si guardava come un'estranea che non avesse mai conosciuto. E per estremo, pietoso paradosso, questa frattura così netta con se stessa riusciva a darle un inaspettato senso di quiete.

“Io non ho un *krayl*...”, replicò Arjon con tono piatto.

Lei tornò improvvisamente in sé. Le era sembrato di avvertire una lievissima nota di malinconia nella voce della coscienza artificiale di bordo.

Nel tempo del suo sonno, quella tecnologia doveva essere progredita davvero molto, se il sistema di bor-

do riusciva a veicolare nella sua voce artificiale sfumature emotive così sottili.

Riprese ad ascoltare le parole di Arjon.

“... e credo sia superfluo farti notare che anch’io ho scelto di non nascondere né il mio *dentro* né il mio *fuori*, dal momento che tu sei qui, *dentro* di me, Lewin...”

Lei fu colpita da questa osservazione. Una macchina non sa di avere un dentro e un fuori.

Non si era mossa dalla sua posizione. Contemplare il cielo era troppo bello. Non avrebbe mai voluto staccarsi da quel pannello. Però, in qualche modo, sentiva che quella pausa stava per finire.

Sospirò.

“Anche se per disposizione di legge porta il *krayl*, a una donna non piace scoprirsi. Anche quando si dà a un uomo... se capisci cosa intendo dire...”, sussurrò lei abbandonando a fatica la visione del cielo.

Era tornata a se stessa da quello strano esilio interiore in cui la contemplazione del cosmo stellato l’aveva confinata. D’improvviso, quel trovarsi nuda, anche di fronte a una macchina, la fece sentire a disagio.

Poi considerò che l’addestramento militare, la vita promiscua fra commilitoni, la pluralità di relazioni occasionali spesso contemporanee e qualche eccesso di troppo, avevano eliminato ogni esitazione da molto tempo ormai.

Era innegabile. Ma pure, che diritto aveva una macchina di vederla lì, nuda?

Si accorse subito di quanto fosse ridicola la domanda, ma non bastò a ridarle quiete e lucidità. La coscienza artificiale di bordo, intanto, Arjon, aveva ripreso a

parlare. Con tono pacato, piatto, quasi impersonale. Non assomigliava più alla voce calda e avvolgente che l'aveva salutata al risveglio. Anzi, all'orecchio turbato di Lewin suonò quasi come petulante e indisponente. Che fosse una macchina, un artificio innaturale – anzi *contro natura*, aveva sempre pensato – non cambiava nulla.

“... perciò capisco bene cosa intendi dire. Ma ritengo che la tua osservazione non sia esatta”.

Lewin si irrigidì. Dentro di lei l'antico ufficiale *khla-dakar* si era completamente risvegliato. E anche se in quel momento non portava l'uniforme, era pronto a colpire senza la minima esitazione.

Si era alzata, come per fronteggiare quell'inafferrabile interlocutore.

“Sarebbe a dire?”, ringhiò lei a mezza voce, come per non insospettire l'interlocutore.

“Per quello che ho conosciuto le donne, ritengo che la loro esitazione a scoprirsi, come dici tu, abbia tutt'altra origine...”

Lei aggrottò la fronte. Se avesse avuto qualcuno di fronte, l'avrebbe già assalito.

Una coscienza artificiale di bordo con tendenze psiconoetiche.

Mi mancava solo questo.

Condannata a una prigionia da dove non posso fuggire, nelle mani di uno smontatore psichico.

Strinse le labbra, ma rimase immobile, sempre volgendo la schiena alla finestra sull'infinito. Voleva vedere fin dove il sistema di bordo sarebbe arrivato. Così sibilò:

“E quale sarebbe quest’altra origine?”

La voce rispose con estrema cortesia ma senza arretrare di un passo.

“Una volta ho conosciuto una donna che difendeva con estrema aggressività quello che tu chiami *intimità*. In realtà sono convinto che temesse di non apparire altrettanto bella, cioè di non essere attraente nella sua intimità quanto lo era nelle relazioni esterne. Così si difendeva gelosamente e con grande aggressività di ogni tentativo di gettare uno sguardo oltre ciò che di lei appariva – che è poi la premessa indispensabile, credo, per avviare una relazione non banale e non occasionale...”

Già... ecco... precisamente quello che ho sempre detestato...

*Sono nata libera e libera vorrei poter morire.
Gli uomini vanno e vengono.*

*Non hanno idea di cosa sia una donna se non
su ciò per cui la possono usare – perchè
troppe donne non sono migliori di loro....*

Alla fine commentò:

“Bene. E tutte le altre?”, colpì lei.

Silenzio.

Avvertì una strana stretta al cuore.

“Immaginavo...”, commentò lei secca. “Ma del resto, trovo difficile che una macchina possa avere interesse per l’intimità di una donna così come trovo difficile che una donna possa avere interesse per l’intimità di una macchina...”

Arjon non reagì nemmeno a questo.

Forse la sua battuta aveva causato contraddizioni nelle catene logiche della coscienza artificiale e i sistemi di

autoapprendimento stavano ora cercando di ricompattare la rete.

Si sbagliava.

“Non riesco a trovare una relazione diretta fra quello che ho detto io e quello che hai detto tu...”, tornò a farsi sentire improvvisamente Arjon. “Puoi esser più chiara? E sei sicura che sia pertinente?”

Lei lasciò passare qualche momento prima di rispondere. La sua bocca si era piegata in un sorriso beffardo. Un accenno di sorriso per la verità, ma specchiava esattamente ciò che sentiva dentro.

“Non riesco ad essere più chiara di così...”, sibilò lei con malizia, “e la mia osservazione mi pare assolutamente e totalmente pertinente. Se vuoi provo a ripetere con altre parole...”

Arjon parve non avvertire il tono sarcastico di lei.

“Immagino sia meglio che ripetere con le medesime parole...”, osservò lui senza una piega nella voce.

Lewin rimase incerta per un attimo. Era lei che stava giocando con lui o era lui che stava giocando con lei?

Adesso toccava a lei. Doveva muoversi con molta cautela con le parole. Quella coscienza artificiale poteva riservare sorprese inaspettate.

“Quante donne hai conosciuto, a parte quelle che hanno lavorato a bordo o che ti hanno costruito? Non credo siano state migliaia... Ammesso che tu abbia ragione nell’ipotizzare quello che hai ipotizzato nel caso di quell’unica donna, la conclusione vale per lei. Non per tutte...”

Sto sottilizzando con una coscienza artificiale. Con un giocattolo evoluto, ma pur sempre un giocattolo.

Che mi sta succedendo?

Che mi è successo durante il sonno in quella navetta?

“La statistica ha valore statistico”, riprese Arjon. “Il campione perfetto ovviamente non esiste, ma se ho avuto ragione sulla donna di cui ti detto, allora quella reazione è possibile. E se è possibile, è verosimile che quello non sia stato l’unico caso. E se non è stato l’unico caso il tema sarebbe allora quanto è *probabile* quella possibilità?”

Lewin sapeva che la logica non era il più agguerrito dei suoi punti di forza. Ma questa consapevolezza, pur piena e senza ombre, non la trattenne nemmeno per un istante. Come al solito. E attaccò a testa bassa.

“Se tu fossi umano, saresti senz’altro un maschio. Uno di quei maschi che comincia col mostrarsi come un campione di apertura e razionalità ma che, quando le cose sembrano stare diversamente da come lui ha bisogno che siano, comincia a distinguere, a sottilizzare, a smontare e rimontare i discorsi. Alla fine riescono a convincersi che le loro contraddizioni dimostrano in realtà quanto hanno ragione... Se vuoi, ho un campionario statisticamente abbastanza completo di questi casi. Che, a dirti il vero, sono i miei preferiti... le mie *prede* preferite”.

Per un attimo, sulla sua faccia comparve un sogghigno effettivamente da predatore.

“*Prede?*”, chiese Arjon manifestando una improvvisa, umanissima inquietudine.

Ritenne di aver vinto la sfida con la macchina. Del resto, come poteva una coscienza artificiale cogliere le sfumature del linguaggio umano – specie quello di

una donna che parlava con ira sprezzante e inesorabile di qualcosa che doveva averla ferita molto in profondità – e che forse continuava a ferirla?

“Lascia stare... ti hanno costruito per mandare avanti una nave stellare, non per chiacchierare con una donna sopravvissuta al suo mondo senza una ragione e da chissà quanto tempo...”

Improvvisamente provava amarezza. Amarezza perché Arjon non poteva essere la presenza che lei avrebbe voluto avere accanto dopo l'interminabile sonno, ma anche per se stessa, perché si sentiva come nientificata, come un nulla nella smisurata immensità del cosmo in cui andava alla deriva, un niente di cui nessuno poteva sentire il bisogno o la necessità di prendersi cura.

Le lacrime tornarono a premere in fondo agli occhi.

Ma Lewin era forte. Era il Colonnello Maggiore Lewin Darran Belsar, un ufficiale *khladakar* della Marina Imperiale.

“Io posso mandare avanti una nave stellare e ascoltare contemporaneamente una donna sopravvissuta al suo tempo”, la voce di Arjon suonò talmente umana che lei si sentì a disagio. “E anche eseguire altre milleottocento funzioni diverse più o meno, nello stesso momento...”

Accusò il colpo. Ma non poteva e non voleva mostrare disagio o smarrimento o debolezza, davanti a una coscienza artificiale.

Non ho bisogno della comprensione di una coscienza artificiale per continuare a essere quello che era... Non ho bisogno della compassione di nessuno.

Tornò a caricare.

“Allora mettiamola in questo modo, Arjon. Non so come sia successo quello che è successo e non so cosa succederà da adesso in avanti. Ma ho bisogno del mio spazio, della mia intimità, di un luogo in cui nessuno possa entrare – non senza il mio permesso...”

Quanto tempo sono stata in un luogo in cui nessuno poteva entrare? In uno spazio lontano da tutti e da tutto, dove poter trovare requie a quello che devo essere?

Le passò davanti agli occhi l'immagine della cella criogenica alla deriva nell'infinito. Senza possibilità che qualcuno, se non per un caso di probabilità infinitesima, potesse ridestarla dal sonno gelido in cui era immersa – come in certe fiabe che sentiva raccontare da sua madre quando era bambina.

Il ricordo di sua madre la colpì come un *klorr* – il pugnale-daga rituale di Nardan Quarto – incandescente. Per un attimo si sentì morire.

Riuscì a tenersi a galla riprendendo a parlare.

“Così, anche se non sei un umano, non mi va che tu mi veda nuda. E siccome immagino che tu possa vedere in ogni angolo di questa nave, fammi avere qualcosa da mettere addosso mentre sarò ospite in questa gabbia per animali domestici dalla quale non posso fuggire. L'ultima cosa che voglio è essere in balia di un *uomo* senza saperlo...”

La voce di Arjon risuonò nel silenzio della sala con una calma che la stupì.

“Ti faccio osservare che sei completamente al buio, perché mi hai chiesto di non alzare le luci e io non le ho alzate...”

Ovviamente lei l'aveva dimenticato. Ma il buio intorno a lei, anche quello del vetrometallo che lasciava vedere le stelle, era incontrovertibile.

“Può essere...”, ringhiò lei secca, come per chiudere la questione, “ma sono sicura che non ti serve illuminazione per vedermi e... guardarmi...”

Si udì una risata squillante.

Lei rimase senza fiato.

“Che fai, ridi anche? Che ho detto di così divertente?”

Si era accorta subito di aver risposto a una coscienza artificiale di bordo come se fosse stata un umano. Anzi, un uomo, un maschio. Anche se Arjon sembrava uno stadio molto evoluto di coscienza artificiale, non bastava la sua complessità a farne un umano. Era probabile che l'evoluzione della tecnologia avrebbe portato la coscienza artificiale ad avvicinarsi infinitamente alla coscienza psichica organica, ma senza poterla mai raggiungere.

Su questo ebbe improvvisamente più di un dubbio.

Intanto Arjon – qualunque cosa fosse davvero – aveva ripreso a parlare.

“Nulla di particolare, in verità. Era molto, molto tempo che non ridevo...”

Lewin si sentì rabbrivire. Alle coscienze artificiali era stato anche insegnato a ridere già nel suo tempo. Ma il riso di Arjon sembrava talmente umano, troppo umano, da essere inquietante.

“... perciò volevo segnalarti che un momento fa hai detto che i maschi cominciano a distinguere, a sottileggiare, a smontare e rimontare i discorsi per negare e rivoltare l'evidenza. E ho trovato la cosa piuttosto divertente...”

Non riuscì a replicare. Abbassò la testa e tornò a voltarsi verso l'infinita meraviglia del cielo stellato. La quiete infinita del cosmo ebbe ancora una volta il potere di attenuare il fuoco che sentiva dentro.

Ma intanto Arjon stava continuando.

“... e se può assicurarti, comunque, che tu sia con o senza vestiti, mi è indifferente. Come mi è indifferente quanto tu sia bella seducente o alta o atletica...”

Sembrava quasi esserci una percettibile venatura di malinconia in quella voce. Ovviamente non era possibile in una macchina e sarebbe stato fuori luogo, anzi inquietante il contrario, ma Lewin si sentì ugualmente ferita. E molto in profondità.

Aveva sempre avuto grande cura del proprio aspetto fisico, anche se non in forme ossessive. La sua dotazione iniziale era di non poco conto e le era bastato conservarla con attenzione. Nel suo cerchio di conoscenze passava per una donna sicuramente bella ma più ancora, intrigante e attraente. Sapeva di piacere agli uomini e sapeva come doveva fare. Era raro che un uomo sopravvivesse più di una notte nel suo orizzonte. Non aveva ragioni particolari per disprezzarli o detestarli. Semplicemente, erano *prede* – come aveva detto ad Arjon.

“Hai ragione, Arjon, ho parlato fuori luogo. In fondo tu sei meccanica sofisticata e io sono carne e sangue. E, a dire il vero, non so a questo punto cosa sia meglio essere...”, sospirò lei, cercando di liberarsi dalla dolorosa sensazione di non essere più nulla per nessuno. Sentiva il desiderio bruciante di qualcuno che fosse lì e che lei potesse vedere, toccare. Qualcuno di cui ascoltare il respiro e sentire l'odore.

Le tornò alla memoria una di quelle storie che si raccontavano fra commilitoni all'alba della sua carriera militare – le storie fiorivano, quando i militari della Marina Imperiale trascorrevano lunghi periodi di addestramento in mondi periferici, forzatamente lontani da tutti e da tutto.

Quella storia raccontava di una nave stellare senza equipaggio che, agli albori della conquista umana del cosmo, era riuscita, per una serie di strane circostanze, a raggiungere la velocità della luce – a quell'epoca non si sospettava nemmeno lontanamente l'esistenza delle Diretrici Naturali.

Raggiunta la velocità della luce, quella nave, era finita *nell'Eternità* – qualunque cosa ciò significasse. E nel raggiungere l'Eternità, l'intelligenza artificiale che la governava aveva raggiunto la consapevolezza di sé. Si era umanizzata, anche se si trattava di una nave stellare – cioè metallo e componentistica assemblata, nulla di più. Che la velocità della luce sia una condizione di singolarità estrema per qualsiasi cosa fisica, lascia aperta ogni possibilità in effetti...

Per un attimo, a Lewin era sembrato che Arjon potesse essere la nave di quella leggenda. Ma forse, più banalmente, lo desiderava disperatamente.

“Non sarei così rigido nel dividere, Lewin...”, replicò Arjon senza che lei se lo aspettasse.

Lei sentì un tuffo al cuore. Rimase immobile, in attesa, mentre uno spasimo le rattrappiva il cuore, i polmoni e lo stomaco.

“Cosa intendi dire?”, gemette lei,

“Semplicemente che nei cieli e sui sistemi planetari, ci sono più cose di quante ne possano immaginare anche

lungo tutta la storia. Se non altro perché di quei cieli e di quei sistemi noi abbiamo accesso a una quota infinitesima...”

“Sarebbe a dire?”

“Sarebbe a dire che definirmi è una cosa complicata. Credo molto complicata, Lewin...”

Lei impietrì e sentì quasi bloccarsi il respiro.

Alla fine, quasi soffocata, riuscì a sussurrare:

“Ma allora... chi o cosa sei?”

Arjon sembrò esitare un attimo, come se si stesse ritraendo da lei.

“La questione, come ti ho accennato, non è per nulla semplice. È la conseguenza di una storia lunga e complicata e non chiara nemmeno a me nel suo disegno generale...”

Anche se Arjon era ritornato, a Lewin sembrava che si stesse allontanando, perché alla sua domanda, così ovvia e banale, lui non sapeva o non poteva rispondere. Il cuore prese a batterle disperatamente, come se avesse sentito qualcosa che lei sembrava non notare.

Si sentì improvvisamente viva. Di nuovo. Come non le capitava da chissà quanto tempo.

Stava per aprire la bocca e insistere con la sua richiesta, quando la voce di Arjon risuonò di nuovo, inaspettatamente.

“Ci sarà tempo anche per le questioni complicate Lewin...”

Lei avvertì con chiarezza inequivocabile che Arjon non si stava sottraendo ma che ancora la teneva lontana da ciò che avrebbe voluto sapere.

“Ho appreso molto di te in questo poco tempo che sei qui, anche se sono sicuro di non aver nemmeno sfiora-

to l'essenziale. Però posso già dire che non sei come gli altri, pochi in verità, che ho raccolto nel mio navigare senza fine..."

Gli altri, forse, sapevano il dove e il quando sono stati raccolti. Io no.

Credo non sia una differenza trascurabile.

"...così credo che adesso sia necessario provvedere a te. A recuperare quello che eri prima di essere chiusa nella cella criogenica..."

Le si presentarono contemporaneamente una decina di possibilità diverse di rispondere. Forse per questo non riuscì ad articolare parola.

Mentre rimaneva incerta, in silenzio, si accorse improvvisamente che il suo stomaco urlava per la fame. Fu assalita da una vertigine che faticò a domare.

Cercò di riprendersi con tecnica del *dorgai aylum* la distensione organica. Ci riuscì con qualche fatica, ma solo per sentirsi come spezzata in due, all'altezza dello stomaco.

"Hai ragione, Arjon...", rantolò a fatica. "Chissà da quanto tempo..."

Fu subito assalita da un'altra terribile consapevolezza.

Da quanto tempo non mi lavo?

Chissà che faccia ho...

Chissà che odori ho addosso...

E i capelli...

Ebbe ribrezzo di se stessa. Si passò le mani sul seno e sulla cosce. La pelle sembrava normale, salvo una leggerissima patina oleosa. Era l'effetto del *pergaral*, il gas azzurrognolo che, condensandosi nella cella, l'aveva protetta nella deriva. Si passò le mani sulla testa. Teneva i capelli normalmente corti, come pre-

scriveva il regolamento. Le sembrarono appena più lunghi di come li ricordava. Ma erano oleosi, sporchissimi. Impresentabili. Come lei era impresentabile. Il buio la rassicurò. Forse davvero Arjon – qualunque cosa lui fosse – la vedeva anche senza luce, ma anche se non era così, si sentiva un mostro ributtante, come uno schifosissimo *bitl* delle paludi tropicali di Darran Terzo.

“Sì, Arjon, sto morendo di fame, ma c’è qualcosa di più urgente che devo fare prima di ogni altra...”

“Davvero?”

Lewin credette di cogliere nel tono della sua voce una sorta di stupore. Per un attimo, le era sembrato un bambino. O un uomo. In effetti, un uomo, come un bambino, avrebbe rimandato senza esitazioni la richiesta che lei stava per fare ad Arjon. Un uomo, o un bambino, nelle sue condizioni, sarebbe andato immediatamente all’assalto di qualunque cosa commestibile avesse avuto notizia. Ma lei non era un uomo. E nemmeno un bambino.

“Arjon...”, mormorò quasi pregando, “credo di avere un bisogno estremo di lavarmi... Non credo che riuscirò a fare niente, nemmeno a mangiare, se prima non mi levo di dosso lo strato di criogas condensato che mi si è depositato sulla pelle e se non faccio parecchie altre cose assolutamente necessarie a rendermi presentabile...”

“Presentabile?”, fece eco la voce di Arjon

“Lascia stare. Mostrami per favore come posso raggiungere un bagno...”

“Ecco...”, fece lui automaticamente, come se eseguisse senza aver capito. Nell’oscurità, un pannello si era

aperto scorrendo di lato, mostrando un rettangolo di luce. Immersa nel buio si sentì ferire gli occhi e li coprì con una mano per schermare la violenza della luce bianca che ne usciva.

Arjon tornò a parlare.

“Entra nella cabina del sistema di mobilità interna, Lewin. Ti porterà alla zona destinata al comandante. Dovrai accontentarti. Questa nave non è nata come nave da passeggeri. Ma credo che il livello del trattamento previsto per il comandante sia più che adeguato alle tue necessità”.

“Grazie...”, mormorò lei sorridendo all’aria.

Raggiunse in fretta la cabina. Prima che il pannello si richiudesse alle sue spalle, si voltò, come se Arjon fosse dietro di lei.

“Arjon...”, sospirò. “Non so ancora esattamente cosa sei e dove sei, ma qualunque cosa tu sia e ovunque tu sia, ti prego di spegnere tutti i sensori visivi e sonori del posto dove mi stai mandando. Ti chiamerò quando sarò pronta, ovviamente. E immagino che basti chiamarti...”

“Sì, Lewin. Sarà sufficiente pronunciare il mio nome per avvertirmi che posso tornare da te...”

Lewin rimase perplessa per come Arjon pronunciò queste parole.

“Ti ringrazio. Inoltre... non avere fretta. Credo che avrò bisogno di molto, davvero molto tempo per rendermi presentabile...”

La voce di Arjon era tornata calda e rassicurante, come al solito:

“Prenditi pure il tempo che vuoi, Lewin. Non ho nessuna fretta. Né scadenza. Qui, come credo tu abbia già

cominciato a intuire, il tempo non ha grande rilevanza – anzi, nessuna per la verità”

“Bene. Per il momento, questa è una buona notizia. Allora vado. A più tardi”.

“A più tardi, Lewin”

Il pannello della cabina stava per chiudersi quando lei si sporse, fermandolo.

“Un’ultima cosa... credi sia possibile riuscire a trovarmi qualcosa da mettere addosso? Non ti farò nessun effetto nuda, ma mi preferisco vestita quando non sono a letto. Te ne sarei davvero grata...”

“Troverai ciò che ti occorre quando ne avrai bisogno”. Quando il pannello si richiuse dietro di lei, la sala tornò al buio. Con la sola compagnia della bellezza quasi dolorosa del cielo stellato.

QUATTRO

Allegro

Nella penombra dell'alloggio del comandante – che forse quella nave non aveva mai avuto – Lewin mangiava avidamente.

Le seccanti conseguenze del sonno criogenico – soprattutto la perdita delle abitudini funzionali e motorie con conseguente necessità del loro recupero – erano state superate dalla tecnica delle celle. Dopo un secolo e mezzo di evoluzione, la tecnologia aveva permesso che il soggetto sottoposto al sonno criogenico si risvegliasse nelle medesime condizioni come dopo una notte di sonno.

Il *pergaral* che invadeva la cella non appena la procedura veniva avviata, agiva non solo sui bioritmi ma anche sugli *psicoritmi*. Era stato questo l'immenso balzo in avanti che aveva consentito di bloccare totalmente le conseguenze dovute al trascorrere del tempo. Così si evitavano i periodi di recupero necessari all'inizio – sempre troppo lunghi, nel caso di impiego militare del sonno criogenico e sempre troppo costosi, nel caso di impiego civile e commerciale.

Chi si risvegliava poteva riprendere le attività precedenti al sonno con la consueta efficienza dopo tempi molto brevi. Per ragioni non ancora appurate, il risveglio era accompagnato da un poderoso senso di fame, troppo grande, se per l'organismo il tempo si era davvero fermato al momento del cadere nel sonno criogenico, smisuratamente piccolo se paragonato al tempo effettivamente trascorso in quella condizione. Lewin sentiva una fame smisurata che solo lentamente si

stava calmando. O almeno, così sembrava a lei, ossessionata dalla questione di quanto tempo aveva trascorso nella cella.

Durante l'interminabile doccia, nel levarsi di dosso tutti i sedimenti materiali e immateriali del suo sonno criogenico, la domanda le era esplosa dentro, incontenibile, urgente. Più urgente della fame che le attanagliava lo stomaco.

Dovette però rassegnarsi a rispondere all'urgenza meno pressante. Arjon sembrava davvero essersi ritirato da là dove era lei. Lewin sentiva con chiarezza estrema la sua assenza. Liberante all'inizio, ma inquietante dopo un certo tempo.

Fosse per scelta o fosse perché quella zona era stata resa fisicamente e tecnicamente inaccessibile allo sguardo onnipresente di Arjon fin dall'inizio, *lui* non c'era.

Emersa dall'ampio cubicolo doccia vasca integrale adiacente a quella che doveva essere la camera da letto, le si era presentato un pannello incorniciato da una luce bianca intermittente. Sul lato destro, un cerchio in rilievo portava la sagoma stilizzata di una mano. Vi aveva appoggiato sopra la propria e il pannello era subito scorso nella parete. Sembrava una cabina armadio con un ampio *fennit* a cubo nel mezzo.

Sul *fennit* aveva trovato quella che le era sembrata una divisa di tessuto *inanet* semiorganico, aderente ed elastica. La indossò e chiuse le bande rosse di *lellar* sui fianchi. Si guardò riflessa in uno specchio vero, grande, un capolavoro di gioielleria Lonar con innesti di pietre dure, alto quanto tutta la parete e appoggiato a terra in un angolo. Qualcuno con la passione per

l'antiquariato doveva averlo portato e lasciato lì. Il nero opaco della divisa le donava. E lei amava molto il nero. Le bande rosse di *lellar* partivano dalle caviglie e arrivavano fino al collo, cerchiando le spalle perché la manica, per antica tradizione militare doveva rimanere un pezzo a parte.

Non aveva avuto la forza di guardarsi allo specchio quando era entrata nel bagno. Preferiva essersi vista dopo il trattamento, per quella che si ricordava di essere stata. Alta, perfetta, viso un po' pallido, capelli cortissimi ma ritornati a splendere nel loro rosso naturale dopo il bagno interminabile.

A lato del *fennit* aveva trovato un paio di corti stivaretti, ugualmente neri, ugualmente bordati di rosso. Erano comodissimi.

Si era sentita finalmente quella di sempre. Come se avesse ritrovato e riconquistato se stessa dopo essersi persa. Perfino il senso di fame si era attenuato dopo il soggiorno nella cabina vascadoccia. In effetti, era rimasta nell'acqua per un tempo che non aveva osato misurare: i getti avevano riportato la pelle e i muscoli alla tonicità di sempre, indispensabile per un combattente *neneriah*, mentre la vasca in cui si immergeva per sottrarsi ai getti, cancellava ogni tensione accumulata. Doveva recuperare un tempo imprecisabile in cui non aveva potuto avere a che fare con l'acqua.

Alla fine, come la dea di un culto primitivo di Darran Terzo, era riemersa dalle acque completamente rinata. Alla fine si era dovuta distaccare anche dall'antico specchio Lonar in cui si rivedeva in tutto il suo splendore. La fame, tenuta a bada per poco da un'urgenza più sentita, era ritornata ad assalirla.

Era rientrata nella camera dove – se ne accorse solo in quel momento – troneggiava un grande letto nello stile mediano di *ryll*, sorretto da una sola gamba di preziosissimo *oknex* dai riflessi metallici cangianti. La gamba reggeva l'antico manufatto in uno degli angoli e si alzava fino a disegnare un grande arco in diagonale sopra il quadrato del letto, saldandosi all'angolo opposto.

Lewin non si sarebbe mai potuta permettere un pezzo di antiquariato così. Lo contemplò a lungo, seguendo con lo sguardo gli intarsi in pietra lucente di *erkild* lungo l'arcata.

Questo posto sembra un museo.

Non mi sembra che qualcuno ci abbia abitato. Non di recente almeno.

Per un attimo la sfiorò il dubbio che quello fosse il bottino di incursioni e che quella poteva essere una nave pirata. Si sentì gelare da una paura inspiegabile. E contemporaneamente bruciare da un'ira sorda e debordante.

No. Le navi pirata non sono così. Sono come le tane di schifosissimi sashkan, che vivono nelle cloache che raccolgono i liquami delle baraccopoli di Ondar...

Sentiva l'anima diventare incandescente al ricordo dell'ultimo attacco. E di tutti quelli precedenti.

Qui, se mai ha abitato davvero qualcuno, era un amante del bello. E del prezioso. A cui non ha voluto rinunciare nonostante lo spazio ridotto di una nave stellare.

Uscì dalla camera da letto.

Adesso avrebbe dovuto chiamare Arjon.

Si trovò nello spazio di soggiorno: un tavolo con sei sedie da un lato, un divano a semicerchio sul lato opposto – stile *sahil* premoderno. Raro. Raro e di valore incalcolabile. A unire i due, la parete che dava sull'esterno. Era in vetrometallo ad alta trasparenza, per consentire una più accurata visione dell'immenso spettacolo del cosmo.

A Lewin sembrò che il cielo fosse ancora più bello di come l'aveva lasciato nella sala medica. Ma forse era solo la maggiore trasparenza del vetrometallo, o semplicemente era il suo sguardo, ripulito dal bagno che aveva lavato le scorie del sonno criogenico.

Fu lo stomaco, anzi, la sua irrequietezza, a riportarla alla realtà. Un pannello a luminosità intermittente, sul lato lungo del tavolo che guardava la paratia laterale attirò la sua attenzione. Era di dimensioni ridotte e collocato alla medesima altezza del tavolo. Su uno dei lati si trovava la solita mano stilizzata su cui lei appoggiò la sua.

Il pannello prese a scorrere verso l'alto mostrando un vano sul cui ripiano inferiore era appoggiato un vassoio. Sul vassoio erano appoggiati diversi contenitori, che Lewin riconobbe subito.

Il suo stomaco urlò ancora più forte.

Due contenitori, circolari e aperti, attirarono in particolare la sua attenzione. In uno c'era del riso *rijm* a grani grossi con cubetti di verdura precompressa. Nell'altro, della carne. Non riuscì a identificarla, ma l'aspetto era irresistibile. Afferrò il vassoio e lo appoggiò sul tavolo. Sedette e cominciò.

All'inizio si trattenne, cercando di usare le buone maniere. Ma non durò a lungo.

*Chissà quanti anni devo recuperare....
E poi, non sono a una cena di gala.
Non so cosa sia, ma è fantastico.
Sembra tutto naturale, niente di sintetico co-
me invece si usa – o si usava – in Marina,
specie nelle grandi traversate...*

Quando riuscì a mettere a tacere lo stomaco – non molto dopo in verità perché la fame da risveglio è una *fame bugiarda*, come la chiamavano quelli ormai abituati alle celle criogeniche, nel senso che lo stimolo supera di gran lunga la necessità effettiva e quindi basta una quantità normale per sistemare le cose – si ricordò di Arjon. Non l’aveva ancora evocato dal silenzio che la circondava. In effetti, se non fosse stato per l’urgenza di sapere dove e quando si trovava dopo il tempo della sua deriva cosmica non sentiva alcun bisogno di compagnia in quel momento.

In effetti la solitudine era la sua condizione abituale. Una solitudine scelta, pianificata e curata, che nemmeno alle relazioni avute fino a quel momento – tutte provvisorie, in verità – era concesso turbare in qualche modo.

Si appoggiò allo schienale della poltrona *sahil* guardandosi intorno.

Anche quella sala sembrava un museo. Anzi più della camera da letto, perché le scaffalature alle pareti traboccavano di oggetti che avevano davvero l’aria di essere reperti.

D’improvviso si chiese dove fosse il *personale artificiale di bordo*. In realtà non si trattava proprio di *personale*, perché il termine definiva in realtà unità elettromeccaniche antropomorfe capaci di estrema flessi-

bilità operativa normalmente imbarcate sulle navi. Ma rendeva ugualmente bene l'idea. Quando lei si era salvata dall'assalto alla *Betty*, la tecnologia era offriva una gamma abbastanza varia di flessibilità operativa, ma ancora molto lontana da quella degli umani. L'obiettivo era di arrivare in tempi brevi a un vero e proprio *equipaggio artificiale*, di efficienza almeno pari al tradizionale equipaggio di umani, anche se per la gestione delle emergenze e degli imprevisti, una quota minima di umani sarebbe sempre rimasta.

L'Alto Comando guardava con estrema attenzione al progresso di quella tecnologia, perché non era ignoto a nessuno il sogno di un *soldato artificiale* – idea che a Lewin, cioè al Colonnello Maggiore Belsar, ripugnava più di ogni altra.

In attesa di novità decisive, la dotazione normale delle navi, anche militari, era di unità meccaniche mobili e perfettamente autonome – i *balag*, che in lingua *larjin* significa *lavoratore* – con le forme più varie, progettate e programmate per fare in totale autonomia una unica operazione per i lavori di routine o un numero abbastanza ampio di operazioni che però dovevano essere abbastanza simili. Compito dei *balag* erano le pulizie, la preparazione del cibo, la movimentazione delle cose e la loro corretta sistemazione, le riparazioni esterne e interne alla nave, le manutenzioni, i servizi fisici a supporto del personale umano di bordo e così via. Il personale di servizio a bordo, sempre più ridotto man mano che i *balag* si perfezionavano, era ormai da tempo assegnato al controllo e alla gestione. La riduzione del loro numero a bordo permetteva economie anche notevolissime, specie sulle lunghe tra-

versate. È immaginabile quanto le Gilde commerciali spingessero in questa direzione. E quanto l'Alto Comando spingesse le Gilde per arrivare al vero obiettivo di tutto, il soldato artificiale.

Lewin non aveva visto nessun *balag* muoversi intorno a lei. A dire il vero, era stata solo nella sala medica e nell'alloggio del comandante. E poteva essere che, per qualche strana ragione, Arjon avesse deciso di evitare contatti fra lei e loro.

Come poteva essere che non ci fossero *balag* a bordo. Il che poneva il problema di come Arjon avesse potuto preparare la tuta per lei, accuratamente distesa sul *fennit* della cabina-armadio o il vassoio con i contenitori che aveva trovato nella zona soggiorno. Per non dire del contenuto di quei contenitori.

La cosa le parve alquanto inspiegabile. E, per certi aspetti, inquietante.

Continuò a mangiare con voracità sempre minore, man mano che gli spasimi dello stomaco si attenuavano. E più si attenuavano, più riacquistava lucidità e capacità di riflettere.

Stava affettando qualcosa di non ben identificabile, ma saporitissimo, quando la voce di Arjon, improvvisamente, inaspettatamente, tornò a farsi sentire.

“Va meglio ora?”

Il tono sembrava manifestare una qualche forma di imbarazzo, come se la coscienza artificiale di bordo fosse davvero consapevole di presentarsi senza essere stata chiamata né interpellata.

Lei sobbalzò, nonostante tutta la delicatezza che Arjon aveva messo nel farsi sentire.

“Arjon... eccoti!”, fece lei riprendendosi dalla sorpresa, combattendo contro la bocca piena che le ostacolava la parola. Si sentì davvero felice di risentirlo, nonostante tutto.

“Fatti guardare, Lewin...”

Le sembrò davvero di essere guardata, attentamente, scrupolosamente. Non sapeva come, ma avvertiva la totale assenza di morbosità. Si sorprese a pensarla così. Una coscienza artificiale non poteva avere stati emotivi se non indotti per uno scopo preciso. Una coscienza artificiale era appunto *artificiale*.

Per qualche strana ragione, si sentì come delusa...

“Direi che senz’altro va molto meglio di prima. Devo anche dire che la tuta *garill* ti dona...”

Una tuta *garill* era un capo d’abbigliamento molto costoso e molto ricercato perché il suo tessuto poteva essere programmato ad assumere forme predeterminate. Inutile per i casi più gravi, ma irrinunciabile in quelli in cui le forme necessitavano solo di aggiustamenti – cioè la quasi totalità dei casi.

Lewin si guardò il seno, come per capire se la donna che aveva visto nello specchio doveva la sua forma perfetta alla tuta o alla cura che lei aveva sempre avuto per la sua figura.

Ovviamente Arjon non si era accorto dell’imbarazzo che le aveva creato.

Dopotutto, una coscienza artificiale è un groviglio di reti quantiche integrate e algoritmi... Che ne può sapere lui veramente di una donna?

“Ti ringrazio”, sospirò lei alla fine, consapevole che quella era la risposta che Arjon aspettava per andare

oltre – lo sarebbe stata anche per un uomo, quindi a maggior ragione, a molta maggior ragione, per una macchina.

Per mascherare la sua delusione alzò il grande bicchiere di materiale trasparente e sconosciuto che aveva in mano, come per brindare alla salute del suo ospite. Poi ne sorseggiò il liquido denso e azzurro, molto gradevole, al sapore di frutta.

“Spero mi perdonerai per non avere atteso che mi chiamassi tu, Lewin, ma ero... come dire, *impaziente*. Davvero impaziente, nonostante io non abbia alcunché da temere dal tempo. In realtà io *non posso* aver alcunché da temere dal tempo...”

Impaziente?

Una macchina?

Ma che sta dicendo?

Non riuscì a trattenersi dal dirglielo.

“Tu impaziente? Non ti sembra un po’ fuori luogo?”

In fondo era una coscienza artificiale, perdi più programmata per gestire una nave stellare.

Nonostante ciò, ebbe la netta sensazione di averlo ferito con quella domanda evitabilissima.

Cadde il silenzio.

Toccò a lei riprendere.

“Comunque sei perdonato. Davvero. Anzi, se devo essere sincera, la cosa mi ha un po’ lusingato. Chissà da quanto tempo nessuno più è *impaziente* di vedermi. Anzi, da quanto tempo non ho più nessuno che mi aspetta...”

Si immalinconì improvvisamente.

Quelli che amava davvero erano perduti dal tempo della sua infanzia. Quelli che, dopo di loro, l’avevano

amata, erano stati respinti inesorabilmente ma gradualmente, per evitare scenate inopportune. E anche loro, verosimilmente, erano sepolti nel tempo da chissà quanto.

“Ti ringrazio. Spero anche che tu abbia gradito la cucina di Sallinas Settimo...”

Sallinas era un sistema alla periferia dell’Impero, tra la settima e l’undicesima Direttrice Krall, che era stato appena colonizzato quando lei dirigeva le operazioni contro la pirateria di Angor. Non sapeva che avesse tradizioni culinarie.

Però dipende da quanto tempo ho passato là fuori...

“Gradito, Arjon. Davvero gradito. Tutto è stato perfetto, finora”, replicò lei cercando di dare gentilezza al tono della sua voce. “E non ho dubbi che tutto sarà perfetto anche dopo...”

Arjon tacque. E anzi, cadde fra loro un silenzio denso, duro, gravido di possibilità dolorose.

I convenevoli sono finiti.

Adesso arriviamo al momento della verità.

Momento della verità per me, ovviamente, non per lui, anche se mi pare sappia perfettamente quali debbano essere le sue reazioni più appropriate.

E non dubito che nella messa in atto lo saranno.

“Avanti, ti ascolto”, sbottò lei, d’improvviso, sentendo in qualche modo di aver già aspettato anche troppo per aprire le danze.

“Come dici?”

“Ho detto che ti ascolto...”

“Questo mi era chiaro. Non mi è chiaro cosa vuoi ascoltare esattamente...”

Sentì una vampata di calore per la rabbia salirgli dallo stomaco alla testa, seguita immediatamente dal moto contrario di un gelo inesorabile per un picco depressivo che le chiuse la bocca dello stomaco.

Sarà anche artificiale, ma è indubbiamente maschio. Un maschio artificiale... l'unica cosa più stupida di un maschio naturale ...

Ma secondo te, cosa vorrei sentirti dire dopo che mi hai raccolto e risvegliato da un sonno durato forse secoli, qui, in un punto dimenticato dell'universo lontano chissà quante unità astronomiche dai sistemi che conosco?

Sospirò per non mettersi a urlare.

Poi respirò a lungo secondo le regole del *dorgai ay-lum* e dopo aver ritrovato una parvenza di equilibrio, chiese con tutta la gentilezza che aveva ancora a disposizione:

“Non so dove sono, non so in che tempo sono. Non so perché sono qui e non so cosa è questa nave. Mi pare che tu abbia più di un argomento di un certo interesse per me. Non trovi?”

Arjon non rispose. Forse aveva colto il sarcasmo e si era offeso.

*Una coscienza artificiale anche permalosa...
Ridicolo.*

“Dunque”, tornò alla carica lei, dopo aver giudicato più che sufficiente la lunghezza del silenzio di Arjon, “se è vero che non ho programmi a breve, sarebbe quantomeno cortesia dirmi dove sono e cosa ci faccio qui. Non importa se si tratta di una storia lunga o

complicata. Credo di avere a disposizione anche più del tempo necessario. E probabilmente non ho ascoltato nessuno per molti e molti anni. Quindi è anche un modo per recuperare il tempo perduto...”

Arjon sembrava esitare.

Lei sentì stringersi lo stomaco.

“La tua richiesta è legittima, Lewin...”

La voce della coscienza artificiale di bordo aveva assunto un tono piatto e neutro come se volesse allontanare da sé ciò che avrebbe detto. O, più semplicemente, come farebbe qualsiasi coscienza artificiale.

“Comincerò a rispondere alle tue domande in ordine inverso...”

Lei si sentì ancora avvampare dentro, ma con altrettanta forza sentì che non sarebbe mai riuscita a convincerlo a partire dalle domande che più le premevano. Si dovette rassegnare, però non riuscì a trattenersi del tutto:

“C’è una ragione per invertire l’ordine?”

“Potrei dirti che l’ultima è la domanda che ha la risposta più lunga e complicata. Ti dirò invece che la risposta all’ultima domanda aiuta a capire tutte le altre risposte che verranno man mano”.

La reazione di Arjon era stata secca, senza esitazioni, inappellabile. Lewin si sentì gelare dentro.

“E poi devi farmi una promessa che manterrai”, continuò Arjon.

Lei sentì il gelo dentro espandersi per tutta l’anima.

“Sentiamo”, gemette lei, cercando di mascherare in qualche modo l’angoscia.

“Io risponderò alle tue domande se tu mi racconterai la tua storia”.

Lewin non se lo aspettava. Desiderava, aveva sempre desiderato interessare a qualcuno, soprattutto a quelli che interessavano a lei. Adesso si doveva accontentarsi di una coscienza artificiale di bordo.

Si sentì quasi umiliata.

“Perché ti interessa la mia storia?”, reagì lei con una durezza che l’aiutò a non scoppiare in lacrime.

“Ti sarà chiaro credo molto presto”.

“Ma non avevi detto di averla già letta sul mio *krayl*?”

“L’ho fatto. Ma sai bene che un *krayl* di identificazione riporta le informazioni pubbliche e certificate del singolo. Non la sua storia vera...”

E che ne sa una coscienza artificiale di storie vere?

E che se ne fa?

“Bene. Allora, promesso...”.

Chiuse in modo quasi brutale quella schermaglia che le sembrava sempre più grottesca.

Passarono alcuni attimi di silenzio.

“Una volta ero un uomo...”, cominciò Arjon.

Per Lewin fu come ricevere un colpo alla bocca dello stomaco. Stava sorseggiando da un piccolo cubo di vetro metallo un liquido rosato e fortissimo, con un gradevolissimo retrogusto di *lyoll*. Sentì la sua gola bruciare all’improvviso e quasi le mancò il respiro.

Le ci volle un po’ per calmare il bruciore e il respiro affannoso. Quel tempo le diede modo di riflettere.

Un uomo?

Una volta?

Ma che sta dicendo?

Le addestrano così adesso le coscienze artificiali di bordo?

*Fanno credere a reti integrate di essere – o
di essere state – umane?*

Aiuta le loro prestazioni?

O semplicemente sta mentendo?

O vuole fare dello spirito fuori luogo?

Sapeva benissimo che peso doveva dare alle parole di Arjon. Qualunque fosse la verità doveva esserci sotto molto più di quello che sembrava.

Quando riprese il controllo cercò di sdrammatizzare:

“Come inizio non c’è male...”

Avvertì nell’aria qualcosa che assomigliava molto a perplessità.

E se fosse semplicemente vero quello che ha detto?

Sentì qualcosa trafiggerle il cuore. Qualcosa di sottile e di acuminato.

“Non capisco chiaramente il senso della tua affermazione, Lewin...”

“Non farci caso”, replicò lei. “Era un commento come un altro. In realtà, la domanda esatta da farti era: ma cosa stai dicendo? Più precisamente ancora: che *idiotia* stai dicendo?”

Arjon non rispose. Sentì all’improvviso quando desiderasse che quella non fosse un’idiotia.

“Nessuna *idiotia*, Lewin. Una volta ero un uomo...”

Lei fissava il vuoto davanti a sé senza vedere. Tempeste di immagini si accavallarono davanti ai suoi occhi sbarrati. L’eventualità la entusiasmava e la terrificava. Non vedeva ragioni per cui la coscienza artificiale di bordo dovesse mentirle. Eppure non aveva mai sentito di un umano che fosse diventato una coscienza artificiale. Il problema era sempre stato semmai il contrario

e cioè impedire che le coscienze artificiali, o una qualche loro forma evoluta, diventassero umane.

Che senso aveva un'affermazione come quella di Arjon, specie se fosse stata vera, come ormai sentiva senza più alcuna ombra?

“Non è possibile, Arjon...”, soggiunse lei, senza cercarci per nulla.

In realtà non sapeva cosa dire. Si trovava completamente disorientata, spaesata e non solo nel tempo e nello spazio. Ma contemporaneamente una parte di lei aveva ripreso vigore di fronte all'eventualità che, per qualche inimmaginabile ragione, quell'affermazione di Arjon fosse vera. Si sentiva improvvisamente meno sola nella deriva totale in cui si era risvegliata.

“Sono poche le cose davvero impossibili, Lewin, se si hanno a disposizione tempo, competenze e un minimo di intuizione. L'intuizione è qualcosa che si possiede naturalmente – ed è la variabile più rara di questa equazione. Le competenze si acquisiscono, il tempo si conquista. Una volta innescato il circolo virtuoso, ciascuna delle variabili incrementa costantemente le altre due... Il rischio è quello di rimanere intrappolati nel circolo. A quel punto è irrilevante se sia virtuoso o vizioso...”

Non era affatto chiaro a Lewin cosa Arjon intendesse, ma era davvero altamente improbabile che una coscienza artificiale potesse parlare così. Contro ogni altra evidenza, sentiva l'uomo, l'umano, dietro quelle parole sintetizzate. Lo sentiva con una forza e una chiarezza che non poteva negare o sminuire. E si sentiva atterrita e felice di fronte a quella eventualità inimmaginabile che il caso, inimmaginabilmente,

sembrava averle messo davanti. Toccava a lei replicare per non lasciare cadere la conversazione. Sentiva che lui, chiunque o qualunque cosa fosse, dietro quelle ultime parole si era esposto molto. E non sarebbe andato oltre. Ora toccava a lei raccogliere quella disponibilità se davvero voleva arrivare fino in fondo.

“Hai un nome, allora?”, si ritrovò a chiedere senza essersene accorta.

L’aria, che si era come immobilizzata, solidificata, quasi in stato di animazione sospesa intorno a lei, tornò a sciogliersi. Tirò un sospiro di sollievo e al tempo stesso si preparò a difendersi da ciò che avrebbe potuto sentire dalla voce di Arjon.

“In verità sì. Ho un nome. Anzi *avevo* un nome...”, rispose Arjon, senza manifestare esitazioni o variazioni nel tono. Per un attimo Lewin credette di essersi sbagliata. Ma fu solo un attimo. “Una volta mi chiamavo Shari Trynthor Heldonn...”

“Shari Heldonn del sistema di Trynthor...”, ripeté lei senza avvedersene fissando il nulla davanti a sé mentre una tempesta di emozioni flagellava la sua anima. Trynthor...

La splendente capitale dell’Impero. Il mondo al centro del Settore, il più antico, il più tormentato dalla propria storia, il più avanzato, tecnologicamente e culturalmente.

C’era stata poche volte e solo per ragioni di servizio e solo all’Alto Comando. Brevi incursioni che non le lasciavano mai il tempo per fare altro – ma in fondo, quando ci veniva, non vedeva l’ora di ripartire.

Davanti ai suoi occhi passarono le immagini che ricordava di Trynthor: i sette agglomerati orbitali che

smistavano il grosso del traffico in arrivo e in partenza; le dodici aree metropolitane di superficie, una per ciascun continente-isola, il profilo proiettato verso l'alto di Yndyra, l'area metropolitana dove aveva sede il Palazzo Imperiale...

Ricordi che la emozionavano ancora, come tutti quelli che giungevano a Trynthor dai sistemi periferici.

“Shari Heldonn...”, sussurrò fra sé, quasi rimasticando quel nome. Un nome che le ricordava qualcosa. Un nome sicuramente non nuovo. Non riusciva a toglierlo dalla nebbia in cui ne aveva appena intravisto il profilo, ma era sicura che con quel nome in qualche modo aveva già avuto a che fare.

Il cuore le batteva all'impazzata e non sapeva perché. Forse perché se fosse riuscita a far riemergere quel nome dall'oblio, avrebbe avuto l'indicazione chiara sul dove e soprattutto sul quando in cui si era risvegliata. Ma si sentiva smarrita. Più di prima. E aveva paura. Paura di sapere. Paura di sapere quel dove e quel quando che per lei era stata fino a poco prima la domanda delle domande.

“Ripetilo ancora, Lewin, te ne prego...”

Era stato Arjon – o Shari Heldonn – a parlare?

“Cosa? Cosa devo ripetere?”

“Quel nome, Lewin, il mio nome...”

“Shari Heldonn?”

“Sì... Non ricordo più quanto tempo è passato dall'ultima volta che l'ho sentito pronunciare da qualcuno...”

Per Lewin fu come ricevere un colpo allo stomaco. Sentì stringere la gola da un nodo che non ricordava più da troppo tempo.

“Shari... Heldon...”, sussurrò lei quasi gemendo, facendosi forza per non cedere alle lacrime.

“Ti ringrazio, Lewin...”

La voce aveva ripreso il tono regolare e rassicurante di sempre. Lei sentì il nodo alla gola allentarsi.

“Immagino che a questo punto sia più difficile per te immaginarmi solo come una semplice rete integrata artificiale, per quanto evoluta...”

Lewin ebbe un brivido.

Si sentì bruciare le guance. Non ricordava quando era stata l'ultima volta che era arrossita.

Devo ammettere che è stato abile a portarmi dove voleva lui.

O più semplicemente, è vero quello che dice, per quanto molto al di là di quello che si può pretendere da una come me.

E se non lo fosse, sarebbe anche peggio: vorrebbe dire che noi umani abbiamo finalmente e irrimediabilmente creato chi prenderà il nostro posto in questo universo – così come noi umani, probabilmente, abbiamo preso il posto di chi ci ha creati...

“Come avrei dovuto immaginarti?”, scattò lei facendosi improvvisamente aggressiva. “Per quello che ho potuto sapere di te finora, sei solo una voce che mi parla. Credo che nemmeno per te sia difficile capire perché sono stata sulle mie e ho immaginato solo quello che era nelle mie possibilità immaginare non avendo nessuno davanti, non avendo nessuno da vedere, nessuno da toccare. Non potevo abbracciare e baciare qualcuno dei tuoi sensori periferici perché mi hai

salvato e perché da chissà quanto tempo non vedo qualcuno...”

La voce si era andata progressivamente alzando, di volume e di tono. Alla fine aveva quasi urlato.

Ci fu un attimo di silenzio siderale.

Lei si era pentita immediatamente di quello che aveva detto, ma ormai era detto. Poi, all'improvviso, scoccò una risata, lenta dapprima, quasi un singhiozzo, ma poi sempre più veloce, sonora e irrefrenabile.

Lewin era impietrita. Tutto si sarebbe aspettata – una reazione furibonda, il buio e il freddo di nuovo, un silenzio metallico e inscalfibile – ma non che il sistema di governo della nave si mettesse a ridere dopo aver detto di essere stato un umano, una volta.

Che un uomo fosse diventato il sistema di bordo di una nave era semplicemente inimmaginabile. Che quel sistema di bordo non potesse reagire come stava reagendo se fosse stato solo una coscienza artificiale, era drammaticamente innegabile.

No... non mi son ancora svegliata dal mio sonno. Forse anche l'assalto dei pirati alla Betty è stato un sogno. Forse sto sognando di aver sognato...

Se sentiva ancora più smarrita. Perduta e sperduta nell'immensità del tempo e dello spazio. Lontanissima dal mondo che era stato la sua casa. Sentì il respiro affaticarsi sempre di più. Un senso di vertigine le azzannò lo stomaco e lo sguardo si oscurò improvvisamente. Travolta dall'assalto di troppe cose, scivolò priva di sensi sul pavimento di morbido *shatar* della zona soggiorno di quello che forse era stato l'alloggio del comandante della nave Arjon.

CINQUE

Vivace

Si svegliò nella penombra della camera di quello che forse non era mai stato l'alloggio del comandante.

Non aveva la minima idea di quanto avesse dormito. Ore al massimo, visto che questo grande letto ryll non si trova in ambiente criogenico.

Ma chi mi ha portato qui? Ricordo che improvvisamente tutto si è fatto buio intorno a me. E anche dentro. E che sono crollata a terra.

Ricordo Arjon – o qualunque cosa sia – che stava ridendo e io che non reggevo più...

Era distesa sul copriletto in damasco *tellkhim* verde ambra. Un capo fatto a mano dalle tessitrici di Roulandar Settimo di preziosità assoluta, pari solo alla sua rarità. La sua realizzazione durava anche otto anni standard. Filo per filo, nodo per nodo...

Se n'era accorta solo in quel momento.

Lo guardò, ne sentì la morbida compattezza, ne seguì con la punta delle dita i leggeri rilievi della decorazione geometrica.

Tornò a chiedersi chi l'aveva portata lì, chi aveva aperto la chiusura al collo rigido della tuta *garill* per permetterle di respirare più liberamente, chi le aveva tolto gli stivali...

Balzò a sedere sul letto.

Qualcuno deve avermi portato qui, così come qualcuno deve avermi tolta dalla cella criogenica e poi sistemata nella sala medica –

devo dire con tutta la cura e le attenzioni del caso.

Avvertì un brivido lungo la schiena.

Arjon o Shari o come alla fine si chiama, sempre che davvero abbia un nome, non può averlo fatto. La coscienza artificiale di bordo è una rete integrata che avvolge tutta la struttura con uno o più centri di processamento a seconda delle dimensioni e una miriade di sensori, visivi e fonici, soprattutto, sparsi dappertutto per accogliere costantemente dati e informazioni. E per comunicare. Non ha braccia né gambe né strutture proprie per agire fisicamente all'interno della nave.

E non mi sembra questo un lavoro da balag. Ci sono troppe operazioni da coordinare. Ma potrebbe essere che mentre ero là fuori, alla deriva nel nulla, la tecnica abbia progredito a tal punto essere davvero riuscita a sostituire il personale umano con balag così sofisticati da essere cloni perfetti degli umani...

Oppure potrebbe essere che ci sia qualcuno a bordo – un umano – anche se per qualche ignota ragione non desidera o non può mostrarsi.

Si sentì percorrere da un nuovo brivido, ancora più intenso, quando intravide quella possibilità. Ma rifletté che era la più altamente improbabile. Non quadrava con tutto quello che era successo fino a quel momento né con tutto quello che era stato detto fra lei e Arjon. O Shari che fosse.

“Come stai Lewin?”

Nonostante il tono appena percettibile della voce, lei sobbalzò quando si ruppe il silenzio.

“Sono qui...”, replicò lei a fatica.

“Mi dispiace”, continuò Arjon, “non sono stato abbastanza cauto con te...”

“In fondo è irrilevante, Arjon – o Shari o Heldonn, se preferisci...”, sospirò lei, sentendo in qualche modo che poteva abbassare la guardia e lasciare che le sue emozioni seguissero il loro corso. “Non c’è un modo indolore o neutro per dire le cose che contano. Ma evidentemente io ho perso lo smalto di un tempo, la capacità di reazione che avevo quando combattevo i parassiti dell’Impero...”

“Non hai perso nulla, Lewin, te lo posso assicurare. Devi solo attendere di recuperare la totalità del tuo potenziale, che ha tempi di risveglio non uniformi per tutto... Per il resto, posso anche assicurarti che il tuo stato di salute è perfetto. Tutti i parametri vitali e psicologici sono in regola. L’aspetto cognitivo è l’ultimo a riassetarsi. Ma posso confermarti che non dovrai aspettare ancora molto...”

Ebbe una fiammata che le oscurò la vista, al pensiero che il suo corpo era stato minuziosamente indagato da Arjon mentre lei era ancora inconsapevole, ma ebbe la saggezza di non aprire un nuovo fronte con lui.

Del resto, è quello che fa ogni medico, quando ti esamina. Non puoi nasconderti...

“Lo spero, Arjon. A dire il vero, ancora non ti ho ringraziato per avermi portato qui...”, mormorò lei, come parlando a se stessa.

Alzò lo sguardo verso il soffitto, come per rivolgersi più direttamente ad Arjon attraverso qualcuno dei suoi sensori locali accuratamente celati chissà dove ma che lei immaginava installati da qualche parte tra i pannelli del soffitto. Si accorse solo in quel momento del preziosissimo rivestimento ligneo del soffitto: era costituito da riquadri istoriati a motivi astratti in tardo stile *lyyn*. Un valore incalcolabile per il legno di *ar-rak*, un albero a crescita lentissima e per questo di consistenza così dura da essere quasi metallica.

“Ti ringrazio, allora. Grazie davvero. Senza di te, sarei ancora là fuori. E probabilmente, alla fine, non mi sarebbe toccata una sorte come questa... Grazie davvero...”, concluse lei, mentre immagini di ciò che avrebbe potuto essere il suo destino – finire stuprata, torturata, ammazzata, oppure imprigionata o schiava, oppure continuare la sua deriva all’infinito fino a quando il tempo avrebbe compiuto la sua opera dissolutrice.

Fu presa da una commozione irresistibile e inspiegabile, ma liberatoria.

“All’inizio l’ho fatto perché dovevo – anche tu conosci il codice di navigazione”, riprese a dire lui. “Ma appena aperta la cella criogenica, sono stato anche felice di averlo fatto...”

Lei fu sorpresa da quella confessione inaspettata e così *intima* – soprattutto tenendo conto che veniva da una coscienza artificiale. Si sentì inondare di sollievo e nuova commozione. Di solito detestava chi tentava di accarezzarla e reagiva in modo tale che l’incauto non avrebbe mai più riprovato. Ma questa volta no. Questa volta era diverso. Tutto era diverso.

Cercò di reagire per non scivolare ancora più a fondo nello stato di inatteso benessere in cui quel contorto e contraddittorio sentire l'aveva immersa. Non si era mai sentita così e in fondo le piaceva. Però ne era anche spaventata.

“Mi hai detto che hai una storia da raccontare, Arjon...”, sospirò lei, cercando di nascondere la sua debolezza allo sguardo dei sensori locali della coscienza artificiale di bordo.

“Una storia?”, chiese Arjon con perfetto candore.

Normalmente lei avrebbe reagito con un una bordata ad alzo zero di fronte all'interlocutore che non coglieva al volo le cose chiare – cioè che lei riteneva chiare. Ma sentiva che molto era cambiato e molto stava cambiando. Anche lei. Anzi, lei più di tutto.

“La tua storia Arjon... o Shari Heldonn, come mi hai detto che ti chiami...”, ripeté con una dolcezza di cui non si era mai sentita capace. Le era sfuggito anche un sorriso mentre gli rispondeva.

Ci fu un lungo istante di silenzio.

Lewin attese con una pazienza che ignorava di avere.

Però non glielo avrebbe chiesto una seconda volta.

Mentre attraversava quel silenzio impreveduto, il nome che aveva appena pronunciato – Shari Heldonn – cominciò come a vibrare dentro di lei. Qualcosa, nella sua memoria, era stato improvvisamente mosso da quel nome, qualcosa che cercò subito di afferrare senza riuscirci e che non sapeva come evocare di nuovo.

Shari Heldonn...

Shari Trynthor Heldonn.

Shari Heldonn di Trynthor...

“Una volta ero un uomo...”, cominciò lui senza preavviso, facendola sobbalzare. La voce di lui – qualunque cosa lui fosse davvero – continuò con una pacatezza così distaccata che lei per un attimo dubitò.

Mi racconterà la sua storia o la storia di qualcun altro?

O semplicemente una storia totalmente inventata, dato che io non avrò mai modo di poterla verificare?

Per quanto grande fosse l'autodisciplina e il livello di autocontrollo di un uomo, raccontare la propria storia non è mai raccontare una storia qualunque.

Lo lasciò continuare senza intervenire altrimenti la storia, qualunque fosse, si sarebbe inesorabilmente e forse anche definitivamente interrotta.

“Il mio sistema di origine fu Trynthor, allora capitale dell'Impero Shakayygu...”

Da quanto tempo non sentiva pronunciare quel nome, Shakayygu, il nome della dinastia dei fondatori della Casa Imperiale... per lei, come per tutti, l'Impero Shakayygu era semplicemente *l'Impero*, cioè l'unico Impero possibile. Che si ergeva inarrivabile sopra il panorama di piccole repubbliche e di feudi indipendenti che lo circondavano.

Lewin chiuse per un attimo gli occhi, sentendo di nuovo un nodo alla gola. Commozione, nostalgia, senso di perdita irrimediabile.

Arjon – o Shari – continuò:

“Ho lavorato a lungo per sviluppare sistemi integrati di navigazione. Io ho lavorato più sull'integrazione dei sistemi che sulla navigazione, se devo dire la verità... È molto più interessante dal punto di vista teori-

co... come credo avrai potuto constatare anche tu, da quando sei arrivata a bordo...”

Sembrava ci fosse un che di allusivo nelle sue parole, che però lei non fu in grado di cogliere.

“Non sono sicura di capire...”

“...voglio dire, da quando hai cominciato a conversare con me, intendo...”

Si sentì ghiacciare il sangue nelle vene.

Intuiva quello che forse lui le stava dicendo e ne era atterrita. Quello che le veniva spontaneo immaginare, non poteva ovviamente essere.

Intanto, sul mare della memoria affiorò qualcosa.

Colse immediatamente l'occasione per distogliere lo sguardo dall'eventualità che le si era appena abbozzata, angosciante e terribile.

“Heldonn... Adesso ricordo questo nome. Certo... Shari Heldonn. Le *neurostrutture Heldonn*... Il sistema microneurale delle navi da guerra della Marina Imperiale...”

Lewin si sentì quasi mancare.

“Sei tu *quello* Shari Heldonn?”, gemette in un sussurro, mentre si lasciava andare appoggiandosi alla testiera concava del letto *ryll*.

Nella follia di quello che le stava accadendo questa era semplicemente una follia in più che si sommava a tutte le altre che l'avevano inondata e travolta al suo risveglio in uno spazio e in un tempo di cui ancora non sapeva nulla.

“Sì, Lewin. Sono io *quello* Shari Heldonn...”

Nonostante si credesse preparata, non poté evitare l'impatto devastante di quella conferma.

Tirò un sospiro per trovare la forza di parlare.

“Sei consapevole che, in queste condizioni, tu potresti dirmi qualsiasi cosa e io non potrei smentirti? Chiunque o qualunque cosa tu sia, riesci a capire che non sono nella condizione di poter credere perché non sono nella condizione di poter smentire?”

“Ne sono perfettamente consapevole”, fu la risposta di lui senza un istante di esitazione. Le sembrò che quella voce quasi emanasse una luminosità inaspettata, come se la cosa che le aveva parlato le stesse sorridendo. Come se potesse sorridere.

“In effetti sono passati solo due giorni standard da quando hai riaperto gli occhi e aspettavo a darti l’accesso al *Reticolo Intersistemico Settoriale* – quello che una volta si chiamava *Reticolo Intersistemico Globale* – perché ho creduto fosse meglio lasciare che ti riprendessi completamente e parlarti...”

Lei non reagì. Ma stava aspettando.

“Nel comodino a destra troverai un *lental* di ultima generazione, per quanto ne so...”

“*Lental?*”

“Giusto. Non puoi sapere. È quello che adesso si chiama *anello di connessione*. Prendilo...”

Lei si chinò e al suo tocco la chiusura del comodino si aprì scivolando silenziosamente.

In realtà si trattava effettivamente di un anello, di forma ovoidale, che ricordava una corona stilizzata.

“Infilalo sulla testa e attivalo”, continuò Arjon. “Interagisce direttamente e automaticamente con la rete neuronica del cervello, semplicemente appoggiando un dito su quel cerchio luminescente...”

Sembrava in effetti una corona regale d’altri tempi e il cerchio di attivazione sembrava un gioiello incastona-

to sul fronte della corona. Lei prese l'anello con le due mani e se lo appoggiò sulla testa.

“Una volta attivato potrai scegliere il sistema di navigazione virtuale che preferisci all'interno del Reticolo Intersistemico. Potrai visitare ogni sito virtuale possibile e interagire direttamente a più livelli con uno o più interlocutori, oltre che muoverti virtualmente in tutti i luoghi accessibili di ogni sito...”

Lei esitò. Poi prese e lo calò fin sopra le tempie. L'interno della banda metallica aderì perfettamente alla sua testa, adattandovisi automaticamente.

Lewin alzò l'indice verso il cerchio di attivazione.

Rimase col dito a mezz'aria, senza toccare il *lental*.

Le sembrò di percepire stupore nell'aria intorno a lei.

“No”, sospirò lei, allontanando l'indice dalla fronte e scuotendo la testa. “Prima parliamo...”

Cosa troverei là fuori?

Cosa è rimasto là fuori di quello che un tempo era il mio mondo?

D'improvviso, non fu più così sicura di volerlo sapere. Di voler entrare in quel mondo presumibilmente nuovo per lei.

“... dimmi delle *neurostrutture Heldon*”, continuò lei. “Sentivo dire all'Accademia che erano state una rivoluzione tecnologica vent'anni fa...”

Ebbe un mancamento di respiro, da cui però si riprese in fretta.

Vent'anni fa?

O quaranta?

Oppure ottanta?

“Sfortunatamente, dicevano, le prove sperimentali avevano sollevato problemi e così, dopo una prima

fase di prova, furono ristudiate completamente. Ed è per distinguere la nuova generazione di neurostrutture, hanno continuato a chiamare *Heldonn* le prime”.

“Così raccontavano all’Accademia?”, mormorò Arjon. C’era curiosità, anzi divertimento nel tono della sua voce. Più di tutto, un distacco così totale che Lewin dubitò per un attimo di stare parlando con *quello* Shari Heldonn.

Le neurostrutture – unità identiche di sistemi computazionali quantici a connessione spontanea cumulabili e combinabili teoricamente all’infinito, ma capaci di mantenere spontaneamente equilibrio e coerenza, cioè semplicità di gestione operativa – erano state davvero una rivoluzione rispetto ai sistemi di cablatura anche spinti al limite delle loro possibilità fisiche. Venivano inserite direttamente in ciascuna delle componenti della nave e si connettevano automaticamente in una rete che faceva poi capo alla coscienza artificiale di bordo.

“Così raccontavano. Ma da come me lo hai chiesto, è evidente che le cose non sono andate così...”

Silenzio.

Lei aspettò che lui parlasse, ma lui non parlò.

“Come sono andate le davvero cose, Shari?”, lo incoraggiò lei dopo un momento.

Voleva essere una domanda a puro titolo informativo, ma lei per prima colse subito quanto inaspettatamente si sentisse coinvolta nella cosa. Shari sembrava esitare – se così doveva essere interpretato il suo silenzio. Passò ancora qualche istante che parve non finire mai.

“Cosa successe esattamente, Shari?”, ripeté lei di nuovo, quasi tremando, con più forza e convinzione.

Ancora silenzio. La Lewin che ricordava di essere – o di essere stata – sarebbe già diventata incandescente di fronte a quell'assenza di reazione che l'aveva obbligata a ripetere la domanda. Ma forse quella Lewin non c'era più. Era rimasta là fuori, alla deriva per sempre nello spazio e nel tempo in cui la sua cella criogenica aveva lasciato fortunatamente la *Betty*.

Ma Shari continuava a tacere. A esitare. Per un attimo ebbe paura che lui si fosse *ritirato* come era già successo nella sala medica.

“Parlami, ti prego...”, lo implorò lei, quasi con le lacrime agli occhi. “Mi sono risvegliata solo poche ore fa dentro a una storia folle. Non puoi abbandonarmi alla prima domanda che faccio per cercare di capire un po' meglio dove sono capitata...”

“Hai ragione, Lewin...”

La voce di Shari era ritornata come per incanto.

“Non posso abbandonarti. Né adesso né mai più... credo. Ti prego di perdonarmi. Ma ti prego di credere che ricordare quei giorni non è facile per me...”

Che significa non posso abbandonarti né adesso né mai più?

Vuole condannarmi fra queste paratie?

Ad andare alla deriva nel nulla dentro a una cella solo più ampia e confortevole di quella da cui mi ha tolto?

Si sentì terrorizzata. Un animale in gabbia. Condannata alla gabbia per il resto dei suoi giorni.

Ma intanto lui aveva ripreso a parlare.

“Ero l'ufficiale di coordinamento del dipartimento di ricerca della Marina Imperiale per il progetto delle neurostrutture. All'epoca dipendevamo direttamente

dall'Alto Comando. Io riferivo al Maresciallo Generale Ganner Pregar Lyndam...”

Era stato sotto la sua reggenza che Lewin aveva mosso i suoi primi passi all'Accademia Imperiale di Trowe. Sentì una stretta al cuore ma allo stesso tempo avvertì un calore inatteso salirle dalle viscere.

“Avevo lavorato per molti mesi alle neurostrutture. L'idea iniziale era stata mia. Mi ero basato sulla teoria della gravitazione quantistica non lineare di Konnikar, ma era stata la mia squadra poi a dare fattibilità e quindi realtà alla teoria...”

Sembrava che la sua voce procedesse a fatica, quasi per ondate successive, come se la rievocazione fosse davvero qualcosa di insopportabilmente doloroso.

Lewin ascoltava inerte. Non sentiva niente, nessuna emozione. Era come sospesa in un vuoto in cui vedeva se stessa sospesa, senza angoscia, senza speranza.

“Quando il mio lavoro sulle neurostrutture fu compiuto e mentre la mia squadra metteva a punto gli ultimi dettagli per la realizzazione su scala industriale, io caddi in una crisi drammatica. Quelle crisi in cui tutto si scolora, tutto perde consistenza, scopo, valore, significato. Non so se la causa fosse stata il venir meno dell'entusiasmo, della frenesia, anzi, del delirio che la scoperta e messa a punto delle neurostrutture aveva indotto in tutti noi, ma mi pare ragionevole crederlo. Le neurostrutture erano una novità che avrebbe fatto compiere un salto immenso alla tecnologia della navigazione interstellare...”

“In effetti”, si trovò a dire Lewin quasi senza accorgersene e senza una precisa ragione, “anche se non ho una particolare formazione come pilota di navi io ho

conosciuto solamente la tecnologia delle neurostrutture per la navigazione. Su come si navigava prima, non ho se non informazioni molto superficiali...”

La storia racconta che le neurostrutture Hel-don risalivano a trent'anni prima che io entrassi in accademia a Tarwe...

Vuol dire che hanno grossomodo la mia età...

Vuol dire che lui, chi mi sta parlando, comunque si chiami, ha almeno trent'anni più di me...

Vuol dire che, per quanti anni io sia rimasta là fuori, lui ha almeno trent'anni più di me. Che è qua fuori da trent'anni più di me, ed è qui con me a parlare...

Ebbe un attimo di vertigine.

Ma subito sentì come un sollievo. Come se, anche oltre lo spazio, oltre il tempo, non fosse più sola, pur non sapendo ancora dove si trovava né quando.

Shari taceva. Sembrava riflettere sulle parole di Lewin. Lei sospettò che lui non fosse al corrente della diffusione delle neurostrutture.

Dov'era lui, per non sapere una cosa così ovvia per tutti?

La voce di lui tornò a farsi sentire.

“Provai ogni mezzo per tentare di uscire dall'abisso. Davvero ogni mezzo. Ma non riuscivo. Era come se il me più profondo di me si rifiutasse di essere salvato...”

“Ti annoio se ti parlo di me?”

“È quello che ti ho chiesto io, Shari...”

“Ti ringrazio. Non mi è capitato spesso di raccontare la mia storia, in questi anni... Devo confessarti,

Lewin, che anche in questa condizione così bizzarra - quella di coscienza di bordo solo *parzialmente artificiale*, diciamo così, è doloroso ma anche liberatorio poter parlare... Dunque, appena finito l'immenso lavoro a cui avevo dedicato ogni singolo istante della mia vita per lunghi anni, mi trovai a precipitare sempre più in un vuoto senza ritorno e senza speranza..."

Quello in cui sono precipitata anch'io da quando mi hai svegliata... anzi da quando sono entrata in quella cella criogenica...

Quindi, so bene di cosa stai parlando...

"... come forse sai, alla base delle neurostrutture che avevo messo a punto, era la riproduzione inorganica del tessuto nervoso. Una volta innervata la nave - o qualsiasi altro meccanismo oltre un certo livello di complessità - con i fasci di neurostrutture, il pilota, attraverso una tuta speciale, una *tuta neurale*, diventa la nave, nel vero senso della parola. Diventa il cervello *in e di* un corpo non suo che, per quanto inorganico, vive in qualche modo attraverso la fitta rete di neurostrutture che lo innerva..."

Shari tacque, come per dare a Lewin il tempo di assimilare l'informazione.

"Quella tecnologia", riprese poi, quando giudicò di averle dato abbastanza tempo, "è sempre stata secretata dal Sigillo Imperiale, che l'aveva limitata al solo uso militare. Fu davvero una rivoluzione tecnologica senza precedenti, particolarmente efficace per le navi stellari di grandi dimensioni - sotto una certa stazza e un certo livello di complessità, la differenza fra il comando tradizionale e quello neurostrutturale non era apprezzabile. Così anche strutture meccaniche di

grandi dimensioni e di grande complessità diventano un prolungamento e un'amplificazione dell'organismo di chi la guida".

Si fermò di nuovo. La nostalgia con cui raccontava di questo suo passato era quasi respirabile.

Lei lasciò passare qualche istante e poi azzardò:

"Cosa non funzionò nelle sperimentazioni? Cosa costrinse ad abbandonare le neurostrutture, le prime voglio dire, le neurostrutture Heldonn, e a ristudiarle completamente?"

Le sembrò di avvertire nel silenzio una sorta di sospiro. Doloroso.

"Non c'era nulla che non andava nelle neurostrutture Heldonn, in realtà", ricominciò lui. "Fu quello che accadde dopo a indurre l'Alto Comando a chiedere una revisione radicale del progetto. E quello che accadde dopo fu una mia responsabilità..."

Si interruppe come se le parole si fossero arenate sulle rive sabbiose del ricordo. Lewin sentì che Shari stava arrivando al cuore della sua storia. Una commozione inspiegabile intanto le saliva dentro, come a sommergere tutto quello che sentiva.

Lui continuò:

"Non mi rendevo conto, nel momento in cui feci la scelta che mi segnò per sempre, di quali potessero essere le conseguenze. Ma fu una mia scelta. Totalmente mia. La crisi non passava. Anzi peggiorava ogni giorno. Ogni volta che riaccendevo le mie facoltà per riflettere o calcolare... Non so se hai mai provato qualcosa del genere. In quei giorni l'universo, per quanto sia grande, mi sembrava una ridicola scatola dove i bambini ammucchiano i loro giochi. Tutto era

svaporato definitivamente in una grigia e piatta uniformità e alla fine rimaneva solo il dolore bruciante di vivere...”

Lewin fissava il vuoto davanti a sé.

Sedeva a gambe incrociate sul grande letto *ryll*.

La commozione si era trasformata in tristezza.

Fino a prima del risveglio, aveva avuto sempre come regola rigida quella di non farsi coinvolgere da quelli che la avvicinavano. Era una difesa che aveva costruito con pazienza e con molta determinazione, perché quello che riteneva di dover soffrire l’aveva già sofferto e non era più disponibile a concedere altro spazio alla sofferenza. Ma evidentemente, il sonno nella cella criogenica aveva cambiato molte cose. Sentiva non solo che la storia di Shari la stava coinvolgendo, ma per la prima volta dopo chissà quanto tempo, si stava immedesimando in ciò che quel racconto le evocava dentro. Più di tutto, sentiva sempre più profondamente la verità dolorosa della storia di Shari, di quella storia che un caso, una probabilità infinitesima, aveva fatto incrociare con la sua.

“Credo di sapere di cosa stai parlando...”, mormorò lei con un nodo alla gola, senza poter impedire di sentirsi arrossare gli occhi...

Lui andò avanti, inesorabile.

“Avevo scoperto qualcosa che avevo tenuto solo per me. Le neurostrutture hanno la proprietà fondamentale di essere estremamente adattabili. È così che tutta la nervatura della macchina diventa effettivamente una espansione del sistema neurale del pilota senza alcuna soluzione di continuità fra sistema neurale artificiale espanso e sistema neurale organico. Ciò significa che

la natura organica dei neuroni viene perfettamente mimata dalle neurostrutture e la nervatura artificiale della macchina diventa parte integrante del sistema nervoso di chi la controlla. Invece di avere due braccia e due gambe si hanno motori, unità strutturali differenziate capaci di movimenti autonomi, antenne, sistemi di puntamento, torrette di servizio e unità di atterraggio: è come avere a disposizione centinaia di arti, tutti presenti e disponibili al sistema neurale in una realtà virtuale aumentata, così come lo sono le gambe e le braccia nella realtà organica...”

“E cosa avevi scoperto, decidendo poi, immagino, di tenerlo solo per te?”

Lewin si era lasciata trascinare senza difese da quella storia e desiderava arrivare al punto.

Shari l’assecondò senza esitare.

“Feci personalmente infinite prove e di durata sempre maggiore prima di permettere ad altri di indossare la tuta neurale. Non volevo che qualcuno corresse rischi. Così arrivai a rimanere in connessione anche per mesi. A parte i risultati incredibili in termini di efficacia nel controllo e nella gestione dell’unità navale, nelle mie prove mi accorsi sempre più chiaramente che accadevano due cose: la prima era che la tuta neurale *imparrava...*”

“Imparava?”, chiese Lewin.

“Imparava. Nel senso che ogni volta era più facile padroneggiare l’immenso corpo meccanico. Il sistema delle neurostrutture si integrava sempre meglio e sempre più in profondità con il mio sistema neurale organico. Era come riprendersi da lunga convalescenza che ti ha impedito i movimenti. Solo gradualmente

ritorni a controllare i tuoi movimenti: all'inizio gambe e braccia sembra che appartengano a qualcos'altro. Poi sempre di più diventano tue..."

"Mi è sufficientemente chiaro...", lo fermò Lewin.

Lui si interruppe subito e lei per un attimo ebbe paura di avere urtato la sua sensibilità.

"È probabile che il tempo trascorso in solitudine mi abbia portato ad assegnare a ogni cosa un tempo adeguato, senza ansie, senza ossessività. Anche nel caso che io debba semplicemente raccontarla. Ma capisco che tu, ancora nuova a questo modo di guardare il mondo..."

Lewin si sentì trafiggere da un *dorak* alla bocca dello stomaco. Quelle parole suonavano come una condanna irrevocabile.

"... abbia fretta di arrivare al punto, perdendoti probabilmente un aspetto determinante per capire davvero quello che ti sto dicendo. Quindi ti asseconderò e verrò subito al punto. La seconda cosa che accadeva nelle mie sperimentazioni sempre più protratte nel tempo, fu davvero inaspettata. Nei periodi di sospensione organica – così si chiamava lo stato psicofisico che induce la tuta neurale – non si invecchia..."

Lewin rimase sgomenta a queste parole.

Aveva viaggiato molto e avuto a che fare con molti piloti che passavano tutto il loro tempo a pilotare navi e anche per traversate relativamente molto lunghe. Ma tutti erano invecchiati regolarmente.

Però ormai sapeva che Shari non diceva nulla che non avesse solido fondamento.

Ha scoperto il segreto dell'immortalità...

Vivere – o sopravvivere? – centinaia, migliaia, milioni di anni...

Essere come un dio...

E per cosa poi?

Sentì un brivido gelido correrle lungo la schiena.

“Mi rendo conto di quanto possa essere difficile credermi. Tu probabilmente non hai mai incontrato piloti che avessero fermato lo scorrere del proprio tempo...”

“In effetti no...”, mormorò Lewin.

È stata questa la ragione per cui furono bloccate le neurostrutture Heldon?

“È ovvio. Poteva succedere solo con le neurostrutture Sheldon. Non ho ancora capito esattamente come accade, ma sono assolutamente sicuro che non accade con le neurostrutture convenzionali... In ogni caso, l'Alto Comando decise di vederci chiaro prima di procedere. Capisci che non è cosa da poco, soprattutto per i possibili sviluppi...”

“Ma non sarai stato via – voglio dire in sospensione – per mesi o anni nemmeno tu, prima di andartene. Quindi come hai capito che non si invecchiava?”

“Una serie di parametri vitali di secondo ordine, misurano con esattezza estrema l'età biologica. I miei, dopo mesi, non si erano mossi. Nemmeno per una frazione millesimale”.

Lewin si sentì prendere da una sottile vertigine.

“E come andarono le cose allora?”, intervenne lei, più per reagire al malessere che per avere una risposta.

“La ricerca fu sospesa con la motivazione ufficiale che le neurostrutture davano problemi. In effetti ne davano. Ma non per malfunzionamento. L'uso continuo delle tute neurali integrava sempre di più sistema

neurale organico e sistema neurale artificiale. A tal punto che c'era il rischio fortissimo che un *uomo-nave* – lo chiamo così per semplificare – o più umini-nave si potessero ribellare efficacemente disponendo di una potenza distruttiva immensa. Se poi l'uomo-nave, riusciva anche a fermare lo scorrere del proprio tempo mentre era in stato di sospensione permanente nella tuta neurale, puoi ben capire perché le neurostrutture Heldonn erano un problema...”

Shari si fermò un attimo come per permettere a Lewin di cogliere la portata di quella storia.

“Continua”, mormorò lei, quasi ordinandoglielo.

“Decisero di sollevarmi dalla direzione della squadra di ricerca. La loro idea era quella di una promozione e un nuovo incarico. Diplomazia militare e rappresentanza, per essere chiari. Ovviamente a me non interessava. Ti ho già accennato del mio stato di crisi drammatica al cadere della tensione estrema che aveva accompagnato il compimento del progetto delle neurostrutture. Il progetto era stato portato a termine con successo al di là delle aspettative e io mi ero trovato improvvisamente alla deriva, senza nuovi progetti di pari livello, senza stimoli, senza futuro. L'Alto Comando aspettava solo di liberarsi di me per procedere alla modifica delle neurostrutture e prevenire i rischi di cui ti parlato...”

Lewin cominciava a capire. A capire il punto di vista di Shari.

“Aspettarono il mio ritorno dall'ultima prova per conferirmi il grado di Colonnello Generale e un incarico di rappresentanza presso la Casa Imperiale. Mi sentii morire, soprattutto perché le mie prove diventavano

sempre più appaganti, sempre più entusiasmanti man mano che la crisi in cui ero precipitato peggiorava...”

Lewin assentì con la testa senza dire parola.

“Fammi indovinare: prima che ti impedissero di farlo, sei tornato ancora una volta alla nave da cui ti eri appena disconnesso e te ne sei andato per sempre...”

Lewin aveva parlato quasi senza accorgersene.

Nell'aria, in qualche modo, lei avvertì la sorpresa di Shari.

“Mi sembra non rimanessero altre valide alternative, Lewin”, riprese lui quasi con sofferenza. “In effetti è andata esattamente così. Ricordo ogni ritorno dalle prove, ricordo che ogni volta era peggio della volta precedente. Il senso di nullità e di insensatezza profonda che mi aveva assalito rendeva ogni ritorno una specie di caduta, o ricaduta, nel nulla. Solo quando mi immergevo nella connessione con le neurostrutture, l'interazione organico-inorganico modificava radicalmente i miei parametri di riferimento. E dissolveva quella sensazione di angoscia profonda che mi attanagliava. Così cominciavo a volare, anzi a *spaziare* nelle vastità dei cieli, libero come non mi ero mai sentito e senza il peso di avere uno scopo...”.

Una droga...

Folle e costosissima, ma solo una droga, infine. Come quelle sintetizzate su Rylonn, schifosissime ed efficientissime, alla portata di tutti. Un ritaglio di beatitudine per miserabili...

Lewin aveva sempre disprezzato chi facesse uso anche solo del *royl*, che era solo un antitensivo senza nessuna contrindicazione. Non poteva nemmeno lon-

tanamente tollerare l'idea di non essere pienamente in possesso di sé.

“Posso intuire che mi stai giudicando. Avrai tutto il tempo che vuoi per farlo. La storia è ormai arrivata alla sua conclusione. La prima parte, voglio dire... Appena me ne fui andato, la mia squadra fu sciolta e dispersa. I due migliori vennero incaricati separatamente di mettere a punto procedure di sicurezza che evitassero quello che era appena successo – voglio dire, l'*assuefazione* alla connessione immersiva totale. Assuefazione che nel tempo diventava *bisogno* di connessione immersiva totale. Impedendo quella che chiamarono assuefazione, si impedisce l'arresto dell'invecchiamento. L'ho scoperto nelle mie ricerche successive. Io non invecchiavo perché avevo superato un certo valore di soglia nell'*intimità*, chiamiamola così, nella condivisione, nella *connaturalità*, con il mio supporto meccanico...”

“Non colgo bene il significato...”

“Vuol dire semplicemente che bisogna arrivare fino a un certo punto di assuefazione alla sospensione organica, per innescare il processo... È come se ti fosse indotto il sonno criogenico al tuo corpo ma tu non perdessi consapevolezza...”

Lewin si immaginò nella sua cella criogenica in totale consapevolezza e nel pieno possesso di sé. Ne fu atterrito.

Ma forse solo perché una cella di salvataggio non è una nave stellare...

“Così era il collegamento immersivo del pilota *assistito* dalla coscienza artificiale di bordo – adeguatamente implementata – che garantiva totale affidabilità e im-

munità da possibili attrattive verso una nuova condizione esistenziale. Avrai capito che qui una coscienza di bordo artificiale non c'è. Come non c'è un pilota. Ci sono io. Pilotare per me è esistere. Pilotare è anche mantenere in efficienza ogni singolo pezzo di questa macchina immensa. Quando ho preso possesso di questa nave ho preso possesso anche della coscienza artificiale di bordo. Propriamente, io sono *anche* la coscienza artificiale di bordo...”

Lewin cercava di coordinare in un unico quadro coerente le molte, troppe informazioni che gli arrivavano da Shari. Ma molte, troppe erano anche le domande che quelle informazioni stimolavano.

“E tu? Come sei riuscito a fuggire?”, chiese lei all'improvviso, quasi per fermarlo. “Anzi a sfuggire per tutto questo tempo – anche se non so ancora esattamente *quanto* tempo – alle ricerche? In fondo, sei una nave che vale parecchi miliardi di crediti...”

“Tecnicamente non ho *rubato* una nave. *Diventando la nave* non posso rubarmi. Nessuno e niente ruba se stesso...”

Lei alzò un angolo della bocca accennando a un sorriso beffardo.

Un uomo.

Sì, è proprio un uomo. Un maschio.

Che deve trovare giustificazioni.

Codardo e ridicolo come tutti gli altri.

Capaci di tutto, ma incapaci di convivere con quello che hanno liberamente scelto...

Sì... è proprio un uomo.

Non una coscienza artificiale.

Forse Shari si era accorto di ciò che la faccia di Lewin lasciava intravedere o forse no. Lui continuò senza esitare un istante.

“...le mie missioni di addestramento erano diventate piuttosto lunghe e a distanze sempre maggiori. Quando mi fu ordinato di interrompere definitivamente ogni contatto con il centro ricerche era troppo tardi. Avevo imparato troppo pilotando la nave. Anzi, tutto... Non voglio annoiarti con i dettagli, ma la conclusione mi pare evidente visto che sei qui con me: non mi trovarono mai...”

Si fermò un attimo, come se ricordare quello che era successo fosse doloroso nonostante la sua condizione così speciale.

“E così decisero di cancellare la tua opera...”, intervenne Lewin all’improvviso. “Non completamente, però dato che il tuo nome è rimasto comunque associato alle neurostrutture...”

“È vero. Ma furono costretti a farlo per diverse buone ragioni: prima di tutto perché avevo troppe relazioni e di livello, anche molto alto con i centri di ricerca più all’avanguardia dell’Impero. Inoltre, politicamente sarebbe stato uno scacco per l’Alto Comando, una dichiarazione di fallimento. E poi temevano che avrei potuto rivelare quella tecnologia anche a una delle Repubbliche più agguerrite contro l’Impero...”

“E l’hai fatto?”

Shari non rispose subito.

Lewin colse un sentore strano nell’aria, come se la sua domanda lo avesse fatto sorridere – il sorriso dell’adulto quando un bambino non si rende conto di quello che chiede.

“Lascerò a te di immaginare come siano andate le cose e di darmi notizia se hai mai avuto a che fare con navi delle Repubbliche che abbiano avuto un sistema di guida assimilabile alle neurostrutture... Quindi alla fine, fu presa la decisione diplomaticamente e politicamente più opportuna: dipingermi come un fallito che per ragioni facilmente immaginabili aveva deciso di togliersi dalla circolazione. Nessuno seppe che mi ero impossessato della fregata Arjon e a chi mi aveva assistito nell’ultima partenza come a una delle precedenti esercitazioni, fu imposto il silenzio in cambio di promozioni. Il progetto di neurostrutture Heldonn fu sottoposto a revisione – cioè la connessione *assistita*, come la chiamarono, con la coscienza artificiale di bordo per limitare l’integrazione fra nave e pilota e impedire l’assuefazione di cui ti ho detto. Le neurostrutture non furono più Heldonn, ma convenzionali. E io fui condannato alla leggenda. E dal momento che nessuno era stato in grado di trovarmi appena me ne fui andato, rinunciarono a ogni ricerca ulteriore. Forse non desideravano nemmeno trovarmi davvero”.

“E alla fine, eccoci qua...”, concluse Lewin, incapace di districare il ribollente groviglio di emozioni che sentiva dentro.

“Vero. Eccoci qua, sulla nave Arjon, la nave che sono io, la nave su cui ho condotto il mio esperimento ultimo e definitivo, ottocentosessantadue anni fa...”

SEI

Largo

Lewin era appoggiata, in piedi, a una sorta di davanzale interno che incorniciava le grandi paratie trasparenti del soggiorno forse mai abitato da un comandante – almeno non negli ultimi ottocentosessantadue anni. Era molto improbabile che Shari avesse avuto a bordo un comandante dal momento che lui *era* già la nave che avrebbe dovuto essere comandata.

Le ultime parole di Shari, prima che lei scoppiasse in un pianto disperato e irrefrenabile – per la prima volta dai giorni lontani della sua infanzia – l’avevano annientata. Non si sentiva più capace di niente. Non di azioni, ma nemmeno di progetti e infine nemmeno di emozioni. La rivelazione l’aveva totalmente svuotata. Non sentiva più niente dentro. Sentiva di non essere più niente.

Aveva pianto fino allo sfinimento, come una bambina abbandonata da tutti in un mondo diventato completamente estraneo.

Alla fine si era addormentata.

Shari si era ritirato. Non aveva parole di consolazione per lei. E non c’era un modo meno devastante per dire quello che aveva detto. Per lui quel tempo era stato una scelta, meditata e voluta. Per lei era stata una condanna imposta senza possibilità di alternative.

Anche in quel momento lui era assente. E lei sentiva la sua assenza, così come avvertiva la propria irrevocabile solitudine mentre le fantasmagorie del cielo

stellato riversavano la loro insostenibile bellezza nel buio del soggiorno.

Si era svegliata all'improvviso. Senza una ragione. E a quale scopo? Tutto era perduto per lei. E da secoli.

Davanti ai suoi occhi, struggente e inaccessibile, solo l'infinita bellezza del cosmo. Lei ne osservava la sconvolgente immensità, la smisuratezza che condannava lei e Shari e chiunque e qualunque cosa a essere infinitesimi, a essere nulla.

Era davvero sola.

Sola con più o meno ottocento trent'anni alle spalle, se Shari aveva messo a punto le sue neurostrutture trent'anni prima che lei entrasse all'Accademia. Ma fossero stati anche cinquanta o cento anni prima, non cambiava nulla.

Se quello che lui le aveva raccontato era vero – in fondo non aveva ancora alcuna prova che lo fosse – erano due naufraghi del tempo condannati a essere naufraghi dello spazio in una deriva senza fine nello spazio senza fine.

Davanti agli occhi continuavano a passarle velocissimi tutti i possibili scenari che l'aspettavano: lei chiusa per sempre nel corpo di quella nave insieme a lui. Lei che gli chiedeva di diventare come lui – anima senza corpo – magari su una nave di cui avrebbero potuto impossessarsi con una certa facilità, date le infinite possibilità della nave Arjon. Lei che si faceva sbarcare da qualche parte per ricominciare una nuova vita. Lei che accumulava ricchezze smisurate o che conquistava sistemi periferici con l'aiuto di lui... e così via.

Ottocentotrentanni...

Non è possibile. Non è vero...

Sono prigioniera di un folle.

O di un incubo da cui prima o poi mi risveglierò...

C'era semplicemente da impazzire solo a soffermarsi sulla vastità incolmabile dell'abisso temporale che le si era spalancato davanti, quell'abisso che l'aveva separata irreversibilmente e dolorosamente dal mondo in cui era nata e diventatati quello che era.

Otto centotrent'anni – o quanti sono stati, non fa nessuna differenza...

E solo per un caso Shari mi ha trovata alla deriva.

E se nemmeno lui mi avesse trovata dopo otto secoli, quale era la probabilità che qualcuno mi trovasse mai nel mio infinito andare alla deriva?

L'angoscia le strinse la gola fino quasi a soffocarla mentre una mano invisibile, gelida come lo spazio esterno, le aveva stretto il cuore in una morsa da cui non riusciva a liberarsi.

Per quanto tempo sarei potuta andare ancora alla deriva se lui non mi avesse trovato?

Il sistema di assorbimento greyden potrebbe ricaricare le batterie a tempo indeterminato. L'energia della radiazione laylan, che mantiene costante la curvatura dello spazio, è disponibile ovunque...

Fu atterrita da quella possibilità che solo un caso improbabilissimo aveva scongiurato. Non riusciva nemmeno più a piangere.

Così era rimasta a fissare il vuoto per un tempo che non seppe misurare, incapace di tutto.

Ma alla fine, nelle profondità dell'immobile, gelido, oscuro nulla in cui era precipitata, ci fu un fremito.

Il dolore divenne ancora più smisurato, fino a portarla sull'orlo della follia. Ma resistette.

Era resistita a molte cose nella sua vita. Aveva percorso una rotta che aveva scelto consapevolmente, pagando il prezzo che era necessario pagare per raggiungere ogni volta la destinazione che aveva pianificato. L'aveva percorsa da sola. Drammaticamente, irrimediabilmente sola – e i compagni che aveva avuto? meglio dimenticarli.

Non era mai stata capace nemmeno di amicizie forti.

E da molto tempo, fin dall'inizio dei suoi ricordi, non aveva più una famiglia a cui poter fare ritorno. Anzi, i suoi ricordi cominciavano proprio dal momento in cui aveva perso la sua famiglia.

No Lewin, tu non sei rimasta sola.

Tu sei sempre stata sola...

Fin da allora...

Era alle soglie dell'adolescenza, quando una nave pirata di Angor era scesa su Riss Quarto, il suo sistema di origine. Era una delle molte incursioni planetarie che i pirati potevano ancora permettersi prima che l'Alto Comando della Marina fosse incaricato di mettere un freno alla loro arrogante spavalderia e limitare le loro incursioni alle navi di carico.

Riss Quarto era un sistema colonizzato da poche decine di anni ma già rappresentava uno snodo primario per l'estrazione e la prima raffinazione del *kaliun*, presente negli strati rocciosi più antichi del pianeta

nella sua forma di liquido denso. Il primo trattamento consisteva nel trasformarlo in granuli.

Era uscita nella spianata dietro la sua casa alla periferia dell'unico insediamento di Riss, che contava poco meno di cinquemila coloni. Il terreno era coperto di *wagar*, un'erba importata perché geneticamente modificata in modo da attecchire ed espandersi rapidamente sui mondi nuova colonizzazione che non avevano specie autoctone di tappeto erboso.

Lewin voleva raccogliere i calici arancioni delle infiorescenze del *gollir*, un cespuglio legnoso di Riss che fioriva solo nei giorni più caldi della breve stagione estiva.

Si era allontanata molto dalla grande casa colonica costruita da suo padre ma erano luoghi che conosceva perfettamente. Le case dell'insediamento, tutte singole, più o meno grandi, costruite con blocchi di *kharak*, una pietra locale leggera e facilmente lavorabile, erano scomparse rapidamente al suo sguardo a causa del terreno ondulato.

Amava immensamente i calici del *gollir* che fiorivano direttamente dall'unico ramo del cespuglio: appena spuntati avevano un colore rosato. Crescendo - non avevano petali, ma un'unica corolla circolare continua - si aprivano a calice e assumevano consistenza legnosa, mentre dal fondo si innalzavano tre grossi stami che al vento dell'estate disperdevano una lanugine in cui erano depositati i semi. La lanugine, cadendo a terra, veniva sospinta dal vento e assumeva una forma sferoidale e poteva percorrere distanze anche notevoli, prima di disfarsi e abbandonare i semi a terra. Mentre staccava con delicatezza i fiori dal loro ramo, alzò la

testa in direzione della sua casa. Aveva notato strane colonne di fumo che si innalzavano lente nell'aria. Non sapeva cosa potesse essere successo, ma ne fu spaventata.

Era corsa a perdifiato verso casa, abbandonando i suoi calici di *gollir*.

Quando era arrivata al limite dell'abitato – c'era solo un muretto poco più alto di lei a segnare il confine con l'immensa piana ondulata che lo circondava – si era trovata davanti le case in fiamme.

Sentiva rumori terribili che non aveva mai sentito e urla e un vociare come nel peggiore degli incubi.

Avrebbe voluto fuggire ma dopo un attimo di esitazione corse verso casa.

Arrivò al momento sbagliato...

Aveva visto uomini orrendi, anzi figure mostruose solo vagamente umane, con armi terrificanti, che colpivano con sistematica ferocia.

Pirati. Così li aveva visti nei video che circolavano nel Reticolo Intersistemico. Suo padre gliene aveva parlato a lungo.

All'inizio, appena li notò, la sua era stata solo paura. Ma molto in fretta la paura si era trasformata in rabbia. Nella confusione era riuscita ad arrivare a casa inosservata.

Un gruppo di pirati, ancora più repellenti e bestiali di quelli che aveva visto lungo la sua corsa, stavano completando il saccheggio. Molti si stavano divertendo con le donne che non erano riuscite a fuggire o non erano riuscite a morire, mentre i loro uomini agonizzavano nella polvere – le donne erano ancora una minoranza, all'epoca, fra i pirati di Angor.

Suo padre le aveva mostrato dove nascondersi, se fosse successo quello che stava succedendo.

A quel vano, ricavato nella torretta interna a cui facevano capo cablaggi e tubature, si poteva arrivare sia dall'interno che dall'esterno. Così lei poté osservare la grande sala di ricevimento della sua casa. Suo padre era a terra in un lago di sangue. Di solito in queste cose gli uomini sono più fortunati delle donne. Sua sorella maggiore, una splendida ragazza di vent'anni era appesa al muro con una lama che le trapassava il ventre. Lewin assisté impietrita e impotente allo scempio che una mezza dozzina di quegli animali fecero di sua sorella agonizzante. Quando l'ultimo ebbe finito con lei, sua sorella, Elyss, era già morta da un pezzo.

Poi entrò un altro, ubriaco fradicio, trascinando per i capelli sua madre. Lei si ribellava e in tre dovettero trattenerla. Le poggiarono a terra la testa e gliela fraccassarono metodicamente fino a ridurla in poltiglia sanguinolenta e uno di loro a mani nude frugò in quello che ne rimaneva.

Non avrebbe mai dimenticato quell'orrore.

Seppi poi che l'uomo dopo essersi divertito a sufficienza con sua madre, ne aveva notato i bellissimi denti. Li voleva ad ogni costo. Forse avrebbe fatto una collana da esibire come trofeo o come ornamento, oppure, forse, li avrebbe semplicemente buttati dopo un po'. Chissà...

Quei volti, quelle voci, intanto, si erano impressi indelebilmente nella sua memoria.

In quel giorno, la sua rabbia si pietrificò, anzi si vetrificò in odio. Un odio totale, assoluto, implacabile.

La raccolsero il giorno dopo in condizioni pietose. Fu affidata a parenti lontani sul sistema di Darran che pazientemente l'aiutarono a riprendersi. L'orrore però si era scavato indelebilmente la propria tomba nel profondo della sua anima. Per questo aveva deciso di entrare all'accademia militare di Tarwe a quindici anni.

Era sempre la migliore senza che nessuno potesse sapere la vera ragione di quel primeggiare così ostinato e intransigente e che tuttavia evitava ogni ostentazione o autocompiacimento.

Alla fine dei corsi, dopo cinque anni, aveva richiesto l'ammissione al Corpo Speciale dei *Khladakar*, la guardia scelta dell'Impero. Nessuno di quelli che la conoscevano dubitò mai che lei sarebbe riuscita a superare tutte le prove – severissime – per l'ammissione al reparto più scelto della Marina Imperiale. Superiori e commilitoni si erano accorti subito che lei non era come gli altri. Non le interessava né la carriera – quella sarebbe venuta di conseguenza – né la guerra in sé. Qualcosa di molto più profondo e vasto la muoveva. Qualcosa che nessuno seppe mai chiaramente da lei, ma che molti sospettarono.

Nei momenti di libertà dall'addestramento prima e dopo le missioni, dedicava tutto il suo tempo a ricerche infinite, con discrezione, con minuziosità ossessiva, con tenacia esasperante. Era riuscita a ottenere l'accesso agli archivi riservati dell'Alto Comando e setacciava il Reticolo Intersistemico alla ricerca di qualcosa – o di qualcuno – che per molto tempo riuscì a tenere segreto.

Dopo tre anni con i *Khladakar* – e con davanti a sé la prospettiva di una carriera brillante come ufficiale di quel corpo speciale – aveva chiesto di essere assegnata temporaneamente come ufficiale di supporto agli *Halak Ferdakin*. Non voleva rinunciare ai *Khladakar*, ma aveva una missione da compiere, la più decisiva e cruciale della sua vita. Le fu concesso solo contro la promessa di tornare al Corpo entro e non oltre un anno standard. Lei accettò ma chiese in cambio di poter rimanere, anche successivamente, a disposizione come ufficiale di supporto degli *Halak Ferdakin* e di potersi aggregare a loro quando le fosse stato richiesto. Nelle sue interminabili, disperate ricerche era riuscita a identificare quattro dei sette uomini che avevano segnato il suo destino, nel giorno terribile dell'incursione su Riss. Gli altri tre erano morti. Fra i quattro c'era anche l'uomo che aveva infierito su sua madre.

Le immagini più recenti lo ritraevano un po' invecchiato, ma ancora in grado di combattere in prima linea. Una di quelle immagini glielo aveva mostrato in uno dei fantasiosi e folli costumi con cui i pirati amavano farsi vedere nei loro ambienti.

Gli vide addosso una strana collana.

Riconobbe subito cosa fosse.

Conservò quell'immagine e la memorizzò unità di colore per unità di colore.

Il distaccamento presso gli *Halak Ferdakin* finì senza che si fosse presentata l'occasione che aspettava. In compenso, la lista delle sue missioni era incredibilmente lunga. Non erano missioni che lei aveva semplicemente comandato. Erano azioni che aveva guida-

to alla testa degli uomini che le erano stati assegnati. Sempre in prima fila come se la possedesse un demone delle nebulose di Hollaran. Assalti a navi allo sbando, difese di cargo nelle traversate, incursioni mirate nelle basi periferiche che i maledetti avevano costruito come una rete di raccolta di informazioni e di appoggio – una rete peraltro discreta ed efficientissima.

L'anno finì e dovette tornare ai *Khladakar*, accompagnata però da una proposta di promozione. Grazie al passaggio di grado, subito accolto dal comando del *Khladakar*, cominciò la sua carriera di ufficiale superiore. Si guadagnò subito il rispetto degli altri ufficiali ma non concesse a nessuno di andare oltre le formalità. Fra lei e il resto del mondo – il resto della sua vita – c'era l'orrore della sua famiglia massacrata.

Fu subito chiaro a tutti che lei era un ufficiale da prima linea – questioni di confine, ribellioni in sistemi periferici, missioni di soccorso nei casi di catastrofi naturali. Soprattutto si addestrava al *neneriah*, il combattimento corpo a corpo da tempo caduto in disuso nei reparti ordinari, che combattevano ormai solo con armi ultrasofistiche. Voleva essere imbattibile quando sarebbe stato il momento. E dura. E inesorabile. E spietata. Non poteva mancare l'appuntamento che prima o poi la sorte le avrebbe fissato. Sperava solo che nessuna di quelle ributtanti canaglie mancasse all'appello. Per questo aveva allertato tutti i suoi rapporti con la sezione dell'Alto Comando che coordinava gli *Halak Ferdakin* nella guerra alla pirateria per avere informazioni costanti su quelli che le interessavano. Il suo desiderio più grande era incontrare tutti insieme i quattro sopravvissuti. Ma se la cosa fosse

andata troppo per le lunghe, si sarebbe accontentata anche di stanarli uno per uno.

Passarono ancora tre anni standard, dodici dal giorno in cui aveva visto l'orrore dilagare nella sua casa e travolgere per sempre la sua famiglia, prima che l'occasione si presentasse. Occasione perfetta. Tutti e quattro individuati in una delle basi di appoggio della loro rete, sul sistema di Niwa Quinto.

Dietro suo suggerimento informale, i suoi contatti al vertice degli *Halag Ferdakin* fecero richiesta di averla come ufficiale per coordinare la missione su Niwa Quinto con l'obiettivo di cancellare definitivamente la base d'appoggio di Angor, una delle più grosse e determinanti di tutta la rete.

Il comando dei *Khladakar* non ne fu entusiasta ma l'accordo con lei prevedeva questa possibilità e non potevano permettersi di perdersi un ufficiale superiore promettente come lei.

Prima dell'assalto che avrebbe guidato, inserì sul canale di collegamento delle squadre gli ologrammi di quelli che stava cercando con l'ordine preciso e perentorio di catturarli vivi. Ci sarebbe stata una significativa ricompensa per chi ci fosse riuscito – ovviamente, la ricompensa era una iniziativa sua e sarebbe stata suo carico: non era necessario che i suoi superiori sapessero. O che sapessero troppo.

Dopo l'incursione, ci furono solo un centinaio di prigionieri. Non era necessario gravare con altri prigionieri l'amministrazione imperiale soprattutto trattandosi di schifosi parassiti come le canaglie di Angor.

In una breve riunione con gli ufficiali subordinati fu stabilito di raccogliere i superstiti per il riconoscimento

to e poi di caricarli sulla nave destinata ai terrificanti campi di lavoro di Ilkenan Primo. Il processo sarebbe stato una pura formalità durante il viaggio di trasferimento.

I quattro uomini che interessavano a Lewin, su sua precisa istruzione, furono portati da lei in catene – metallo su carne, direttamente, il modo migliore per impedire ogni possibilità di fuga. Lei accolse con un sorriso beffardo la loro spavalda aria di sfida. Non li degnò di una parola.

Aveva riconosciuto perfettamente l'uomo con la strana collana. In quel momento non la portava. Forse l'aveva persa durante l'assalto, forse al gioco. Forse si era rotta e lui l'aveva buttata.

Non lasciò trasparire nulla.

Seguita da due ausiliari e da quattro uomini di scorta, raggiunse la sala centrale della base d'appoggio ormai espugnata – un sotterraneo buio e sordido alla periferia dell'unica vera città del sistema. La sala, cadente e maleodorante, aveva una struttura centrale costruita con barre di ferro ricoperte da uno spesso strato di ruggine.

Ordinò ai due ausiliari di saldare i bracciali delle catene alla parete, in modo che i quattro fossero immobilizzati. Se fossero stati degni di un minimo di considerazione, nei loro occhi si sarebbe potuto notare come un guizzo di terrore dietro l'ostentazione di spavalderia. Poi congedò tutti i suoi uomini ordinando di non disturbarla per nessun motivo. Con un sussurro, aggiunse solo:

“Quando avrò finito con loro, vi chiamerò io. Ma non sarà una cosa breve”.

Un brivido era corso lungo la schiena dei militari. Non avevano mai visto il Capitano Maggiore Belsar con quella incandescenza negli occhi così gelida da ghiacciare un mare.

Quando la porta si chiuse, tornò a guardare i suoi prigionieri. I quattro cominciarono a urlare. Lewin lasciò che sputassero il loro sarcasmo più rozzo e bestiale su cosa poteva succedere quando quattro uomini erano chiusi con una donna senza possibilità di fuga.

Lei non sembrò nemmeno sentire. La sua faccia era diventata dura come la pietra di *tesserim* e il suo sguardo gelido e indifferente come l'aurora boreale di Darran Terzo.

Poi sedette al grande tavolo unto e marcescente di fronte alla parete su cui i quattro erano stati appesi. E li fissò in silenzio, aspettando che il loro berciare inconsulto si spegnesse.

Aveva una storia da raccontare ai quattro, una storia che sicuramente i quattro non potevano ricordare, perché non potevano ricordare quanti ne avevano ammazzati, quante stuprate, quanti mutilati e torturati. Avrebbe provveduto lei a ricordarlo per quel che riguardava la sua storia.

Non aveva mai raccontato a nessuno quello che era successo in quel giorno lontano. Lo raccontò a quei quattro per la prima volta. Senza fretta, senza emozione, con un'infinità di dettagli.

Mentre raccontava, da un contenitore di granate tirò fuori lentamente una serie di strumenti chirurgici che nessuno usava più da secoli, nemmeno nei sistemi più lontani, sperduti e arretrati del Settore. Erano lucenti e potevano essere usati solo manualmente.

A ogni parola di Lewin, a ogni strumento che lei appoggiava sulla superficie lurida del tavolo, il terrore dei quattro cresceva esponenzialmente.

Nemmeno loro avevano mai visto quelle lame, quei martelletti, quegli aghi, quelle tenaglie. Ma fu chiaro subito a cosa sarebbero serviti. Quando Lewin notò che lo sguardo dei quattro si era fissato su una sorta di maschera metallica con una struttura particolare all'altezza della bocca, si interruppe e spiegò:

“Si fissa magneticamente per tenere immobile la testa. E quella rientranza in basso che vedete serve a tenere aperta la bocca...”

Il terrore li gelò quando Lewin raccontò cosa fosse successo a sua madre.

Cominciò dai tre, lasciando per ultimo l'uomo della collana.

Rimase per un numero imprecisato di ore, da sola, nella sala ermeticamente chiusa dall'interno. Nessuno sentì le urla di odio, terrore e dolore dei prigionieri, nessuno sentì le loro preghiere, le loro richieste di pietà, le loro maledizioni. La sala era insonorizzata. Ne uscì alla fine tenendo in mano un vecchio sacchetto di stoffa grezza di *knit*, che aveva tessuto lei da bambina e che aveva conservato proprio per quel giorno. Aveva ottenuto parecchie informazioni su Angor e la sua rete di basi d'appoggio segrete – due dei quattro erano saliti molto nella scala di comando di Angor e avevano accesso quindi a canali informativi riservati. Avevano parlato pensando di scampare in qualche modo alla vendetta di Lewin. Lei aveva lasciato intendere ma non aveva fatto promesse. E non fu in obbligo di mantenerle.

Mentre si chiudeva alle spalle la porta blindata di quel luogo di orrore e di dolore, comandò alla squadra che montava di guardia di abbandonare il sotterraneo. Un sistema di autodistruzione a tempo si era appena innescato ed era verosimile che una parte consistente di quel dedalo sotterraneo sarebbe esploso – così comunicò lei senza manifestare alcuna emozione. In realtà, nel contenitore degli attrezzi, che era rimasto sul tavolo della sala, aveva messo un *towor* programmabile di ultima generazione ad altissimo potenziale.

Era stata in dubbio se abbandonare quei quattro rifiuti ridotti a masse sanguinolente ma ancora vivi, ai *benshin* di Niwa Quinto che deponevano le loro uova nelle prede ancora vive.

Ma alla fine sarebbero state fatte troppe domande e troppe congetture. Meglio che nessuno vedesse niente e che quella storia finisse con lei. Il nulla era il destino più adatto per quegli animali da liquame.

In una meravigliosa giornata della breve primavera di Darran Terzo, il Capitano Maggiore Lewin Darran Belsar era in piedi, davanti alla tomba di sua madre.

Al ritorno dalla missione di Niwa Quinto – che si era scoperto essere una delle cinque basi d'appoggio fondamentali che coordinavano vaste sezioni della rete – Lewin aveva richiesto di essere distaccata permanentemente al comando degli *Halak Ferdakin*, pur rimanendo incardinata nella gerarchia dei *Khladakar*.

Non avevano potuto negarglielo, anche perché, dopo Niwa Quinto, il sistema parallelo di Angor si era rivelato in tutta la sua impreveduta, impressionante vastità. E pericolosità, per via delle relazioni che sembravano

emergere sempre più chiaramente fra Angor e le Gilde commerciali. La lotta alla pirateria doveva essere ormai considerata una priorità dell'Impero.

Rimase immobile, in silenzio, per molto tempo davanti alla tomba di sua madre, prima di aprire un sacchetto di *knil* e di svuotarlo sull'erba dell'aiola fiorita sopra la semplice lastra che copriva il vano dove erano custodite le ceneri di Annin Riss Belsar – come era normale nei sistemi dell'Impero, i maschi prendevano il cognome dal padre e le femmine dalla madre.

Dal sacchetto di tela grezza caddero un centinaio di piccole pietre bianche – o qualcosa di molto simile.

Poi, vinta da un'emozione ormai incontenibile, lei, il valoroso, inossidabile Capitano Maggiore Lewin Darran Belsar, era caduta sulle ginocchia sciogliendosi in un pianto diretto che le pareva non poter avere mai fine...

Si sentiva bruciare l'anima quando riuscì affannosamente a riemergere da quei ricordi.

La vendetta non cancella l'orrore, anzi lo perpetua – nemmeno il perdono in verità lo cancella. Anche il perdono, seppure più subdolamente, lo perpetua. Con l'orrore è necessario imparare a convivere, sia dopo essersene vendicati, sia dopo averlo perdonato.

Il senso di vuoto e di insensatezza che Lewin aveva provato subito dopo la presa di Niwa Quinto e il suo pellegrinaggio a Darran Terzo, bruciò insopportabilmente. Ma sapeva che sarebbe sopravvissuta. Come era sopravvissuta quella prima volta, ragazzina alle soglie dell'adolescenza. L'idea non la consolava, ma sopravvivere era un imperativo entrato nell'anima

talmente in profondità che nulla avrebbe mai potuto scalzarlo.

In fondo, ognuno di noi non fa altro che cercare di sopravvivere a ciò che ha vissuto. Ognuno di noi sceglie la sua strada per scampare a ciò che non è riuscito ad annientarlo al primo incontro.

Siamo tutti dei sopravvissuti a noi stessi, alla nostra storia.

E più l'orrore e la sua terrificante, inesorabile insensatezza sono grandi e devastanti, più sono radicati in profondità, più chi riesce a sopravvivere si afferma su tutto e su tutti.

È così che uno diventa un genio tecnomeccanico o un capitano d'impresa multisistemica... o Colonnello Maggiore dei Khladakar distaccato in permanenza presso gli Halak Ferdakin.

Ottocentotrentanni...

Lewin si sentì spezzare l'anima quando il tempo spalancò di nuovo il suo abisso senza fondo davanti alla sua consapevolezza diventata incerta e traballante come non era mai successo.

Eppure nemmeno quell'abisso bastava ad allontanare l'orrore dalla sua anima ferita inguaribilmente.

Sentì d'improvviso di essere morta quel giorno lontanissimo, a dodici anni e di essere sopravvissuta a se stessa per quasi otto secoli e mezzo...

Solo la meravigliosa, algida bellezza del cosmo riuscì a darle la forza di frenare le lacrime che premevano.

Quanto avrebbe desiderato essere parte di quello spettacolo immobile, luminoso, infinitamente vario che

l'universo offriva alla sua vista. Essere là in un qualsiasi punto definito ma anche dappertutto, essere pura luce, ora accecante ora tenue, presenza evanescente e impalpabile sopra il nero abissale dell'infinito...

E dimenticare l'orrore...

Dimenticare il dolore...

Dimenticare il vuoto terrificante dei miei giorni...

Ma il suo destino era la carne e il sangue, l'angoscia e la speranza, la dura, inestinguibile consapevolezza e la voglia smisurata di abbandonarsi...

Shari...

La infastidì immensamente che la sua fantasia le portasse davanti agli occhi dell'anima quell'uomo che fino a quel momento aveva solo sentito ma non visto – sempre che non fosse ridicola e folle la storia che lui, o qualunque cosa fosse, le aveva raccontato.

Codardo come tutti gli uomini...

Codardo e debole di fronte alla vita.

Te ne sei andato perché non hai saputo combattere. Non hai saputo resistere...

Era irritata contro se stessa perché quell'uomo irrompeva inatteso e non voluto mentre lei era alle prese con la sua storia, con il demone che si portava dentro l'anima fin da allora.

Eppure non riusciva a distogliere il pensiero da lui.

Hai cercato – e forse trovato – una specie di immortalità che allontana indefinitamente il momento in cui anche tu dovrai fare i conti con la carne e il sangue, con il gelo e il fuoco, con quel sapere del corpo a cui hai rinunciato per diventare questa macchina smi-

surata. Ma noi siamo, inesorabilmente corposità lurida e spessa.

Per questo è così atroce la consapevolezza che abbiamo di noi stessi.

Ma, alla fine, che ne sa un uomo del corpo?

Shari era indubitabilmente fuggito dal suo corpo. Ma in fondo ne aveva incontrati molti, moltissimi, che per fuggire dal proprio corpo lo avevano ridotto o riconfigurato a strumento di dominio, strumento che può e deve essere modificato, rimodellato, incrementato come ogni altro strumento.

Questi sono gli uomini che non sanno convivere con il loro esser carne e che fanno come Shari, la fuggono, considerandola semplicemente orrore e insensatezza. Consapevolezza senza carne.

Ma ci sono anche quelli come il pirata che aveva massacrato mia madre: bestialità pura e semplice. Carne senza consapevolezza.

In entrambi i casi, il duro compito quotidiano di coabitare con la carne senza poterla annientare e senza ridursi a essere corporeità spessa e insensata, non è cosa da maschi...

Se mai in qualcosa Lewin si riconosceva come veramente donna era questo. Il resto contava poco. Contava quel tanto che doveva servire a reggere la mascherata della sua vita da ufficiale della Marina Imperiale, brillante e disinibita compagna di questo o quello stupido esponente dell'alta società in questo o quel sistema in cui le capitava di trovarsi in missione.

SETTE

Presto

“Dov’eri finita, Lewin?”

La voce di Shari risuonò all’improvviso, anche se non inaspettata, quando lei comparve sulla soglia di quello che avrebbe dovuto essere l’alloggio del comandante che la nave non aveva mai avuto.

Nei giorni precedenti, mentre lentamente entrambi limavano con cura modi, tempi e spazi di una provvisoria convivenza in attesa che lei decidesse cosa fare, anzi *cosa essere* dopo ottocento trent’anni, avevano concordato senza problemi che dall’alloggio del comandante Shari si sarebbe totalmente autoescluso per garantirle quell’intimità e solitudine di cui lei aveva estremo, assoluto bisogno. Era già così, e fin da quando era stata tratta in salvo sulla nave, ma non avevano mai formalizzato il patto.

Non avendo molto altro da fare, avevano parlato molto, ogni giorno un po’ più che il giorno prima. Ma lei aveva preferito passare la maggior parte del tempo a raccogliere informazioni per farsi un’idea di cosa potesse essere successo nel Settore mentre dormiva il suo sonno criogenico.

In realtà le cose non erano andate avanti molto. Anzi. Erano decisamente andate indietro. Il Reticolo Inter Sistemico Globale che, quando lei aveva lasciato la *Betty*, connetteva qualsiasi punto a qualsiasi punto dove ci fosse un dispositivo capace di processare dati, non esisteva più. Come non esistevano più molte delle cose che aveva conosciuto.

Non esisteva più l'Impero Shakayygu. Esistevano ancora diverse Repubbliche, molte Signorie ormai e una miriade di Feudi. Le Signorie erano nate dal disfacimento dell'Impero quando le Repubbliche confinanti, quelle più arretrate ma anche più agguerrite, avevano saputo cogliere l'attimo e colpire alla periferia. Da lì rapidamente si erano dirette verso il centro, combattendosi duramente come predatori che lottavano per impossessarsi della preda già abbattuta.

Molte delle Repubbliche, dovendo mostrarsi più agguerrite delle altre, avevano deciso di affidarsi a uno solo che decidesse. Erano nate così le Signorie – quando quell'uno era stato capace di sopravvivere abbastanza a lungo sul seggio più alto da poter decidere che ci sarebbe stato un successore e chi sarebbe stato quel successore. I Feudi si erano asserviti a questo o a quella Signoria (raramente a una Repubblica) e contemporaneamente erano nati Liberi Sistemi, singoli sistemi che decidevano per sé, normalmente lontano dalle regioni più potenti o ricche del Settore.

Non esisteva più il sistema delle Diretrici Principali, o meglio esisteva dato che era la struttura fisica dello spazio, ma non era più zona franca, sistema indipendente, a sé, di libero accesso per chiunque. Ogni Repubblica o Signoria del Settore si era impossessato della parte che attraversava il suo spazio, costringendo a pesanti dazi le navi che vi passavano. I trasporti così erano diventati più rari e difficoltosi. In compenso, ogni forma di pirateria – Lewin non poté fare a meno di notarlo – sembrava essere scomparsa. Non perché gli uomini fossero diventati migliori ma perché Nazioni più numerose, molto più numerose, e più picco-

le, molto più piccole, hanno un controllo molto più capillare del loro spazio. Inoltre, erano libere e perfettamente in grado di vessare, imporre, depredare – mai in verità oltrepassando una misura ragionevole – come ai vecchi tempi lo erano stati i pirati. Insomma, la pirateria si era legittimata e istituzionalizzata.

Lewin aveva chiesto poco a Shari, che ovviamente si era offerto, ma aveva preferito fare da sola. Voleva sapere senza filtri. Fu Shari a informarla che il Reticolo Sistemico Globale non esisteva più, ma che era stato rimpiazzato da diciannove Reticoli Settoriali: ciascuna delle Signorie e delle Repubbliche maggiori e ciascuna delle sette Federazioni in cui si era raccolta una parte cospicua di Signorie e Repubbliche minori, aveva il proprio. Ciascun Reticolo era connesso con quelli adiacenti e attraverso questi, con quelli non adiacenti. Ma, a differenza dell'antico Reticolo Sistemico Settoriale, si trattava di strutture indipendenti e quindi che potevano essere chiuse, creando una voragine irrimediabile nel sistema globale.

In quel momento la nave Arjon si trovava in una vasta regione che separava i sistemi di Kharra, Eldadir e Tungash – Kharra era agli albori della colonizzazione, al suo tempo, mentre Eldadir e Tungash le erano completamente sconosciuti. Evidentemente colonie successive al suo tempo. E Arjon si era agganciato al Reticolo di Imuram, la Federazione che riuniva quei tre sistemi e altri cinque. Le informazioni su ciò che non riguardava la Federazione erano verosimilmente rielaborate, ma comunque riusciva a farsi un quadro ragionevolmente completo e con buona approssima-

zione, almeno riguardo a ciò che non era politicamente sensibile al momento. Così, seppe che dopo la sua epoca lo sviluppo tecnologico si era rallentato nei cinquant'anni successivi, fino a fermarsi. E poi era cominciata la Grande Regressione che era durata almeno cinque secoli, con alterne vicende. Due secoli e mezzo prima, più o meno, c'era stato un giro di boa ed era ricominciata la progressione, ma il livello raggiunto era ancora significativamente lontano dall'apoteosi toccata cinquant'anni, più o meno, dopo le vicende della *Betty*.

Quella mattina si era fatta effettivamente attendere – mattina per convenzione, naturalmente, e solo perché giorni prima Lewin aveva chiesto a Shari di scandire il tempo con regolarità, come avveniva sulle navi della sua epoca. Ma se Shari fosse stato ancora un uomo, sarebbe rimasto davvero colpito dalla donna che si presentò quando il pannello d'ingresso dell'alloggio si aprì. Era in effetti bellissima.

Lewin aveva curato ogni dettaglio. L'abito aderente – dal disegno raffinatissimo ma di sensualità insinuante per quanto discreta – le aveva ricordato una divisa *khladakar* per la verità, quando aveva passato in accurata rassegna il guardaroba ormai suo e per questo l'aveva scelto. Il colore nero non faceva che esaltare il volto altrettanto discretamente ma fin troppo sapientemente truccato.

Dopo ottocento anni posso anche concedermelo...

si era sentita in dovere di giustificarsi di fronte a se stessa. Un lato di lei considerava totalmente ridicolo

che una donna si mascherasse per attirare un uomo come gli *aru*, i fiori carnivori di Riss che non erano mai così pericolosi come quando erano nel pieno splendore di loro colori. L'altro lato di lei desiderava intensamente rinunciare almeno per un momento al rigore dell'uniforme, alla rigidità militare e alla durezza del combattente, per lasciarsi andare a ciò che sarebbe stato.

In ogni caso, Shari non correrebbe nessun rischio nemmeno se io fossi un aru, dal momento che lui non è carno e sangue.

Nel considerare la cosa da questo lato, si sentì immalinconire.

Ho così bisogno di un uomo?

È vero che sono passati più di ottocento anni dall'ultima volta che ho avuto a che fare con un uomo, ma è altrettanto vero che per ottocento anni ho solo dormito...

E poi, gli uomini... solo pena, fatica e spesso anche sofferenza, per cosa? Per niente...

All'improvviso si ricordò di una donna, l'unica che era riuscita a superare le difese di Lewin... per un attimo. Era un'ufficiale *khladakar* come lei. C'era stata simpatia e sintonia immediata. Era acuta e leggera. E velocissima. Ed era bella. Davvero bella. Si chiamava Gylfin. Non ricordava né il cognome né il sistema di provenienza. Non cominciò nemmeno fra loro. Erano troppo simili e potevano reggersi solo standosi lontane.

Con gli uomini era più facile. Molto più facile. Fino a Shari. Quei giorni di così stretta convivenza sulla e con la nave Arjon – nonostante la distanza abissale

della loro condizione – avevano cambiato molto le sue prospettive e i suoi riferimenti.

E quella mattina si era svegliata con una voglia incomprensibile di essere semplicemente una donna.

Anche se aveva sempre detestato truccarsi e vestirsi alla moda, sapeva perfettamente come fare. Considerò per un attimo l'ipotesi che quel detestare apparteneva a un altro tempo, a un'altra vita, a un'altra lei. Scosse la testa senza darsi una risposta precisa.

Aprondo uno degli scomparti che non aveva ancora esplorato nell'immensa cabina-armadio annessa alla camera da letto, aveva trovato sei diverse collezioni di gioielli, tutte all'apparenza di valore immenso.

A lei piacevano soprattutto gli orecchini e non perdeva occasione di metterli quando poteva – i regolamenti della Marina permettevano alle donne di portarli, ma dovevano essere quelli di ordinanza: in realtà non erano male, ma per lei non potevano e non dovevano essere il complemento di una divisa. Quindi non li aveva mai portati in servizio.

Aveva preso un paio di orecchini di foggia sicuramente barbarica – due tondi sottilissimi di *aragatal* grigio-azzurro sbalzati a mano con figure geometriche rudimentali. Bellissimi e preziosissimi, perché l'*aragatal* era secondo solo al *dauram* per valore. Nell'astuccio trasparente che custodiva gli orecchini c'era anche una collana di tondi più piccoli annodati da fili intrecciati di *dauram*, due bracciali di tondi ancora più piccoli, sempre annodati da fili di *dauram* e un diadema uguale alla collana. Il bottino di qualche saccheggio su qualche mondo di nuova colonizzazione oppure l'ultimissima moda di un modo invecchiato che cer-

cava di ritrovare la giovinezza perduta? Sorrise. Ma d'improvviso si rabbuiò.

E lui come li ha avuti?

Stava per rimettere tutto nello scomparto quando rifletté che in ottocento anni si potevano fare gli incontri più disparati e incredibili. Ma anche incontrare relitti e salvare quello che era possibile.

Aveva preso comunque solo gli orecchini.

“Prima di tutto buongiorno a te, Shari”, rispose lei, sorridendo come non ricordava di aver mai sorriso.

Nessuna reazione da lui.

L'esitazione, la perplessità spensero il sorriso sulla sua bocca.

“Shari?”, chiese lei dopo un momento che le parve interminabile.

Ancora silenzio.

“Qualcosa non va?”

Dentro di lei sentì dilagare un'inquietudine incontrollabile.

Che ho fatto, questa volta?

Non sono stata abbastanza attenta?

Abbastanza capace?

Abbastanza all'altezza?

Il peso improvviso che si sentiva sulle spalle si dissolse immediatamente, appena lui ruppe il silenzio.

“Devo confessarti che in questo momento ho qualche rimpianto per non essere più un uomo...”

Per quanto sintetizzata artificialmente, la voce di lui esprimeva una sincerità che non aveva nulla di artificiale. Se mai Lewin avesse avuto ancora dubbi su di lui e sulla sua storia, quelle parole li avrebbero defini-

tivamente cancellati. Era davvero bella. Il sorriso tornò a illuminarle il volto e una strana commozione le serrò la gola, impedendole di dare seguito alle parole che avrebbe voluto dire.

Esitò per un attimo.

“Vogliamo finire il giro?”, soggiunse alla fine, quando il silenzio stava diventando imbarazzante.

Lui fu immediato. Evidentemente si era già ripreso dallo stato di rimpianto.

“Certamente, Lewin. Riprenderemo da dove siamo arrivati l’ultima volta”.

Lei avrebbe preferito sentire ancora un po’ di quel rimpianto che Shari aveva manifestato superando la barriera della sintesi vocale artificiale.

Ma sarebbe stata comunque con lui. Ci sarebbe stata un’altra occasione. O forse sarebbe accaduto altro.

Giorni prima – non ricordava quanti, ma non voleva e non le interessava, per il momento – Shari le aveva chiesto se desiderava visitare la nave.

Ovviamente lei aveva acconsentito. Man mano che i giorni passavano, ritornava il desiderio di vivere e di fare. Di fare non era ancora il tempo, per il momento, perché troppo era cambiato e doveva inventarsi una esistenza completamente nuova. Ma quel soggiorno inaspettato dopo l’incredibile sorte che le era toccata, cominciava a piacerle. Si sentiva protetta e accarezzata, dopo una vita di rigore e durezza, di sfide e competizione – a parte gli otto secoli e mezzo di sonno, ovviamente. Per questo preferiva abbandonarsi all’oggi, anche se non l’aveva mai fatto. Fu sorpresa nel notare quanto le fosse così inaspettatamente facile.

Lui aveva ovviamente acconsentito.

Avevano cominciato il giro dai ponti inferiori ed erano man mano saliti. Lui si era assunto il ruolo di guida turistica in quel piccolo mondo e lei aveva notato il sottile piacere di Shari nel parlare di ciò che in quel cumulo di anni era diventata la Arjon – grazie alle sue capacità di progettare e costruire, immensamente sviluppatesi nel tempo.

Lui non ne parlava come se fosse opera sua. Usava sempre una forma impersonale evasiva o strane circonlocuzioni molto sfumate quando doveva spiegare questa o quella innovazione che le mostrava. Lewin ricordava perfettamente lo stato di avanzamento tecnologico delle navi da guerra fino a che era salita sulla *Betty* e quindi tutto quello che lui le mostrava di diverso nelle apparecchiature, nelle procedure di controllo e di governo, nei sistemi di movimentazione, doveva per forza essere opera sua. Opera mediamente geniale, che lui ovviamente, condannatosi a una errante solitudine senza fine, aveva deciso di non condividere.

Le aveva mostrato le stive, i laboratori, la sala motori, e alcuni locali di servizio. Lewin chiese di fare tutto il percorso a piedi. Non immaginava che la nave Arjon fosse così grande – una struttura lenticolare ellissoidale, le aveva spiegato Shari, il cui asse maggiore era più o meno trecento unità lineari standard e quello minore duecento, con al centro uno sferoide di centocinquanta unità lineari di diametro.

Non assomigliava a una nave della marina che lei ricordasse, in effetti. Ma ottocento anni erano un tempo

smisurato e Shari un inventore di genio. Era molto probabile – si sarebbe stupita del contrario – che Shari avesse modificato a tal punto la struttura originaria da renderla irriconoscibile.

I ponti più bassi del corpo sferico centrale erano occupati dalle stive di carico. Rimase senza fiato quando lui glielne mostrò. Erano stipate di cose – cose di grande valore, per quello che Lewin ne poteva capire.

“Relitti...”, aveva spiegato Shari. “Relitti alla deriva. La caduta dell’Impero Shakayygu è stata devastante. Per quasi un secolo standard fu la barbarie. Alcune regioni intersistemiche sono tutt’ora invase da sciame di detriti. Io ho recuperato solo una frazione infinitesima di ciò che la guerra e la stupidità avevano disperso...”

“E tu come sei sopravvissuto a quegli anni e a quelli successivi?”, chiese lei.

“Non è una domanda a cui rispondo volentieri – nei dettagli almeno...”, replicò lui dopo un attimo di esitazione. Non era la prima volta che Lewin cercava di sapere e lui invece evitava. “Come ti ho già detto altre volte, la tecnologia più avanzata fu resa inutilizzabile dopo pochi anni e per me fu un gioco tenermi nascosto alla loro strumentazione pesantemente regredita. In realtà lo era stato anche per la strumentazione più progredita perché avevo avuto modo di sviluppare tecnologie piuttosto sofisticate per rendermi invisibile. E sono ancora qui, indenne da ciò che ha segnato la storia del Settore...”

Continuarono a passare in rassegna le file infinite di scomparti in cui Shari aveva stivato – o fatto stivare – i suoi tesori, i tesori di epoche dissoltesi per sempre

nell'abisso infinito del tempo. Lewin fu sommersa dalla bellezza raccolta in quel solo luogo.

“Ma come hai fatto a portare qui dentro, intendo fisicamente, tutte queste cose?”, domandò lei improvvisamente ricordando la questione dei *balag*, cioè l'equipaggio artificiale di bordo, che non aveva ancora visto nonostante una mano invisibile la assistesse sempre impeccabilmente e discretamente nelle sue necessità facendole trovare tutto pronto, tutto in ordine, tutto accuratamente ripulito. “Voglio dire, vedo cose che possono essere state raccolte là fuori e riposte qui solo da mani meccaniche, se non umane...”

“Meccaniche senz'altro...”, intervenne Shari. “Non ci sono umani a bordo. Ce ne sono stati in passato, alcuni. Pochi. Ma ci sono stati solo per brevissimo tempo. Erano naufraghi che ho salvato e ho riportato sui loro sistemi. Ma ovviamente nessuno di loro è mai stato condotto fino a qui...”

Lei sentì un nodo di commozione alla gola e uno strano sentimento che accendeva i suoi nervi come quando da adolescente aveva conosciuto le prime tempeste del cuore. Si sentì ancora più accarezzata da quelle parole di Shari.

“E allora?”, riuscì a chiedere dopo aver lottato per non farsi travolgere da quell'improvviso, appagante regresso al primo fiorire della sua vita.

“Allora andiamo ai laboratori di meccanica integrata. Sono appena qui fuori, sull'anello interno della lente ellittica...”,

La guidò senza fretta fuori dal labirinto delle stive di carico. Percorse per un tratto il corridoio che separava l'anello esterno delle stive dall'anello interno. Alla

fine arrivarono davanti a un grande pannello di vetro-metallo. Che non appena lei si fermò, scivolò su un lato con un leggero ronzio.

Davanti a lei un lungo corridoio che piegava verso sinistra. Non appena le luci si furono completamente accese e stabilizzate, Lewin si sentì gelare il sangue e rizzare i capelli.

“Shari...”, mormorò sorpresa e terrorizzata, con il cuore che batteva all’impazzata.

“Perdonami, Lewin... dovevo avvertirti, certo. Ma ti prego di comprendermi se ho perso certe abitudini e la capacità di immedesimarmi in chi non è me... Comunque, ecco, questi sono i *balag* di bordo. Non temere, sono tutti disattivati. Sono in ricarica...”

Le parole di Shari la fecero riprendere.

Lungo le due pareti del corridoio, in piedi su apposite basi, stavano una cinquantina di figure perfettamente umane, immobili e inespressive. Sembravano quei manichini dinamici antropomorfi che ricordava sfilare durante le noiosissime serate di moda a cui veniva puntualmente invitata da un amico che lavorava nel settore e che sapeva quanto lei detestasse quelle manifestazioni.

“Ecco svelato il mistero”, cominciò lui. “Questo è il *personale artificiale di bordo* della Arjon...”

In generale i *balag* non avevano figura umana perché, specializzati in una o due operazioni specifiche, erano progettati per ottimizzare la forma in modo da avere la massima efficienza possibile. Di qui, lo spavento di Lewin

“Ma sono...”, balbettò.

“Sì, umani...”, concluse Shari.

E soggiunse: “Questa nave all’inizio aveva una normale dotazione di *balag*. Prima che io diventassi la nave Arjon ne modificai cinque perché fossero capaci di eseguire microlavorazioni e micromontaggi meccanici. Non fu troppo difficile, perché partivo da un livello tecnologico già molto alto. Ovviamente sono stati programmati anche per manutenzioni ordinarie e i servizi indispensabili, ma essendo dotata di un sistema di aspirazione centrale selettivo e continuo, tutte le sezioni della nave sono sempre pulite. Poi, con nessuno a bordo, se non rarissimamente, gli interventi straordinari o di servizio agli umani sono stati sempre veramente minimi. Quindi ho potuto perfezionare i miei *balag* per altri compiti...”

Lewin cominciava a capire.

“Tu... hai parlato di cinque *balag* ricondizionati”, balbettò lei ancora non completamente riavutasi dallo spavento, “ma qui ne vedo dieci volte di più...”

“Hai ragione, Lewin”, replicò lui senza esitazione. “In realtà sono quarantotto in totale... Sono tutti evoluzioni dei primi cinque. Per un lungo periodo, ogni cinque anni standard ho lavorato a una revisione dei miei *balag* – anche se è molto improprio chiamarli tali. Se devo usare un nome per indicarli, li chiamo *anìh mishrad*, che in lingua *kardajim* significa *sempre avanti*. Credo sia chiara la ragione... comunque, loro sono il mio *personale artificiale di bordo*, modelli polifunzionali completamente autonomi. Ho continuato a perfezionarli per aumentare il numero e la complessità delle funzioni di cui sono capaci. Per un paio di secoli ho costruito nuove unità che si aggiungevano alle già esistenti. Poi, ho rielaborato continuamente

quelle già esistenti. I primi cinque non esistono più, perché sono ormai così totalmente trasformati che non è rimasto più nemmeno un componente originale...”

Lewin, inspiegabilmente, aveva sentito qualcosa cominciare a premerle sulla bocca dello stomaco. Quasi senza accorgersene si avvicinò ai primi *anìh mishrad*, invincibilmente atterrita e irresistibilmente attratta da quelle figure immobili, allineate lungo le pareti di quella sezione dei laboratori.

“Non avere paura, Lewin. Sono totalmente inattivi...” la rassicurò lui, cogliendo evidentemente il disagio di lei. Man mano che proseguiva, notava piccoli cambiamenti nel disegno di quelle figure.

“Sembra...” balbettò lei, “sembra che man mano diventino più... umani...”

“In effetti la successione è ordinata temporalmente, dalle revisioni più vecchie a quelle più recenti. L’idea originaria era di giungere a *clonare meccanicamente* un uomo in tutta la sua complessità fisica...”

Lei guardava e riguardava mentre lentamente passava in rassegna gli *anìh mishrad*. Sotto la guaina trasparente che proteggeva i meccanismi interni, si notava il raffinamento del disegno e il ridursi delle dimensioni della componentistica per adattarla a nuove funzionalità.

Era come avvolta da un incantesimo dal quale non riusciva a sottrarsi. Quello che stava guardando era al di là del credibile.

“E dove... fin dove sei arrivato?”, chiese lei, quasi distrattamente, perché completamente assorbita dalla contemplazione di quelle meraviglie meccaniche.

“Voglio dire... quanto sei vicino alla clonazione meccanica dell’organismo umano?”

“In realtà”, rispose lui subito, “credo di averla superata circa due secoli fa. E da allora devo confessarti che ho rallentato alquanto lo studio di nuove possibilità...”

Lei era impallidita. Sapeva che Shari non parlava a vuoto.

Hai superato l’uomo già duecento anni fa...

E cosa è successo dopo di allora?

Cosa hai costruito Shari?

Hai costruito la nuova specie, l’oltreuomo, che farà estinguere noi?

Era giunta agli ultimi due *anìh mishrad*. Erano qualcosa di incredibile. No, di impossibile. Capolavori di micromeccanica. Non aveva nessuna difficoltà a credere che Shari avesse creato e stesse continuando a perfezionare – magari non ogni cinque anni, ma ogni dieci o anche vent’anni – l’*oltreuomo*.

“Ma perché, Shari? Perché tutto questo? Voglio dire qui, in solitudine, lontano da tutto e da tutti? Sapendo che nessuno avrebbe mai saputo nulla di questa immensa ricerca, di questi risultati al di là di ogni previsione o sogno?”

Lui era sembrato esitare.

“Ci sono molte risposte a questa domanda. Ti darò quella che preferisco...”

Non so se desidero davvero sapere.

Spero di reggere il colpo.

Qui, lontano da tutto nello spazio e nel tempo, qualsiasi cosa è possibile...

“Essere una nave ti costringe all’immobilità. Voglio dire, quando ti muovi, ogni parte si muove, stessa direzione, stessa velocità – insomma la nave, per quanto veloce sia nello spazio, rimane in un certo modo costantemente immobile. Il moto di navigazione nello spazio, uniforme o uniformemente accelerato o uniformemente rallentato, è in fondo sempre un rimanere fermo, come hanno sempre affermato le teorie cosmologiche. Ecco, *diventare, essere* un *anish mishrad* permette prima di tutto di muoversi. Permette soprattutto di muovere una parte di te – un braccio, una gamba, un dito e compiere gesti che non sono il semplice spostarsi immobili lungo una traiettoria già definita...”

“*Essere un anish mishrad?*”, gemette Lewin, sconvolta. “Ma cosa significa?”

“Significa che anche gli *anish mishrad* hanno un sistema neurale costruito con le neurostrutture Sheldon e io posso diventare anche un *anish mishrad*. E diventando un *anish mishrad*, posso lasciare la nave, posso uscire nel vuoto e, se l’*anish mishrad* rimane a bordo, posso correre o cucinare...”

Lewin si dovette appoggiare per non cadere sul pavimento attanagliata dalle vertigini.

“Lewin... che succede?”

Lei respirava affannosamente.

“Se me lo chiedi, non capirai mai, Shari...”, rantolò lei cercando di rimanere in equilibrio sull’orlo della follia. “Comunque, è solo un capogiro... Succede quando ascolti, no, anzi, quando sei *travolto* dalle cose che non ti aspetti...”

Lui non rispose.

Ma Lewin ebbe la sensazione che avesse perfettamente colto il significato del suo disagio: quello che per lui era normalità da più di otto secoli, poteva non esserlo per qualcuno che nemmeno poteva immaginare cose come quelle che lui le aveva mostrato.

Non ci volle però molto a Lewin per riprendersi.

Non è la prima notizia sconvolgente che sento da quando sono a bordo, in effetti...

E non sarà sicuramente l'ultima.

E ormai, se è vero che sono un naufrago anche del tempo oltre che dello spazio, che differenza fa?

Respirò a fondo seguendo la tecnica del *dorgai aylum* per poter continuare a parlare senza che le mancasse il fiato.

“Quindi sei uscito tu, cioè uno di questi *anih mishrad* per venirmi a prendere?”, chiese lei, quasi rantolando. La domanda – l’essere riuscita a farla – stupì lei prima e più di Shari.

“Per la verità erano, anzi eravamo, ero in quattro...”, fece lui con cautela, quasi esitando, forse timoroso di causarle una nuova crisi.

“Quattro?”, sbottò Lewin incapace di contenere l’enormità di quelle poche, semplici, devastanti parole. “Tu sei capace di essere anche più di uno?”

“Non è così drammatica, Lewin. I quattro *anih mishrad* sono in fondo, per quanto raffinati, evoluti, estremi, oserei dire, quattro dispositivi che io gestisco insieme ad altri duemilaseicentoventitre, di varia complessità, a bordo della Arjon. Sono quattro dita della tua mano. Dita immensamente più complesse, ma non sostanzialmente diverse...”

Lei non aveva osato replicare.

Sapeva che lui non mentiva. Che non poteva mentire, anche se era un uomo, alla fine, un maschio. Lui lo aveva spiegato in modo chiaro e semplice uno dei giorni successivi al loro primo giro di ricognizione:

“Non subisco i condizionamenti della fisicità, della corporeità, Lewin. Nel bene e nel male. Mentire fa parte dell’armamentario che ci è stato messo a disposizione per sopravvivere. E io non devo *sopravvivere*. Non ho competitori con cui devo misurarmi o predatori da cui devo difendermi. Ciò che può farmi male me lo porto dentro – ammesso che in questa condizione pazzesca ci sia ancora un *dentro* e un *fuori*. E se è così, non è la menzogna che può salvarmi...”

Lei era rimasta impressionata. Una strana commozione l’aveva presa. Strana e dolce.

Ma chi sei tu, alla fine Shari Heldon?

Uomo e nave.

Corpo e metallo.

Vita e meccanica.

Cosa sei?

Un mostro? O il prossimo stadio evolutivo che tu hai anticipato e che ci aspetta tutti?

Sapeva di essere ancora alla superficie dell’immensità del mistero che avvolgeva quell’uomo – o quello che era ormai diventato.

Provò a immaginarsi come doveva essere stato prima di diventare Arjon.

Aveva cercato nelle memorie locali dei Reticoli a cui il sistema di bordo dava accesso. Aveva chiesto anche libero accesso agli archivi di bordo. Le era stato concesso senza esitazioni e senza restrizioni.

Non aveva trovato nemmeno il nome di Hari Sheldon.
Cosa poteva significare?

Una scelta di solitudine definitiva?

Un tentativo di andare oltre il tempo? Oltre l'uomo,
come aveva già fatto con gli *anih mishrad*?

Si sentiva attrarre sempre di più dall'abisso ancora
insondato di quell'uomo che era andato oltre. Molto,
forse anche troppo oltre. E in più, aveva cominciato a
sentirsi come a casa, in quella nave lontana nello spa-
zio e nel tempo da tutto ciò che le era stato familiare.
Si sentiva accarezzata. Si sentiva bene come mai lo
era stata, anche se quello che era successo avrebbe
dovuto scagliarla nell'abisso della follia.

In qualche modo, lui l'aveva salvata. Se fosse stato un
caso o un destino, non l'avrebbe mai saputo. Ma lui
era lì. Uomo non più uomo, ma presenza solida, rassi-
curante, discreta.

*Non essere più corpo ha dei grandi vantaggi,
probabilmente. E ancora di più avere un
corpo meccanico di metallo che non ha se-
greti.*

Che si ripara se si danneggia.

Che si sostituisce se è necessario.

*Che si cambia se ci sono miglioramenti da
apportare.*

*Soprattutto svincola dalle emozioni, dalle
reazioni immediate, dalle pieghe del caratte-
re, dalla labilità dell'umore...*

Eppure lei non avrebbe scambiato la sua condizione
con quella di lui. C'era qualcosa di immensamente
tragico, di indicibilmente doloroso nella scelta che lui
aveva fatto tanto tempo prima.

Non riesco a immaginare come tu abbia potuto fare ciò che hai fatto, Shari.

Come tu abbia potuto resistere così a lungo lontano da tutto e da tutti.

Come hai potuto continuare a... non esistere più per nessuno, Shari Heldon?

“Eccoci ai ponti superiori, Lewin”, annunciò con tono piatto e formale Shari, quando il pannello della cabina scivolò di lato aprendosi su un vasto ambiente circolare chiuso da una cupola. Le navi di classe *thynak* avevano il ponte di comando nella sezione più alta della struttura sferica al centro dell’ellissoide del corpo principale. Questa parte era stata interessata più di altre alle varianti che Shari aveva apportato al complesso della nave. Ed era evidente la ragione. La calotta superiore, normalmente in metallo come il resto dello scafo, era stata resa invece totalmente trasparente come se fosse stata fusa in un blocco unico di vetrometallo a forma di lente con una convessità molto accentuata.

Sembrava di essere fuori, nello spazio vuoto. Il fattore distorsivo del vetrometallo era stato praticamente annullato per offrire allo sguardo tutta l’autentica bellezza dei cieli.

Lewin rimase senza fiato, anzi timorosa di entrare sotto la cupola, come se nulla la separasse da quel vuoto che era stato la sua casa per ottocentotrentanni. Non riuscì ad articolare parola per un tempo che le sembrò poi lunghissimo. Shari aspettò con pazienza che lei si riavesse dalla meraviglia. In realtà, Lewin aveva cominciato a guardare le stelle con occhi diver-

si solo da quando si era risvegliata a bordo della nave Arjon, come molte altre cose. Quella bellezza sublime e smisurata la assorbiva talmente che si sentiva davvero uscire da sé.

La sala di comando – ammesso che fosse ancora davvero tale – era immensa. Lewin aveva solo vaghe idee su cosa significasse pilotare una nave stellare. C'erano una decina di postazioni, a parte quella centrale del comandante che la nave non aveva mai avuto.

Una luce soffusa saliva dall'anello circolare su cui poggiava la calotta di vetrometallo. Illuminava perfettamente le cose all'interno ma non disturbava la vista del cielo.

Lei alzò gli occhi di nuovo verso le stelle e le immense forme irregolari che la luce disegnava nella notte infinita in cui Arjon stava navigando – o forse, semplicemente, andando alla deriva.

Quella bellezza così nuova e così inimmaginabilmente antica, dilagava nell'anima e la strappava quasi a se stessa, portandola a galleggiare lontano da tutti i riferimenti a cui era abituata. Ma non avvertiva malessere, o angoscia, o disagio.

Avevano scelto di non nascondersi nulla nelle lunghe chiacchierate durante quei giorni sempre uguali ma così diversi ognuno dall'altro. La sintonia era così diventata confidenza e la confidenza, lentamente, era diventata intimità.

Che a bordo ci fossero solo lei e lui era motivo inevitabile per sentirsi sospinti con forza a incontrarsi. Ma non era per nulla scontato, come nulla di quello che era accaduto a lei e a Shari era scontato.

Si avvicinò all'anello su cui poggiava la calotta della sala comando. Tra la superficie di vetrometallo della calotta e il bordo interno dell'anello c'era la fascia luminosa che correva tutto intorno. Intravide il riflesso della propria faccia riflessa sulla superficie interna del vetrometallo. Si fissò a lungo in silenzio, esaminando con cura ogni dettaglio del proprio volto, della propria figura. E intanto ripercorreva quello che aveva fatto dal momento in cui si era svegliata quella mattina nel grande letto *ryll*, nella camera di quello che ormai considerava il suo alloggio.

Quella mattina, appena svegliatasi, aveva dedicato molto tempo a prepararsi, come se andasse a una cena di gala.

Mi sento stupida, ma non riesco a farne a meno.

Sono qui, in questa trappola per wignit iper-tecnologica e di gran lusso da cui non posso fuggire, con cinquanta androidi meccanici e un uomo che ha rinunciato a essere un uomo – almeno in buona parte.

Non ho più riferimenti, non ho un futuro e non ho nemmeno un passato, almeno negli ultimi ottocentotrentanni.

E io cosa sono allora?

Sono un nessuno che ha a che fare con un nessuno, ma che vuole mostrare a quei due nessunoi quanto una donna può essere bella e desiderabile...

Non l'ho mai fatto nemmeno quando avrei potuto e gli uomini venivano da me anche

senza che avessi nessuna cura o preoccupazione di attirarli...

Ma forse sto solo disperatamente cercando di dimostrare a me stessa che esisto ancora, che posso esistere anche dopo aver valicato l'abisso del tempo... che vale la pena di esistere e di continuare a esistere...

Le sembrò del tutto ridicolo e insensato quello che stava facendo, eppure lo faceva come se fosse la sua necessità più impellente e inderogabile.

Aveva dedicato ai capelli, agli occhi, alle labbra, al viso, un tempo infinito. E ancora di più ad aggiustare l'abito aderente perché esaltasse la sua figura in ogni dettaglio. Non che ne avesse bisogno, in effetti, ma ormai si era lanciata in quella specie di sfida.

Non ho mai creduto di dover piacere a me stessa...

E ci sono voluti ottocentotrentanni perché ci arrivassi. Adesso voglio vedere cosa succede. Succeda quel che succeda, è comunque qualcosa di bello...

Nello schermo evocato al centro della sala da bagno dopo aver sfiorato un'icona del mobile in stile *hakiri* nei cui cassetti c'era molto di più di quanto sarebbe servito, per la prima volta si era vista bella. Come in effetti lo era sempre stata senza che se ne fosse mai davvero accorta.

Cosa mi è successo?

Perché lo sto facendo?

Per chi, lo sto facendo?

Sono ancora io?

O sono finalmente io?

Non sarò più un ufficiale della Marina Imperiale ma mi chiedo se quando lo sono stata ero davvero io...

Si guardò a lungo, come se guardasse una sconosciuta. Conosceva perfettamente ogni dettaglio di sé, ma le era sembrato di scoprire qualcosa di mai visto prima. Era una sensazione strana.

È come se fossi ritornata in possesso di me...

Forse è la follia indotta dalla solitudine.

Forse la conseguenza dell'inganno di una coscienza artificiale troppo evoluta.

Ma mi piacerebbe immensamente se tutto questo non fosse vero, se tutto questo non fosse accaduto...

Nella penombra della sala di comando non si muoveva nulla. Tutto era silenzio.

Anche Shari non aveva detto parola da troppo tempo.

Shari!

Si staccò dall'incantesimo del cielo che apriva la sua infinita ricchezza sopra e intorno a lei.

“Shari...”, mormorò, temendo che lui l'avesse lasciata sola. Lui si ritirava sempre quando avvertiva che lei non voleva compagnia. Ma quella mattina, non era uscita dalle stanze che ormai erano diventate la sua casa, solo per finire il giro della nave.

Si accorse improvvisamente di essere uscita per lui...

Sentì uno sgomento inatteso che le diede le vertigini, quando si rese conto di quello che le ribolliva dentro. Questa volta però sentì commozione, sentì gioia, sentì gratitudine.

Ma lui dov'era?

Non aveva risposto alla chiamata di lei.

“Shari...”, ripeté lei con più decisione.

Passò qualche istante ancora prima che la sua voce incrinasse il silenzio assoluto che la circondava.

“Sono qua, Lewin...”

Lui non andò oltre.

“È meraviglioso qui, Shari...”, continuò lei, rendendosi conto di quanto banale fosse l’osservazione. Ma del resto, Shari sembrava essere molto distante quella mattina. Avvertì qualcosa di indefinibile ma di immenso, incontrollabile che si muoveva nelle acque nere delle profondità della sua anima.

O era l’eco dell’anima di Shari che lei in qualche modo aveva imparato a cogliere?

Lui non aveva risposto. Di solito, lui replicava benevolmente alle banalità di lei usandole come spunto e pretesto per dire qualcosa di meno banale. La cosa non piaceva affatto a Lewin – era in questo modo che si accorgeva di aver detto banalità – e quindi usava estrema attenzione nel parlare con lui.

Quella mattina però si respirava qualcosa di diverso nell’aria. In lei. In lui. Dappertutto dove girava lo sguardo, sia degli occhi che dell’anima.

Lei sentì come un peso dentro, un peso di cui aveva bisogno di liberarsi. Forse un attacco più diretto avrebbe sbloccato la situazione.

Prima di decidere, aveva già parlato.

“Sei stranamente silenzioso, questa mattina, Shari”, azzardò lei.

Lei sentì nell’aria qualcosa che tradotto in termini fisiologici avrebbe potuto essere un respiro profondo. Ovviamente da nessuna delle innumerevoli unità vi-

deofoniche di cui ogni angolo della nave era costellato, era uscito nulla.

Aspettò. Perché era ormai sicura che qualcosa sarebbe arrivato. Qualcosa di pesante, di sconvolgente. Di cui però, stranamente, non aveva alcun timore.

E arrivò.

“Stai cercando di sedurmi, Lewin?”

La voce di Shari scoccò all'improvviso come una scarica luminosa nella nube di asteroidi che fasciava Alerin Quarto.

Quelle parole la raggiunsero come un colpo allo stomaco lasciandola senza respiro. Si fermò e fissò il vuoto, come per mettere completamente a fuoco quello che aveva appena sentito. Intanto, la sua anima, come non più trattenuta, traboccava. Non coglieva bene cosa stesse traboccando, ma non era né dolore, né tristezza, né angoscia...

Sulle prime ne fu spaventata. Non era abituata a reagire in quel modo.

“È... è così... così evidente?”, gemette alla fine arrossendo e abbassando lo sguardo.

Si sentì nuda. Di nuovo. Come quando si era risvegliata dal sonno di ottocentotrentanni. Nuda davanti a tutto, davanti a tutti, davanti allo spazio, davanti al tempo, davanti all'universo. Senza schermi, senza protezioni. Nuda e inchiodata a un muro.

“Sì. È piuttosto evidente...”, replicò lui, dopo un attimo, come se avesse prima preso il tempo necessario a un lungo respiro.

La voce di lui la colpì con tutta la terribile brutalità che poteva avere la pacatezza in una circostanza come quella.

Passarono alcuni istanti eterni. L'aria sembrava impregnata dalla sensazione chiarissima che lui stesse esitando. Come se non trovasse parole. Parole adatte per alleggerire l'insostenibilità di quell'imbarazzo.

“Sì, è piuttosto evidente...”, ripeté lui con un tono un po' più teso, “ma mi è altrettanto evidente che ci stai riuscendo...”

Lewin sentì di nuovo un colpo alla bocca dello stomaco. Inaspettato, anzi, ancora più inaspettato di quello che l'aveva appena preceduto.

Subito sentì gli occhi gonfiarsi insopportabilmente. E un bisogno spasmodico di piangere, piangere a dirotto, senza ritegno, piangere come non aveva mai fatto nella sua vita.

Lei risollevò la faccia, come se davvero potesse vederlo davanti a sé. Aveva gli occhi umidi ma temeva che la sua anima si spezzasse se si fosse davvero abbandonata al pianto che così disperatamente desiderava. Sentiva la testa nella morsa di una vertigine, tremenda e dolcissima.

“Mi sento sola, Shari... disperatamente e perdutamente sola...”, mormorò lei.

L'aver detto – l'essere riuscita a dire – quelle parole, la liberò della vertigine. Non l'aveva mai detto. Men che meno l'avrebbe mai detto a un uomo. Non era da lei. Le sembrava una resa incondizionata. Umiliante.

Si sentì spregevole ai suoi propri occhi.

Debole. Sono debole, alla fine.

Talmente debole da desiderare disperatamente il conforto del primo che ho incontrato. Talmente debole da mettermi nelle mani

*di qualcuno che non so nemmeno se sia un
qualcuno o solo un qualcosa...*

Lewin, che ti è successo?

Come hai potuto cadere così in basso?

La voce di lui, ancora più pacata e rassicurante, cancellò in un colpo quella nebbia fredda e umida che le stava invadendo l'anima.

“Lo so, Lewin, dolce amica. Lo so e credo che nessuno più di me possa sapere cosa significhi...”

Le lacrime presero a scendere silenziosamente sulle sue guance.

La voce di lui ritornò, dolcissima come una carezza.

“Sto cercando di fare ciò che mi è possibile per alleviare il tuo dolore. Ma so anche che una macchina, o una *mezza macchina* come sono io, non potrà mai aiutarti come vorresti, come avresti bisogno...”

Lei chiuse gli occhi e sorrise, mentre passava la mano sulle guance per cancellare la scia argentea delle lacrime.

“Ti spiace se mi siedo, Shari?”, chiese lei con voce malferma.

Lui illuminò immediatamente la postazione centrale della sala comando. Lei si avviò barcollando fino alla poltrona di *shadek*, un metallo elastico di ultima generazione – ottocentotrentanni anni prima – che stava soppiantando le più tradizionali plastiche destrutturate e perfino il legnogomma.

Era fissata su un rialzo del pavimento.

Lewin sedette sospirando.

Passò un lunghissimo istante di silenzio.

Qualcuno doveva parlare. E lei sapeva che non sarebbe stato Shari.

“Era il posto del comandante?”, sospirò lei, con uno sforzo terribile.

Shari sembrò esitare, ma rispose.

“L’ho lasciato per ragioni di sicurezza. E per ricordare cosa era questa nave all’inizio. E cosa ero io, all’inizio, così tanto tempo fa...”.

Lei si appoggiò allo schienale per provare come si stava. Appoggiò la testa sullo schienale e appoggiò le mani sui braccioli a lato della poltrona. Il silenzio tornò a riempire l’aria della sala comando.

Adesso toccava a Shari.

“Sei molto turbata, Lewin”, azzardò lui.

Inspiegabilmente, all’improvviso, Lewin si sentì travolgere da un’ira bruciante, così totale e irrevocabile, così inaspettata che ebbe paura di essere caduta irrimediabilmente nell’abisso che la circondava da ogni parte. Era come se la Lewin di sempre, quella che lei conosceva bene, quella con cui aveva convissuto per così tanti anni, fosse ritornata più forte, più dura, più metallica che mai. Ne fu spaventata e sollevata insieme.

“Che ne sai tu?”, cominciò lei, piano, quasi con un lamento, cercando disperatamente di controllarsi. Ma la tempesta si scatenò subito. “E cosa può interessare a te, se non esisti, se non ci sei, se non sei qui, se sei dappertutto e quindi da nessuna parte? No, non sono turbata. Sono devastata, sono distrutta, sono macerie e polvere, se mai riuscissi a capire cosa intendo. Sono un niente appeso disperatamente sopra l’abisso del niente. Sono qui ma nemmeno io esisto. Sono morta ottocentotrentanni fa anche se uno stupido dispositivo progettato per durare mi ha fatto arrivare fin qui. Sono

morta, Shari, capisci? Morta! Uccisa! Uccisa da quello che mi è toccato!”

Aveva concluso urlando. E l'urlo si trasformò in un pianto diretto, incontrollabile, disperato. Si sentiva spezzata.

Shari abbassò le luci. Forse era il suo modo di appoggiare una mano sulla spalla, di stare vicino, di offrire conforto.

Lewin sembrò cogliere con chiarezza questo messaggio. O forse aveva disperatamente bisogno di cogliere un qualunque messaggio da quel cambiamento, sicuramente intenzionale.

Il pianto si attenuò lentamente, i singhiozzi persero di vigore. Lentamente lei ritornò a se stessa, a raccogliere ciò che rimaneva di quello che era stata, di quello che credeva di essere.

Lui attese in silenzio per qualche momento ancora, dopo che lei aveva ritrovato un po' di requie.

“Desideri tornare nella tua camera, Lewin?”, sussurrò lui con tutta la gentilezza di cui il sintetizzatore vocale di bordo era capace.

Lei sospirò e scosse la testa.

“Che differenza fa, Shari?”, gemette con voce malferma, tenendo a bada le lacrime che di nuovo premevano con forza.

“Per me nessuna, ma forse per te sì. Io ci sono comunque, dovunque vorrai che io ci sia...”

Lei accennò a un sorriso amarissimo.

“Vorrei avere la forza di ringraziarti, perché ti devo tutto. Vorrei avere la forza di ringraziarti per la tua gentilezza e generosità. Per la tua comprensione. Vorrei dirti anche tutto quello che mi si è ghiacciato den-

tro da una vita e che ora si è sciolto e sta ribollendo e tracimando fuori...”

“Ma?”

“Ma come posso parlarti di ciò che provo o di come mi sento senza poterti vedere? Senza poterti toccare?”

Lui non rispose.

Lei continuò.

“Mi sento come un *rinn* in gabbia. Te li ricordi quei piccoli, ributtanti animaletti da compagnia con sei zampe e a doppia coda, piumati e lustrati che i bambini ai nostri tempi tenevano come giocattoli, divertendosi ogni volta che scorrazzavano nella gabbietta e deprimendosi ogni volta che li vedevano magari in un angolo?”

La sua voce, mentre ritrovava fermezza e sicurezza, si caricava al tempo stesso di tristezza. Tristezza infinita. “Ecco, io, qui dentro di te, nel ventre metallico smisurato di Arjon, mi sento come uno di quei disgustosi animali, che si ritirano in angolo per morire... Vattene, vattene, ti prego. Lasciami sola, qui, al buio. E spegni le tue videocamere. Non voglio che tu mi veda così...”

Seduta sulla poltrona si chinò in avanti per appoggiare i gomiti sopra le ginocchia, coprendosi il volto con le mani. Triste di una tristezza infinita, nel silenzio totale e incontaminato dei cieli. Spente tutte le fonti luminose, il cosmo riversava la sua bellezza smisurata e sublime dalla calotta trasparente della sala comando.

Per oggi la sceneggiata è finita, Lewin.

Peggior di così non poteva andare... o finire.

Che ti è successo?

Che ne è della donna che conoscevo? Che conoscevi?

Adesso sei qui a piangerti addosso dopo aver cercato inutilmente un uomo dietro quella voce...

Si sentiva fallita, inutile e in colpa. A lungo rimase in quella posizione mentre il cielo sopra di lei, immobile e indifferente, sembrava sfolgorare nella sua gloria con più magnificenza di prima.

Dopo un tempo infinito si raddrizzò, appoggiandosi di nuovo allo schienale della poltrona di comando. Questa volta, alzò lo sguardo e lo tenne fisso sul cielo stellato sopra di lei.

Guardava ma non vedeva. Vedeva solo l'immensità della desolazione su cui finalmente aveva aperto gli occhi. Fino a quel momento non avevano voluto vedere. E non avevano visto quanto irreversibilmente lontano nel tempo lei era stata scagliata, in uno spazio che non conosceva più. Tutti quelli che conosceva erano polvere da secoli. Il suo mondo era polvere da secoli.

Ma del resto, a questo cielo così dolorosamente bello, cosa può importare di me, e perfino di Shari o dell'Impero o di qualsiasi cosa? Siamo il nulla con la condanna a sapere di essere nulla. Senza speranza, senza significato, senza valore...

Chiuse gli occhi sperando di trovare requie nel sonno. Ma sapeva che il sonno non sarebbe venuto ad alleggerire il peso.

Rimase nell'oscurità e nel silenzio per un tempo infinito, immobile, disperata.

“Lewin...”, sussurrò Shari all’improvviso, inaspettatamente, facendo tremolare appena l’aria immobile della sala comando.

“Dove sei andato?”, rantolò lei, dopo qualche momento, con fatica incredibile.

“Sono sempre stato qui”.

“Qui a vedermi soffrire? A guardare come le preziose creme di *ryndish* si impastano sulla faccia, quando una donna piange? Come cola il *garal* che usiamo per dare più espressione agli occhi? Sei stato qui a guardarmi e a vedermi come sono davvero? Sola, disperata, nuda, piena di disprezzo per me stessa e di vuoto?”

La sua voce era piatta, disperata e arida come la sua desolazione.

Rimase così, immobile, nel silenzio, nell’oscurità, per non seppa mai quanto tempo. Poi, a un tratto, quasi insensibilmente, intorno a lei cominciò a diffondersi con discrezione una debole luce che tornò a delineare i contorni delle cose.

La luce aumentava lentamente di intensità come se non volesse turbare il dolore di Lewin e al tempo stesso volesse offrirle speranza. Lei aveva ancora gli occhi chiusi, con la testa riversa all’indietro appoggiata sull’alto schienale della poltrona di comando.

Poi, come da profondità sconosciute e remotissime, il tono basso e lento di Shari tornò a far tremolare l’aria e le cose intorno a lei.

“Ho visto una donna bella questa mattina uscire dal suo alloggio. E ora ne vedo una mille volte più bella, che sta piangendo...”

Lewin aveva sentito l’aria vibrare prima che scoccasse la prima parola e aveva avuto subito la certezza che a

quella perturbazione sarebbero seguite parole di Shari.
Quelle parole di Shari...

Aprì gli occhi senza muoversi e senza dare alcuna risposta. Guardò solo le stelle sopra di lei, infinite nell'infinito, drammaticamente belle nella bellezza sublime dell'infinito.

Non sentiva più niente. Non provava più niente. Non desiderava più niente. Fu quasi per caso che sentì un'altra voce mormorare, la sua...

“Voi uomini siete tutti uguali... Parole seducenti... anche di effetto. E poi... nulla. Ve ne andate per la vostra strada come se non fosse mai accaduto nulla... un debole ricordo che evapora al primo mattino come le nebbie rosate di Lorewak...”

“Non desidero affatto andarmene, Lewin. A dire il vero non potrei nemmeno, come mi pare sia evidente anche a te... Ma anche se mi fosse possibile, non me ne andrei. Ti confesso invece tutta la mia inquietudine e la mia angoscia perché potresti essere tu a chiedermi di andartene...”

Lewin sussultò a quelle parole.

Non aveva mai pensato di andarsene.

Nessuno di quelli con cui ho avuto una relazione aveva mai mostrato la minima inquietudine perché prima o poi sarebbe finita.

Conoscevano bene le regole del gioco e la decisione così come la responsabilità erano totalmente loro.

Ma così anch'io, e quelle come me, sanno perfettamente con che tipo di uomini possono avere a che fare. Del resto, se offri attimi, se

offri provvisorietà, non potrai che avere in cambio attimi e provvisorietà.

Nessuna nostalgia, nessun rimpianto, nessun dolore...

Solo infinita, struggente malinconia di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato...

Sentiva un'emozione strana prenderle il cuore da un lato che non aveva mai sospettato di avere.

Era difficile da esaminare. C'era desiderio, c'era tenerezza, c'era nostalgia. C'era altro che non riusciva a identificare.

Le ci volle un momento per riprendersi. La sua voce riprese un po' di calore. Rimase immobile a fissare il centro della volta di vetrometallo da cui una gigante rossa offriva la sua ultima luce prima della fine.

“Davvero non ti faccio orrore?”, gemette quasi senza accorgersene. “Non ti fanno orrore la carne, il sangue, gli umori e gli odori, il disfacimento e la fragilità? Un trucco sapiente ci rende bellissime anche se non lo siamo. Con il pianto sempre in agguato pronto a distrugge in un attimo la maschera. Anche un bel viso diventa quello di un mostro quando la forza delle emozioni lo sconvolge...”

Non si era mai soffermata sulla propria bellezza e nemmeno si era mai posta il problema di dover piacere. Però ottocento trent'anni possono cambiare molte cose, anche se trascorsi senza la consapevolezza del tempo e della sua usura.

La solitudine spinge verso gli altri.

Spinge a cercare gli altri e poi a dipendere da loro, dalla loro presenza, dal loro umore, dalla loro solidità, dal loro sorriso...

*La solitudine è la forza di quelli come me...
Eppure quanto sento di aver bisogno di una
carezza. Di una mano sulla spalla che mi
rassicuri, che levi di dosso il peso insoppor-
tabile di essere responsabile e colpevole di
ogni cosa che accade...
Otto centotrent'anni fa sentivo l'impostura, il
tradimento, la menzogna dietro ogni gesto
che mi offrissi requie...*

Mentre cercava disperatamente di afferrare ciò che i fondali dell'anima finalmente avevano cominciato a liberare, tornò la voce di Shari. Quieta, profonda, sicura e rassicurante.

“Lewin vorrei avere ancora braccia per abbracciarti e un volto per guardarti. Perché vorrei dirti quello che parole anche scelte accuratamente non potranno mai dirti...”

Lacrime silenziose ripresero a scendere dagli occhi di lei. Fece per alzarsi, come se avesse voluto correre incontro a chi le stava parlando. Ma non sarebbe stato possibile. Tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona senza smettere di piangere. Un pianto silenzioso, continuo, liberatorio.

Non riusciva a rispondere, a comunicargli che aveva miriadi di cose da dirgli. La gola era bloccata da un nodo di commozione che non riusciva a sciogliere.

Non voleva che Shari si fermasse o che indietreggiasse davanti al suo silenzio.

Voleva, desiderava sentire ancora la sua voce. Lo desiderava con intensità bruciante, come se ne andasse della sua vita.

E Shari non si fermò

“Una delle cose spaventose che non ti ho ancora detto, è che quando si passano più di ottocento anni in solitudine, senza poter dormire, senza nessuno con cui parlare, la tua unica compagnia è il baratro spaventoso della pazzia che si apre davanti a te. È vero che le emozioni legate alla fisicità – le più aggressive, brutali, incontenibili – non esistono più quando sei solo consapevolezza e intelligenza che fa muovere meccanismi. Esistono però le emozioni della consapevolezza e dell’intelligenza, cioè di quello che un tempo chiamavamo *anima*. Non sono note acute, laceranti e strazianti, ma sono note profonde e inquietanti, che danno vertigine e smarrimento. Ho danzato come un folle sull’orlo dell’abisso per ottocentosessantanni, mentre pregavo dei che non esistono per non caderci dentro...”

La voce sembrava turbata. Lewin aveva avvertito come una variazione di frequenza nella tensione che li legava. D’improvviso si sentì come se qualcuno l’avesse trasportata sull’orlo dell’abisso di cui le stava parlando Shari.

Ottocentosessantanni solo.

Alla deriva nell’infinito.

Senza un domani, senza una meta.

Senza mai interrompere. Senza sonno.

Senza un significato.

Forse senza speranza.

Ci si può abituare?

Si può ballare sull’orlo dell’abisso per un tempo così smisuratamente lungo senza caderci?

Le lacrime si erano fermate. Sentiva che il nodo alla gola si scioglieva lentamente nella commozione.

Io ho dormito per tutto il tempo che lui ha vegliato.

Io ho sognato mentre lui lottava contro la follia.

Io sono stata per ottocento trent'anni un corpo senza vita, mentre lui per otto centosessant'anni è stato un'anima senza corpo...

Sentì uno sgomento improvviso.

Chi, fra me e lui, alla fine, ha pagato il prezzo più caro?

La voce di Shari era tornata ad accendere il silenzio, dolcemente, senza forzare, come se di quel silenzio lui fosse la voce.

“Ho passato un tempo smisurato sul sottile confine della follia a lottare. Nessuno ha mai saputo. Nemmeno i pochissimi che ho raccolto in questi anni. Per loro ero un oggetto magico, una divinità benigna a cui hanno chiesto solo di ritornare a casa. Sai cosa vuol dire impazzire *di* solitudine *nella* solitudine più disperata?”

Fece una pausa, come se dire quelle parole fosse una fatica e un dolore insopportabili.

“Ho imparato novecento lingue, ho letto due milioni di testi, ho raccolto e classificato miliardi di osservazioni sull'universo con tutti gli strumenti a disposizione. Ho raggiunto una comprensione delle cose che nessun uomo avrà mai. E sai perchè? Solo per tenere a bada il mostro orrendo della pazzia...”

Lui si fermò di nuovo, come se avesse bisogno di tirare il fiato. Lewin ascoltava con tale intensità che re-

spirava appena. Le parole di lui, le immagini che evocavano, le emozioni che accendevano, bruciavano dentro di lei con la forza di un fuoco di stella.

“Ho voluto fuggire da ciò che ero ma ciò che si è rimane, inciso indelebilmente nel tempo. Ho rinunciato a tutto ciò che di bello accompagna per non doverne prendere anche il brutto. Come molti altri uomini, sono stato un codardo. E per di più, l’unica cosa che ho portato con me dopo aver rinunciato a ciò che ero, è stato esattamente quello che volevo fuggire...”

Lei non colse il significato vero di quelle ultime parole, ma erano già bastate le altre a travolgerla.

Ma non sentiva angoscia, non sentiva smarrimento, non sentiva disperazione. Era come un fiume di fuoco che nel sommergerla, la purificava.

Ora ascoltava con tutta se stessa.

“Abbiamo percorso rotte diverse, Lewin, ognuno per la sua strada, maledetta e benedetta insieme. Tu sei stata privata di te stessa per ottocentotrentanni e io ho vegliato per lo stesso tempo senza mai potermi privare di me stesso nemmeno per un istante. Ma l’una e l’altro siamo stati costretti a bruciare, a consumare l’orrore che ci ha portato fin qui. E alla fine ci siamo incontrati. Tutti coloro – una ventina, non di più – che ho raccolto nella mia interminabile esistenza, hanno chiesto subito di essere sbarcati sul mondo più vicino. Avevano paura di me e desideravano solo tornare ai loro traffici ridicoli e infantili. Io li ho portati dove volevano, sbarcandoli coperti di ricchezze – inimmaginabili per loro ma in verità solo briciole di quello che ho raccolto nella mia solitudine senza fine – perché potessero continuare a mantenere l’illusione di

aver incontrato un dio, un dio che li aveva salvati e beneficiati ed eletti...”

“Perché mi stai raccontando tutto questo, Shari?”, lo interrompe lei, con voce malferma.

“Perché tu sei l’unica, fra tutti quelli che ho raccolto, che non me l’ha ancora chiesto...”

Le lacrime ripresero a rigarle le guance.

Lui continuò senza cambiare tono, profondo e pacato. Sincero. E dolce.

“Anche tu, come me, non hai più un luogo dove andare. L’universo non ci pare grande abbastanza per ciò che abbiamo cercato. E forse non è nemmeno la risposta a ciò che chiediamo...”

“Shari...”, sussurrò lei come in un gemito.

La voce tacque per un attimo, come per lasciar parlare lei. Ma la gola di Lewin era stretta in un nodo che non riusciva a sciogliere.

In qualche modo, lui colse che lei voleva sentirlo ancora. E così continuò.

“Sono giunto alla fine dell’universo e ne sono tornato. Ho conosciuto il vuoto inimmaginabile che circonda l’infinito e che ci attende alla fine dei nostri giorni. Ho rabbrivito al freddo di ciò che incombe su di noi, là, appena oltre la risibile parvenza di ordine e di significato che a fatica, in millenni di storia, noi uomini ci siamo illusi di costruire...”

Si fermò, esitando. Come se le parole più difficili, più faticose, dovessero ancora arrivare.

Ma arrivarono.

“Ti avevo chiesto di raccontarmi la tua storia Lewin, in cambio del racconto della mia. Ma non voglio forzarti perché so già che è una storia di dolore infinito e

questo mi basta. Un giorno, quando vorrai, quando ti accorgerai che il tempo è venuto, me la racconterai. Del resto, anche della mia ti ho raccontato solo briciole. Ottocentosessantadue anni di solitudine e di deriva nell'infinito non possono essere raccontati, in effetti. Ti dirò solamente: ora comprendo e sono felice di averti atteso per così tanto tempo... Lewin, io... io... ti amo..."

OTTO

Prestissimo

Ottocentosessantadue anni...

L'eco delle parole di Shari non riusciva a spegnersi nella sua memoria. E bruciava, bruciava consumando tutto quello che lei aveva ritenuto irrinunciabile, tutte le coordinate di riferimento fra cui aveva sempre mosso i suoi passi – passi insignificanti, di fronte alla smisuratezza del percorso che aveva fatto Shari.

Come era stato possibile?

Non dubitava più, nemmeno lontanamente. Dubbi, dolori, inquietudini, tutto si era consumato nel fuoco di stella che Shari le aveva acceso dentro.

E io non ho fatto altro che dormire per tutto questo tempo.

Dormire e forse nemmeno ho sognato.

Non ricordo nulla...

Ma forse non è possibile sognare per ottocento anni...

“Non devi fartene una colpa”, le aveva detto Shari, in una dele lunghe chiacchierate dei giorni precedenti. “Io ho vegliato per tutti e due...”

Aveva sentito una fitta al cuore. Una fitta di commozione e come di spontanea gratitudine, anche se era totalmente consapevole che le parole di Shari non avevano senso.

Non era umanamente sopportabile quello che Shari aveva potuto sopportare, in una sconfinata, disperata solitudine, resa più dolorosa dalla consapevolezza che nessuno avrebbe mai saputo, che nessuno avrebbe mai dovuto sapere.

Nel buio della sua camera, Lewin non dormiva. Guardava fissamente lo spettacolo del cielo che si riversava dalle pannellature di vetrometallo. Il suo sguardo vagava fra le stelle innumerevoli, soffermandosi di tanto in tanto su una forma strana che la attraeva per qualche motivo, ostacolando il fluire continuo e indistinto delle sue emozioni. A ogni piccolo gorgo di quel flusso, i ricordi della sua vita lontanissima riemergevano e lei sentiva nelle viscere una smisurata voglia di piangere lacrime di nostalgia, di struggimento, di disperazione per tutto ciò che non era stato e che avrebbe potuto essere.

Non si era mai innamorata. Forse nessuno era come lei lo avrebbe desiderato o forse era lei a non volere nessuno.

Sapeva che nell'immaginario dei suoi colleghi ufficiali maschi era rimasta una sorta di vergine guerriera, come le *kirim* del sistema binario di Honnawatar, con quell'aura di sacralità e di proibito che circondava le antiche dee di alcune civiltà preimperiali ancora ai margini del Settore Galattico...

Non so cosa voglia dire veramente innamorarsi. Amare. Mi sembra una follia che una voce si possa innamorare, che una macchina, anche se è stata un uomo, possa dire a una donna "ti amo".

A me, poi... quando nessun uomo è mai stato capace di dirmi queste parole...

D'altra parte, come dargli torto?

Chi accarezzerebbe un dirbin con gli aculei duri come il metallo?

Si sentiva di nuovo invasa da quella commozione sconfinata che la sommergeva a ondate e poi si ritirava solo per tornare a sommergerla poco dopo. Quelle parole di Shari l'avevano turbata, ma non sconvolta. Era come se le avesse in qualche modo presentite.

Non sapeva come avrebbe dovuto sentirsi, che parole avrebbe dovuto usare, che cosa avrebbe dovuto fare.

Che senso ha innamorarsi di una voce, di una macchina che una volta è stata uomo?

Come posso io innamorarmi?

Che significa davvero?

Cosa dovrei provare, cosa dovrei diventare?

Ogni volta che ripeteva a se stessa le parole di Shari, sentiva dilagare nell'anima qualcosa che non sapeva identificare.

Dolcezza, forse?

O tenerezza?

Ne aveva sempre sentito solo parlare e talvolta ne aveva anche letto. Ma era come tentare di capire il verde e il rosso senza aver mai visto altri colori che il bianco e il nero e le infinite sfumature del grigio.

Una nova di intenso color azzurro di bellezza mai vista, si oppose al flusso delle emozioni e la riportò a Shari, alla sua incredibile, drammatica vicenda di deriva nell'infinito.

Forse aveva solo bisogno di una pausa.

Chi sei veramente, Shari Heldon?

Come sei riuscito a non impazzire per ottocentosessantadue anni?

Come hai potuto resistere alla nera attrattiva di scagliarti nel cuore di una stella e trovare finalmente requie a ciò che ti tormenta?

Continuava a ripetersi queste domande.

Ma nessuna risposta la convinceva.

Si sentiva un motore che bruciava energia senza muovere nulla. In questo modo, le parole con cui Shari si era congedato lasciandola nella sala comando si erano di nuovo fatte avanti nella loro compatta, innegabile, ineludibile realtà. E chiedevano una risposta

Ma non sapeva cosa rispondere, pur consapevole che una risposta avrebbe dovuto essere data. Che lei desiderava spasmodicamente dare. Sentì la tensione riprendere forza. Sentì che non aveva risposte da dare.

Cercò una via d'uscita per allentare la tensione. E per prendere tempo. Senza allontanarlo, però. Non sarebbe riuscita a rimanere di nuovo sola in quelle condizioni.

Senza rifletterci troppo, lo chiamò.

“Shari...”, sussurrò come se non volesse disturbarlo.

Non disturbava.

“Lewin...”, fece eco lui con tono insolitamente caldo.

“Dimmi, ti serve qualcosa?”

“In effetti sì...”

“Cosa?”

“Una risposta...”

“A quale domanda?”

“Io ho dormito ottocentotrentanni, più o meno, senza mai svegliarmi e tu sei stato sveglio per ottocentosessantanni, più o meno, senza mai dormire...”

“Credo sia una sintesi ragionevolmente esatta dei nostri ultimi otto secoli e mezzo di vita... La domanda?”

“Come si può sopravvivere senza dormire Shari? Come si può sopravvivere così tanto tempo senza chiudere mai gli occhi, voglio dire...”

Le parve di avvertire nell'aria come un sospiro.

“Ti dirò che la questione è piuttosto vecchia. Data fin da quando uno strano modo di vedere le cose fece coincidere la luce della razionalità con l'abolizione della notte, auspicando che la razionalità non dormisse mai...”

“È suggestivo, Shari, ma non stai rispondendo alla mia domanda...”

“In realtà sì. La razionalità non si addormenta mai. Non ha bisogno di sonno. Sono gli uomini, e le donne, che hanno bisogno di dormire...”

“E allora?”

“Allora basta disconnettere, in qualche modo, l'essere uomini dalla razionalità...”

“Una cosa da niente...”

“In realtà è proprio quello che fanno le neurostrutture Sheldon...”

Lewin cominciava a capire.

“E... funziona? Voglio dire, riesci a non impazzire? Voglio dire: siccome mi sembri tutt'altro che impazzito, mi viene da chiederti se basta disconnettersi, se bastano le neurostrutture Sheldon...”

“In realtà no... Anche la più perfetta e asettica macchina di computazione non è esente da usura. La psiche non fa eccezione, anche se non si tratta di meccanica. Quindi l'usura non è per la componentistica, che non esiste, ma perché l'uso continuativo genera effetti complessi collaterali che tendono a rallentare e a interferire con l'andamento normale dei processi cognitivi e computazionali...”

“Non sono sicura che mi sia chiaro quello che stai dicendo...”

“Non è necessario, Lewin. In fondo è irrilevante ai fini della risposta che cerchi. Significa semplicemente che anche nella mia condizione di psiche senza corporeità sono necessari periodici momenti di riazzeramento...”

“Allora è come se dormissi...”

“Non esattamente. Il riazzeramento evita danni permanenti alle dinamiche psichiche – cioè la follia. Non evita l’angoscia, la disperazione, l’inquietudine che si accompagnano alla consapevolezza di quello che sei. Evita solo che angoscia inquietudine e disperazione causino danni irreversibili alla consapevolezza di sé. Danni che sarebbero causati da quelle complessità collaterali che si creano inevitabilmente...”

“Vuol dire che il prezzo da pagare per preservare dalla follia la consapevolezza di ciò che si è e di ciò che si fa, è angoscia, inquietudine, disperazione?”

“Detto in forma alquanto brutale, è proprio così. Come ti dicevo, una danza incessante sull’orlo della follia...”

Lewin si sentì venir meno.

Così per ottocento anni...

Non è... umano...

“E, se puoi dirmelo, se non ti addolora dirmelo, come avveniva il riazzeramento?”

“Farò di più. Te lo mostrerò...”

Mostramelo?

Non sono affatto sicura di volerlo vedere.

Non credo di avere abbastanza forza per reggere, qualunque cosa possa mostrarmi...

“Non devi inquietarti, Lewin. È qualcosa che credo ti sorprenderà. E credo che potrai anche apprezzarlo...”

C'è sempre una curiosità all'inizio di ogni tragedia, di ogni dramma.

Eppure so altrettanto bene che andrò a vedere quello che lui vorrà mostrarmi...

Si era alzata dal grande letto *ryll*.

“Ormai sai come muoverti nella nave. Basta che tu segua il tracciato luminoso che accenderò...”

Si infilò una semplice tuta aderente bianca autoadattiva che aveva trovato nella cabina armadio giorni prima e seguì il tracciato luminoso che Shari aveva acceso sulle pareti laterali dell'immenso labirinto interno dell'astronave.

Alla fine si trovò in una sezione remota e mai visitata del corpo sferico della nave.

Si trovò davanti a un pannello doppio di grandi dimensioni, alto quanto il corridoio.

Il cuore di Lewin batteva fortissimo. Non era del tutto sicura di aver fatto la scelta più opportuna, ma ormai era davanti alla porta. Ormai voleva vedere qualunque cosa si trovasse oltre quella porta. Era in piedi, ferma sulle gambe e con le mani strette a pugno lungo i fianchi. Shari era stato in silenzio durante il percorso ma lei l'aveva sempre sentito accanto.

“Quando vuoi, apro, Lewin”, echeggiò d'improvviso la voce di lui, pacata e rassicurante come sempre.

“Apri, Shari...”, mormorò lei.

Sono sopravvissuta ottocentotrentanni contro ogni aspettativa.

Quello che sta oltre questa porta non sarà peggio che il gelo dello spazio interstellare.

Ricordò d'improvviso che lei era un ufficiale *khlada-kar* e che non si era mai congedata dalla Marina Impe-

riale, anche se non esistevano più né i *khladakar* né la Marina Imperiale.

Raddrizzò la schiena e si preparò a vedere.

I pannelli rientrarono nella parete. Il buio che stava oltre si accese all'improvviso. Lei chiuse gli occhi per un attimo, abbagliata.

Quando li riaprì, vide oltre la porta una sorta di balconata che si allungava per molte unità lineari alla destra e alla sinistra dell'ingresso.

Di fronte, a una quindicina di unità lineari, forse, un parapetto separava la balconata da un ambiente molto più grande che si apriva oltre e avvolto nella semioscurità. Lei entrò e vide davvero qualcosa che non si aspettava.

Al centro stava una sorta di cubo in vetrometallo satinato su cui era appoggiato un cristallo rosato di Neiga grezzo, alto quanto due uomini.

Un carrello a sospensione in *atanium* lucidato a specchio portava cose che sembravano attrezzi molto rudimentali, di quelli che si vedevano solo nei sistemi più marginali, lontani dai centri del potere e della ricchezza, colonie dimenticate che regredivano rapidamente e che nessuno aveva interesse a riportare alla civiltà del presente.

Sembravano martelli, cunei, strane pietre squadrate dalla superficie ruvida e sagomata in molte forme, e poi ancora mole, punte di metallo, seghe e una serie di altri utensili che non aveva mai visto.

Su un altro carrello si trovavano invece spatole, stecche, lame da intaglio, manopole con sfere e occhelli in metallo e anche qui altri utensili che non aveva mai visto.

Ricordo su Darran Terzo qualche artigiano che dava forma alla pietra e alle terre morbide di argal usando cose come queste...

Mi sembrava un'idiozia faticare a mano quando le lame laser e i modellatori sonici lo fanno infinitamente meglio senza richiedere sforzo...

E poi, perché non usare addirittura i sistemi di replicazione computazionale della forma che usano praticamente ogni tipo di materiale?

Si accorse dopo aver guardato per un po' che non si era fatta la domanda più ovvia.

Già. Ma chi può usare questi utensili così fuori tempo e fuori luogo su una nave da guerra, costruita quasi novecento anni fa per un esperimento di coscienza artificiale estremo che non ha più avuto seguito?

La risposta la fulminò immediatamente.

Shari...

Era stato come un colpo allo stomaco. Rimase immobile per non barcollare. Sentì l'assalto feroce delle vertigini e rimase ancora più immobile.

Shari taceva e lei non riusciva a cogliere se il suo era un silenzio imbarazzato o compiaciuto.

Non capisco né senso né modi di quello che vedo.

Shari mi sembra un tecnomeccanico geniale, non un artista ispirato...

Le ondate delle emozioni si ritrassero rapidamente in una risacca quieta che increspava appena la superficie dell'anima.

Shari sembra dissolto nell'aria.

Lei oltrepassò la porta per vedere cos'altro c'era.

Sia a destra che a sinistra, sopra piedistalli cubici erano poggiati blocchi delle pietre più pregiate del Setto-re – dal *garim* di Kelia Quarto, con sua granulosità di un azzurro intenso e opaco, al *tinatyr* di Onimol Secondo, flessibile e tenace nel suo verde pallido; dal *maramar* di Karran Sesto, bianchissimo, quasi abbagliante nella sua compattezza estrema, al *dobrivash* di Ennina Primo, giallo-bruno dai riflessi metallici.

Vide altri blocchi di materiale che non conosceva ma era sicura che fossero lì per le stesse ragioni – essere lavorate e modellate con gli utensili arcaici che aveva visto sul carrello a sospensione.

C'erano poi sei alti serbatoi a cilindro con una bocca di uscita alla base. Quando fu più vicina vide le targhe metalliche incise che riportavano i nomi delle terre morbide da modellazione più ricercate dell'Impero – *argal*, *avanor*, *dresterian*, *befjaand*, *nussadrim* e *paladar*. Ed ecco spiegata la presenza dell'altro carrello di utensili.

Esplorò rapidamente tutta la grande balconata che sembrava aprirsi su una sezione molto più ampia, ma dove ancora ristagnava una oscurità avvolgente.

Blocchi da scultura dappertutto.

Dove li avrà presi?

La risposta le balenò immediata: non era necessario immaginare missioni di scavo o atti di pirateria. Bastava capitare sul luogo di un naufragio o di un assalto conclusosi in pari – cioè con nessun sopravvissuto. Senza contare che dopo la caduta dell'Impero, anche se gli spostamenti interstellari si erano fatti più rari, i

naufrazi dovevano essere aumentati, sia a causa della regressione tecnologica che della minore sicurezza degli itinerari. E poi, con miliardi di asteroidi dappertutto, cosa impediva che Shari avesse scoperto pietre mai prima conosciute?

Alla fine del giro, tornò al punto.

Tutto questo è opera di Shari.

Non c'è ombra di dubbio. Ma come ha fatto?

Non ha mani né braccia, non ha gambe per muoversi attorno al blocco da modellare...

Poi, all'improvviso, un lampo davanti agli occhi dell'anima le suggerì la risposta.

I suoi anih mishrad...

Loro hanno mani e braccia e gambe.

E sono efficienti, precisi e instancabili.

Sono le dita della sua mano...

Si sentì rabbrivire e si irrigidì.

Non le piaceva per niente la possibilità di incontrare uno di quei *balag* troppo evoluti da sola.

Si guardò attorno tesa, pronta a scattare anche se sapeva che contro quegli umanoidi meccanotecnici un uomo o una donna normali a mani nude non avevano alcuna possibilità.

“Shari!”, chiamò lei. “Sei ancora qui?”

Lui arrivò immediatamente.

“Certo Lewin. A dire il vero non me ne sono mai andato...”

Lui non perse l'occasione per cominciare a raccontare cosa lei stava vedendo. Forse aspettava che fosse lei a chiedere. E Lewin non avrebbe esitato a chiedere se non fosse stata assalita dall'inquietudine per la possibile presenza, lì, da qualche parte, di un *anih mishrad*.

“Siamo davvero soli su questa nave, Shari?”, riprese lei sempre più inquieta e tesa, guardandosi attorno.

“Siamo soli Lewin. Perché me lo chiedi?”

“Per chi è tutto questo?”

L'aria sembrò vibrare di perplessità.

“Per me, Lewin. Per chi altro?”, fu la risposta di Shari. Lewin avvertì un senso di spontaneo stupore nel tono di lui. Ma non ne fu rassicurata.

“Non avevo dubbi, Shari, ma tu sei molte cose. Per quale *te* hai costruito tutto questo?”, tornò a chiedere lei, senza mai smettere di lanciare occhiate inquiete tutto intorno.

Era pronta a scattare se fosse stato necessario.

Per un attimo Lewin sentì l'aria tremolare come di perplessità.

Ma subito si sciolse.

“Adesso ho capito, Lewin, perdonami. No. Non ci sono *balag* in giro e nemmeno i miei *anìh mishrad*. Sono tutti là nel laboratorio. Quindi non hai nulla da temere...”

Lei tornò a rilassarsi, anche se non del tutto. Prese in seria considerazione l'eventualità di chiedere a Shari dove poteva trovare armi da difesa personale. Lui non avrebbe capito, ma alla fine avrebbe acconsentito – sempre che a bordo ce ne fossero.

“Allora, dimmi cosa sto guardando adesso, Shari...”

“In realtà, Lewin, non ti ho portato qui per farti vedere questo...”, fece lui mentre Lewin guardava lungo la balconata, alla sua destra e alla sua sinistra.

“Come sarebbe?”, reagì lei, di nuovo assalita da una inquietudine che non avrebbe potuto spiegare. “Allora cosa mi hai portato a vedere?”

“Questo!”, annunciò lui con una teatralità ampiamente giustificata da quello che l’accendersi delle luci nella sezione in ombra mostrò a Lewin. La luce cominciò a salire dal pavimento, dapprima debolmente e poi, lentamente, intensificandosi sempre di più.

Si accorse che la balconata si trovava rialzata di almeno cinque unità lineari standard rispetto al piano della sala. Così lo sguardo avrebbe potuto spaziare su tutta l’immensa superficie della stiva.

All’illuminarsi del pavimento, apparvero cubi appoggiati a terra, tutti di dimensioni uguali, disposti in file regolari, a volte singoli, a volte con altri sovrapposti – due o tre, mai di più. Tra le file, c’erano strettissime fasce libere che le separava. Da quelle fasce saliva la luce.

I colori dei cubi erano semplicemente bianco e nero. Ed erano disposti alternativamente, come a formare una smisurata scacchiera con caselle di diversa altezza – anche i cubi sovrapposti erano del medesimo colore di quello alla base. Il lato dei cubi potevano misurare un’unità lineare, poco più o poco meno.

Man mano che Shari aumentava la luminosità, dall’ombra emergeva quello che stava appoggiato sopra i cubi. E man mano che Lewin riusciva a vedere con chiarezza sempre maggiore, il suo stupore aumentava in modo esponenziale. Quello che le stava davanti, su tutta la superficie della sala, era davvero l’inatteso, l’inimmaginabile.

Statue...

Statue di pietre dure e di terre morbide. Una distesa immensa. Nessun museo imperiale aveva mai raccolto un tale numero di statue.

Ma sono centinaia... forse migliaia!

Era irrigidita dallo stupore.

C'erano perlopiù figure umane, uomini e donne, e anche gruppi. Da quello che poteva vedere stando sulla balconata, il disegno sembrava suggestivo e la finitura perfetta. Nella luce diffusa i riflessi del colore delle pietre di diversa provenienza sembravano dare quasi vita all'aria.

“Posso scendere a vedere, Shari?”, chiese lei esitante e intimorita.

“La sala è a tua disposizione, Lewin. Alla tua destra trovi l'unità mobile di collegamento per scendere...”

Poco dopo Lewin si trovò sul bordo dell'immensa scacchiera che copriva il pavimento della sala. Una stretta fascia a ridosso della parete della balaustra era libera dai cubi e lei poté notare la prima fila in cui il bianco e il nero si alternavano.

Le statue sembravano distribuite senza una logica definita. Si avvicinò a quelle della prima fila.

Una raffigurava una giovane donna nell'abito tradizionale di Erarin Terzo. I dettagli del collare e dei gioielli, dei risvolti alle maniche e della cintura di maglia metallica, degli stivaletti a punta con i tacchi altissimi e dei guanti che lasciavano le palme scoperte, erano perfetti. La ragazza teneva in alto un braccio e la schiena piegata leggermente all'indietro. La sua bocca era appena schiusa, come se stesse cantando. Tutto sembrava emanare grazia e leggerezza nonostante il *garim* di Kelia Quarto fosse una pietra durissima e più pesante di molti metalli. Forse era il suo colore azzurro intenso a dare l'impressione che la ragazza fosse solo luce e forma.

Lewin non si era mai sentita particolarmente attratta dall'arte ma aveva sempre avuto un senso molto acuto per la bellezza. Quella statua l'aveva subito catturata. Non riusciva a staccare lo sguardo dall'armonia contrastate delle forme che si intrecciavano nella giovane donna di Erarin Terzo.

Rimase immobile a contemplarla per non seppa mai quanto tempo.

“Sono milleduecentodiciotto, Lewin...”, sussurrò la voce di Shari a un certo punto, come per sottrarla all'incantesimo in cui la ragazza di *garim* sembrava averla incatenata.

“Come dici?”, gemette lei, faticando a distogliere lo sguardo dalla statua che sfolgorava nel suo azzurro acceso.

“Dico che in questa sala ci sono milleduecentodiciotto statue, Lewin...”

Lei avrebbe voluto guardarlo negli occhi, vedere l'espressione del suo viso mentre le diceva quelle parole. Ma lui era solo una voce che risuonava nell'aria luminosa dell'immensa sala.

Lei era ritornata in sé. Sgomenta e affascinata. E con il drammatico, disperato desiderio di incontrarlo.

“È difficile parlare a qualcuno che non puoi vedere ma solo sentire, Shari”, sospirò lei. “È una fatica infinita e alla fine ti lascia un senso di incompletezza, di provvisorietà, come se non fosse mai possibile arrivare là dove si vorrebbe...”

“Posso comprendere il tuo punto di vista, Lewin, ma perché mi stai dicendo queste cose proprio qui, proprio adesso?”

Lei abbassò lo sguardo e sospirò scuotendo impercettibilmente la testa.

“Shari, se quello che sto guardando è ciò che mi sembra di aver capito dalle tue parole, allora in questa sala c’è la cosa più grande e più bella che un uomo abbia mai potuto realizzare...”

Tacque, come se il peso delle parole la schiacciasse sul pavimento.

Poi, facendosi ancora più forza, riprese:

“... e sono qui, adesso, con l’uomo che ha realizzato questa cosa così inimmaginabilmente grande e bella. Gli sto parlando, lui mi parla. Lui mi vede ma io non lo vedo. Non posso vederlo... lo capisci questo, Shari? Capisci quanto mi svuota, quanto mi annienta, quanto mi uccide il non poterti vedere qui e adesso?”

“Lewin...”, rispose lui senza esitare, nel modo più rassicurante che gli fu possibile, “se tu potessi vedere me, non ci sarebbe quello che stai guardando... E se quello che stai vedendo è bello come appare bello a me, forse non è un gran prezzo da pagare il non potermi vedere...”

“Però tu puoi vedere me...”

“Vero. Ed è una delle ragioni per cui ti ho aperto queste porte. E fra tutte le cose belle che tu vedi qui, tu sei la più bella...”

Lewin si sentì invadere da una commozione sconfinata, da una tenerezza che guariva le molte ferite della sua anima. Era come un abbraccio a cui lei avrebbe voluto rispondere...

Ma non è possibile abbracciare una voce.

Mi sto innamorando di una voce allora?

Di una voce già innamorata di me?

Shari... perché non ci sei?

*Perché mi apri un mondo che non conoscevo
– il tuo mondo – e tu non sei qui con me?*

Si voltò senza dire una parola e raggiunse l'unità mobile che la riportò sulla balaustra. Poi uscì nel corridoio e corse verso la cabina del sistema di mobilità di bordo che l'aveva portata fin lì e raggiunse l'alloggio del comandante.

Si gettò sul letto, piangendo disperatamente senza saperne esattamente la ragione.

Shari non aveva interferito e l'aveva lasciata andare senza dire una parola.

Dopo aver pianto per un tempo infinito, Lewin, esausta, si abbandonò al sonno.

Si svegliò di soprassalto mentre sognava che, su Erarin Terzo, coloni dalla pelle blu l'avevano invitata a una delle feste tribali e mentre ragazze blu stavano cantando a divinità dimenticate, la nave Arjon arrivava sopra di loro sbarcando squadre di pirati in divisa *khladakar*.

Quasi gridò per l'angoscia, ma si riprese subito non appena si rese conto di dov'era. E appena se ne fu resa conto fu costretta a ritornare al punto in cui aveva abbandonato Shari, senza una parola, nella sala delle statue. Sentì il desiderio bruciante della sua voce, della tenerezza con cui quella voce era capace di avvolgerla. Avrebbe voluto gridare per chiamarlo, per averlo accanto a sé almeno con la voce, ma si trattenne.

Mi ha mostrato quello che nessun uomo ha mai fatto e io non ho detto niente. Non ho chiesto niente, non mi è interessato niente...

Lui ha speso sette vite a realizzare meraviglie e io sono scappata perché lui non poteva essere lì, davanti a me, a farsi guardare...

Si sentì malissimo dentro.

Era smarrita, incapace di immaginare cosa avrebbe potuto o dovuto succedere da quel momento in avanti. Si alzò e raggiunse il soggiorno. Aprì completamente i pannelli oscuranti e lasciò che il cielo infinito riversasse dalla trasparenza del vetrometallo la bellezza selvaggia e lontana dei suoi gioielli.

Rimase per molto tempo a guardare senza vedere.

Sentì il bisogno di lasciare quel luogo perché si sentiva soffocare. Quando fu sulla porta, si trovò sul corridoio che sembrava stendersi all'infinito sia a destra che a sinistra.

Una tristezza smisurata la sommerse.

Accanto alla porta, sul corridoio, si trovava una fila di posti a sedere – posti a sedere si trovavano a distanze fisse su tutti i corridoi circolari della nave.

Si sedette appoggiandosi alla parete. Fissò il soffitto del corridoio, normalmente appena luminescente ma che si accendeva di luce vivida quando i sensori avvertivano la presenza di qualcuno.

All'improvviso le sembrò di ritornare bambina.

La casa di suo padre era affacciata sulla strada, senza alcuna recinzione e nelle sere di caldo della breve estate di Riss si mettevano fuori a chiacchierare e a salutare chi passava. Lei, bambina e annoiata dalle chiacchiere degli adulti, guardava a lungo il cielo che manteneva sfumature giallorosa dopo il tramonto.

Chiuse gli occhi e le sembrò di trovare requie ricordando quel tempo.

“Non so cosa mi è successo prima, Shari...”, gemette lei all’improvviso, rimanendo immobile sul sedile, senza nemmeno aprire gli occhi. Si sentiva dentro una desolazione che non riusciva a spiegare. E non sapeva come reagire.

“Posso immaginarlo, Lewin. E potevo e dovevo anche immaginare che vedere quel luogo in cui non ho mai portato nessuno, ti avrebbe causato inquietudine e smarrimento...”.

La voce di Shari era tornata a farsi sentire calda e rassicurante come al solito senza mostrare il minimo segno di offesa o risentimento.

Lewin sentì sciogliersi un nodo nell’anima. Avrebbe voluto dirgli che vedere quella sala inimmaginabile le aveva spalancato davanti agli occhi tutto l’abisso del tempo che era trascorso. Che era stato come vedere davanti a sé, in fila uno dopo l’altro e tutti insieme, gli anni che non aveva vissuto da quando lei si era addormentata nella cella criogenica. Che tutto il passato le era calato addosso nella sua vastità insostenibile. Che lei aveva cercato di sottrarsi a quello che era successo e alla sua irrimediabilità...

Ebbe la sensazione che Shari in qualche modo sapesse cosa le bruciava dentro.

Così alla fine chiese solamente:

“Ma come sei riuscito a realizzare quelle meraviglie che ho solo intravisto, Shari?”

In fondo tu sei una nave, e una nave non scolpisce statue...

“Non credo sia questa la domanda che volevi fare, Lewin”, la assecondò lui, “ma l’hai fatta perché credo che tu sia già arrivata alla risposta della domanda ve-

ra, quella che non hai fatto. Posso solo aggiungere che per ognuna di quelle statue, per un certo tempo, sono ritornato corpo. Ma *corpo meccanico*, corpo dei miei *anilh mishrad*... Muovere le loro mani, muovere le loro braccia, muovere le loro teste, mi ha fatto ritornare uomo in qualche modo. E la psiche, in disconnessione dall'intera nave mentre *divento* uno dei miei *anilh mishrad*, ritorna a qualcosa che è più a sua misura di quanto lo sia una nave stellare. Per questo, distendendosi e riducendosi, la psiche *naturale* scioglie quelle complessità che si generano spontaneamente nella sua struttura reticolare quando è connessa alle neurostrutture a causa dell'attività necessariamente ininterrotta come coscienza artificiale di bordo. La tensione cala e l'orlo sull'abisso della pazzia si allontana, fino alla volta dopo..."

Non disse una parola di più.

Anche se i dettagli sarebbero stati interessanti, lei non chiese altro.

È più terribile, è più doloroso un uomo senza corpo o un uomo con un corpo meccanico?

Ma in fondo sentire di muovere un braccio è sentire di muovere un braccio. Che il braccio sia muscoli e sangue o terium centodieci microfuso e microassemblato, alla fine cosa cambia?

Se capisco bene, le neurostrutture Sheldon rendono possibile sentire un braccio meccanico tanto quanto un motore a interferenza o il sistema di puntamento di una quadrinata.

Per un attimo immaginò se stessa accanto a un *anilh mishrad* innamorato di lei. Ne fu terrorizzata. Soprattutto.

tutto perché la sua solitudine, il suo bisogno di trovare qualcuno che fosse in grado di starle accanto, le fece balenare la possibilità che un *anìh mishrad* fosse davvero la sua unica speranza.

Ebbe un brivido che la scosse fino alle profondità più inconfessabili. Si alzò e tornò verso la camera da letto senza dire una parola.

Aveva bisogno di riflettere, di riannodare, di ricollocare in una cornice solida, in una struttura coerente, tutto quello che era stata costretta a fronteggiare dopo il risveglio dal sonno criogenico – quanti giorni erano passati? Cinquanta, cento, mille?

E doveva farlo da sola, per non impazzire. E per non rassegnarsi ad affidare a qualcun altro ciò che rimaneva di lei.

Shari rimase fuori dalla porta, ad aspettare – mentre eseguiva in contemporanea un numero inimmaginabile di altre operazioni.

Aveva cercato aiuto nel cielo che sfolgorava oltre i pannelli di vetrometallo del soggiorno. Aveva cercato di fissare con lo sguardo ogni dettaglio di quella luce, di quelle forme che disegnavano l'immensità nella quale Arjon continuava ad andare alla deriva.

Dapprima tentò di mettere ordine, di costruire schemi, di trovare un posto per ognuna delle cose nuove che l'avevano travolta.

Durò poco. A un certo punto, il guardare prese il sopravvento e come in un incantesimo la sua anima si sentì attrarre irresistibilmente dalle stelle, dai loro colori, dalle forme che disegnavano con le nubi di polveri e gas...

Fu la voce di Shari a sottrarla quasi a forza dalla magia del cielo.

Si era seduta sulla poltrona sospesa autoregolante di fronte alla grande finestra in vetrometallo del soggiorno. Non voleva abbandonare la visione delle stelle.

Permise molto malvolentieri alla voce di Shari di sottrarla al fascino ipnotico del cielo.

“Lewin...”

Riemerse gemendo dallo stato di quiete e di annullamento in cui le stelle l’avevano accompagnata.

“Lewin, posso entrare?”

“L’hai già fatto...”, fece lei stancamente, come se la cosa fosse in fondo irrilevante. “No, non volevo dire quello che ho detto, Shari. Vieni, entra, non disturbi affatto...”

Per un attimo volle consapevolmente illudersi che la porta dell’alloggio, nello scorrere per aprirsi, avrebbe mostrato Shari nella sua fisicità, nella sua piena umanità. In fondo, cosa c’era di sbagliato nel desiderare che fosse così?

Si accorse in quel momento di *quanto* desiderasse che fosse così.

Sentì una stretta al cuore.

“Lewin, vuoi fare una cosa per me?”

Una vaga inquietudine la prese.

“Di che si tratta?”

Lui la incalzò con decisione.

“Desidero che tu riavvii la procedura di ritorno...”

“Quale procedura?”, chiese lei totalmente spiazzata da quella domanda del tutto inattesa. “Di quale ritorno stai parlando, Shari?”

Aveva capito subito di quale ritorno si trattasse, ma volle che fosse lui a dirlo. Si sentiva spaventata senza sapere perché.

E senza sapere il perché sentì il cuore cominciare a batterle all'impazzata.

Fu ancora più spaventata.

Shari si prese una pausa prima di rispondere alla domanda di Lewin. Poi la sua voce, bassa e lenta, increpò il silenzio fattosi improvvisamente teso come se attendesse qualcosa che doveva accadere.

“Più di otto secoli fa io mi sono *trasferito*, per così dire, nel sistema neurostrutture della nave. Ma non sono morto, ovviamente. Io, anzi la mia forma corporea, sono ancora su questa nave e quel me biologico e fisico è da allora in stato di animazione sospesa. Diciamo che sono ancora in uno stato assimilabile al tuo sonno criogenico... Ecco, la mia richiesta, in breve, è quella di *farmi tornare...*”

Lei era rimasta sconvolta da quelle parole.

Era ovvio che Shari, la sua forma corporea, fosse da qualche parte nella nave.

Ma, si accorse, con meraviglia inaspettata, che non ne aveva mai chiesto notizie. Non aveva mai desiderato sapere dove fosse e quale fosse la sua condizione. Ancora meno, aveva desiderato sapere dove fosse o vederlo.

È come se... non avessi voluto avere a che fare davvero con lui, ma solo con la sua voce, con la sua... anima.

Senza le incognite della fisicità.

È bello o brutto? È sano o malato? È alto o basso? Forte o esile?

*Da quando non dubito più che lui sia quello che dice, è come subentrata la paura che lui non sia all'altezza di come lo immagino, di come me lo aspetto, di come lo desidero...
E si... lo desidero. Intensamente, totalmente, disperatamente ogni momento che passa...*

Si sentì sudare. Non le succedeva mai.

E se fosse una delusione?

Che ne sarebbe di me?

Che ne sarebbe di questi giorni, bellissimi nonostante quello che mi è successo?

Rimase sgomenta quando le fu chiaro, improvvisamente e brutalmente, come stessero le cose.

Non trovò di meglio che cercare di prendere tempo.

È stato bello sentirsi considerata, accarezzata, apprezzata... amata... in questi giorni così strani.

Perché mi sta chiedendo di mettere fine a tutto questo?

Perché a me?

Questa domanda traboccò dal cuore alle labbra senza poter essere fermata.

“Perché io?”, gemette, mentre il cuore sembrava impazzito.

La risposta di lui arrivò chiara, senza esitazioni, travolgente. Brutale nella sua semplicità.

“Perché io non posso farlo, Lewin...”

Si fermò un attimo, come se riflettesse su quello che stava per dire, come se per dirlo dovesse scegliere con molta cura le parole.

“Quando ho preso la mia decisione, molto tempo fa, ho voluto che fosse definitiva, così da evitare per

sempre angosce e disperazioni come quelle che allora mi stavano consumando. Forse con giovanile leggerezza, anzi sconsideratezza, ho inibito tutte le possibilità di avviare la procedura di ritorno da qui... voglio dire, dalla mia condizione attuale...”

Il cuore di Lewin cominciò a battere meno forsennatamente. Qualcosa che assomigliava a un sollievo, alla possibilità di una speranza, sembrava mostrarsi inaspettatamente all’orizzonte dei suoi giorni così dolorosamente diversi da come li aveva immaginati.

“Ma se non puoi tu, Shari, come potrà uno che non sia te?”, obiettò lei con voce malferma.

“È sufficiente il primo passo. È un passo banale, ma deve esserci un altro, perché è necessaria un’azione fisica che io non posso fare”.

“Ma i tuoi *anīh mishrad*? Non credo abbiano difficoltà nell’eseguire alcuna azione fisica...”

“No, in effetti”, ammise lui, paziente ma implacabile.

“Ma per eseguire quell’azione è necessario un vivente. La rilevazione di una serie di parametri vitali attiva le precondizioni necessarie alla procedura. Ci vuole un uomo, insomma – o una donna, ovviamente”.

Lei fissava il vuoto davanti a sé senza vedere. Nella sua anima turbinavano immagini e sentimenti incontrollabili. Paura e vertigine, ma anche desiderio e gioia. Il cuore si era acquietato ma sentiva le lacrime dietro gli occhi, precariamente trattenute.

“Perché...”, si sentì sussurrare, “perché non l’hai fatto prima? Voglio dire, dal momento che hai raccolto diversi naufraghi in questi otto secoli e mezzo, perché non l’hai chiesto a uno di loro?”

Lui non esitò.

“Perché mi fai questa domanda, Lewin? Conosci già l'unica risposta”.

Già. Conosceva perfettamente l'unica risposta. Ma voleva sentirglielo dire un'altra volta. Voleva sentirsi di nuovo abbracciata, accarezzata da quelle parole che lui le aveva detto nella sala del ponte di comando.

“Sono turbata, molto turbata, Shari...”, gemette ancora, quasi senza voce, mentre tratteneva con sempre maggiore fatica la voglia di vederlo e di abbracciarlo. Intuiva, anche se ancora oscuramente, di essere disposta senza riserve a fare qualsiasi cosa per permettergli di ritornare dal luogo senza luogo in cui si era andato a incatenare.

“Lo vedo, Lewin”, riprese lui. “Ma nessuno di coloro che ho raccolto in passato era te. So che non posso imporre né pretendere niente. Posso solo chiedere. E pregare, sperando di trovare anche in te ciò che ho trovato in me... Allora ti ripeto: vuoi farlo per me?”

Si sentì risucchiare in una vertigine senza fine.

È così bello questo sogno...

Perché, perché interromperlo?

Perché uscire da questo mondo protetto, da questo microcosmo a misura?

Non ho viaggiato abbastanza nell'abisso?

Tutto sarebbe cambiato dopo che Shari Heldonn, invece di essere una nave, fosse tornato a essere semplicemente un uomo. Si sentiva venir meno se si fermava a considerare che lei sarebbe stata responsabile di qualcosa di cui potevano entrambi pentirsi in futuro.

Eppure mi sento morire all'idea di passare i miei giorni in questa gabbia protetta o forse anche di diventare come lui – di essere co-

stretta a diventarlo per sopravvivere alla mia disperazione...

E ho un desiderio smisurato di rivedere qualcuno dopo ottocento trent'anni, prima che qualcosa si spezzi definitivamente dentro di me. E Shari, Shari è proprio quel qualcuno che vorrei rivedere...

“Quello che sarà di me, Lewin, dipende da te”, stava dicendo lui. “Qualunque sia la tua scelta, io non ti chiederò di cambiarla poi. Se non fai quello che ti chiedo, continuerò a essere quello che sono stato per questi otto centosessant'anni... E tu sceglierai se restare qui o di sbarcare da qualche parte...”

Si sentì atterrire.

Sbarcare?

E dove, in un mondo che non è più il mio?

Dopo ottocentotrentanni in cui mi sono abituata a vivere?

“... ma se farai quel che ti chiedo, mi avrai dato un'opportunità che non avevo previsto né mai considerato fino a quando non sei arrivata tu. E come liberamente ti ho detto il mio amore quando ero nave, liberamente te lo dirò da uomo. E tu, liberamente, potrai accettarlo o respingerlo. Ecco, desidero di ritornare a essere uomo solo per dirti il mio amore...”

Le lacrime spingevano inesorabilmente dietro i suoi occhi. Quanto desiderava vederlo, toccarlo, parlargli come si parla a chi si desidera...

Se non lo faccio, rimpiangerò per sempre questa opportunità che mi viene chiesta e offerta. Anche se decidessi di fare fra un mese, un anno o

dieci anni quello che mi chiede adesso, avrei perso questo momento.

Tutto sarebbe diverso – lui sarebbe diverso, io sarei diversa, l'universo sarebbe diverso.

E io avrei perso tutto, probabilmente.

Si sentì la testa in fiamme

Sentì montare dentro come un'ira sorda contro colui che le stava chiedendo di mettere fine al bel sogno che stava vivendo. Un sogno che poteva diventare – e lei ne era consapevole – qualcosa di ancora più meraviglioso ma che avrebbe potuto anche trasformarsi in un incubo orrendo.

... e lontana dal mio mondo da ottocentotrentanni nel tempo e chissà quanto nello spazio, vorrei davvero evitare che la mia vita diventi un incubo...

Lui tornò a parlare e la sua voce spazzò d'un tratto l'oscurità dal cuore di lei.

“So che ti sto chiedendo molto, Lewin. So che hai paura di cosa succederà, una volta che io sarò tornato. Non sarà più come è stato dal momento in cui ti seri risvegliata... ma è il rischio di vivere. Quel rischio che io ho rifiutato rifugiandomi nelle neurostrutture e che a te è stato evitato dal sonno in una cella criogenica. Adesso desidero solo ritrovare quel rischio e riviverlo. Sono consapevole che potrebbe essere una rovina ma mi dico anche che ho già vissuto anche troppo. Se vorrai rimanere con me, sarebbe un rischio dimezzato. Se non lo desideri, io ti lascerò seguire la rotta che sceglierai...”

Ebbe la certezza in quel momento, al di là di ogni possibile dubbio o ambiguità, che avrebbe fatto quello che Shari le chiedeva. Che desiderava disperatamente farlo. Dentro di lei le ondate della paura, del dubbio, dello smarrimento sferzarono l'anima con forza ancora maggiore.

“... adesso io desidero solo tornare a essere un uomo e desidero che a permettermi di farlo sia colei che io amo...”, stava dicendo Shari.

Lewin sentì salire le lacrime agli occhi. Ma non era paura, non era dolore, non era tristezza. Era commozione, era il segno di qualcosa che finalmente si liberava e si placava dentro di lei.

Ma ancora doveva capire. Voleva capire quello che stava le succedendo. Voleva essere consapevole, non sicura. Così prese ancora tempo, tempo per dire sì.

“Posso aspettare domani per darti una risposta?”

“Certamente!”, fece lui senza esitazione con una dolcezza che per lei fu inebriante.

Lewin avvertì immediatamente che Shari si era completamente ritirato per lasciarla sola. E lei si tormentava per non avergli detto subito di sì. Perché lo desiderava, lo desiderava con lo spasimo di un'attesa durata oltre ogni immaginabile durata. E si rimproverava per la paura che provava di fronte al futuro.

Sospirò, mentre si alzava dalla poltrona.

Aveva bisogno di rinfrescarsi il viso.

Mentre si guardava allo specchio e si vedeva rifiorita nella sua splendida bellezza della primissima maturità, cercò di valutare con la lucidità necessaria gli scenari possibili che la richiesta di Shari le aveva aperto.

Non ci riuscì.

Cercò di respirare secondo le prescrizioni del *dorgai aylum* per recuperare la freddezza necessaria.

Nemmeno questo le riuscì.

Tornò nel salotto, al cielo stellato oltre la grande lastra di vetrometallo trasparente che occupava tutta la parete rivolta all'esterno.

Si sentiva sfinita.

Si accasciò di nuovo sulla poltrona e tornò a guardare il cielo. Chiuse gli occhi, sapendo che non sarebbe servito ad allentare la tensione. Si sentì spingere con forza dolce e irresistibile verso l'orlo dell'oblio, oltre il quale cadde quasi senza accorgersene.

Dormì un sonno quasi di morte. Profondo, duro, nero. Senza sogni né immagini.

“Shari”, chiamò lei con un'emozione che non riuscì a contenere del tutto.

Era molto presto secondo l'orario artificiale interno di Arjon quando Lewin si era improvvisamente svegliata, quasi sobbalzando.

Si era sentita strana, come vuota. Anzi, come *ripulita* dentro. Il sonno sembrava aver bruciato tutto quello che l'aveva tormentata fino al momento in cui si era abbandonata al sonno nel salotto del suo alloggio.

Shari non c'era. Non lo sentiva.

Sapeva che in quello spazio lui non sarebbe mai entrato a meno che non fosse stata lei a chiamarlo.

Era entrata nel bagno e aveva cominciato a prepararsi come ricordava di non aver mai fatto nemmeno per andare ai ricevimenti di gala nel Palazzo Imperiale con la delegazione ufficiale dell'Alto Comando. Si era truccata di nuovo, ma questa volta per rendersi davve-

ro desiderabile, anzi seducente. Con una sapienza che non credeva di avere.

I capelli erano cresciuti vistosamente rispetto alla sua abitudine di tenerli secondo il taglio regolamentare dei *khladakar*, ma aveva trovato il necessario per riportarli alla lunghezza e alla forma abituali. Si soffermò sul colore, il rosso metallico del *lyrill*. Decise che era perfetto.

Aveva scelto con cura il vestito – un *akahar* di gran moda su Trynthor quando era aggregata ai *Khladakar*: semplicissimo, attillato, con la gonna corta e spezzata sui fianchi sopra la calzamaglia aderente e la mantellina a mezza schiena con il bavero altissimo sollevato sulla nuca.

Poi si ricordò della sua tuta da ufficiale che l’aveva accompagnata nella cella criogenica per più di otto secoli. L’aveva ripiegata e riposta in un contenitore insieme alle armi. Il tessuto di *olomyr* aveva resistito per tutto quel tempo, inaspettatamente. Sapeva che si trattava di una fibra studiata per resistere ai colpi ma non sapeva – nessuno aveva mai saputo – che poteva resistere anche al tempo.

Aveva lasciato perdere l’*akahar* e aveva indossato l’uniforme, tornando a essere l’ufficiale *khladakar* che era stata.

Era uscita nel corridoio e lo aveva chiamato.

“Lewin... mi hai sorpreso. Non ti aspettavo così presto”, fu la reazione di lui.

Lei colpì all’improvviso, senza preliminari, senza dare ragioni o chiedere alcunché.

“Dimmi cosa devo fare, Shari...”

Silenzio.

“Shari?”, lo chiamò lei di nuovo, dopo qualche istante di attesa.

“Perdonami, Lewin... Non ero preparato a questo. Credevo...”, esitò, “ma non conta nulla ciò che credevo... Segui il tracciato che si sta accendendo ora. Ti porterà ad un compartimento protetto, assente dalle planimetrie della nave ed escluso dalla rete neurale artificiale di bordo se non per un collegamento criptato e inaccessibile che fa capo alla prima delle neurostrutture...”

La voce di lui, per la prima volta, sembrava alterata da una forte emozione.

Lei non disse nulla ma seguì il percorso luminoso che Shari le accendeva davanti.

Dopo poco si era persa nel labirinto del sistema di mobilità di bordo e nell'intrico dei corridoi.

Accelerava il passo a ogni tappa, a ogni porta che si apriva, a ogni corridoio che imboccava, a ogni cabina di mobilità in cui entrava.

Quando lui le sussurrò con voce strozzata “Là in fondo, alla tua destra...”, Lewin si trovò a correre col cuore impazzito di gioia e di paura.

Raggiunse ansimando un pannello blindato con a lato una nicchia nella quale la luce sembrava vibrare senza sosta, disegnando onde di colori cangianti.

“La nicchia a lato dell'ingresso si illuminerà di rosso. Immergi la mano nella luce e aspetta. Quando la luce tornerà a essere cangiante, i rilevamenti biometrici saranno completati. Subito dopo, sul pannello di *urium* comparirà una scacchiera virtuale con un'icona per casella...”

Lei sentiva le lacrime rigarle le guance.

Era la tensione, era l'irrefrenabilità dell'emozione, era la gioia che sentiva sarebbe esplosa alla fine di quel complicato rituale.

“Alla tua sinistra comparirà un'icona virtuale. Dovrai trovarla sulla scacchiera e toccare la casella su cui appare...”, continuò lui.

Lei annuì e mise la mano nella nicchia.

Mentre aspettava l'esame biometrico, Shari le comunicò che c'erano tre porte da aprire secondo uno schema analogo – visione dell'icona e tocco sulla scacchiera virtuale. La sequenza era lunga e la scacchiera ogni tre icone toccate cambiava completamente dimensioni e icone.

“Sarà lunga, Lewin, lunga noiosa e complicata...”, sussurrò Shari.

“Abbiamo cominciato e finiremo”, rispose lei con tutta la determinazione di cui fu capace.

Comparve la scacchiera annunciata da Shari.

A lato le icone disposte in una sequenza lunghissima. Lewin avrebbe dovuto riconoscerle e collocarle sulla scacchiera. Lei eseguì tremando. Attese col cuore in gola che la porta sparisse nella paratia. E quando l'ingresso fu libero, le sfuggì un gemito subito represso.

C'erano ancora due porte da superare.

Non seppe mai quanto durò. Un tempo infinito. Migliaia di icone. Sgomento e attesa frenetica di ogni conferma e alla fine dell'apertura delle porte.

Alla fine si trovò in uno spazio semisferico, non grande, con al centro una calotta pure semisferica alta poco meno di lei, appoggiata al pavimento. Sussultò quando si accorse che era vetrometallo e che dentro si

intravedeva una cella antropomorfa scoperta, dal bordo della quale partiva una rete fittissima di cavi che si saldavano all'anello inferiore interno della semisfera. Non riusciva a vedere più chiaramente perché lo spessore considerevole del vetrometallo e il gas in sospensione all'interno offuscavano la vista.

Ma era sicura che nella cella antropomorfa si trovava Shari.

“Ora si accenderà una scacchiera luminosa triangolare sulla semisfera che hai di fronte, Lewin...”, tornò a farsi sentire la voce di Shari. Lei colse come un fremito nell'aria, un fremito che era commozione, attesa, esitazione, desiderio.

“Toccandola, compariranno tre scacchiere identiche, sopra cui troverai figure luminose tridimensionali...”

Lewin aveva già toccato e le tre scacchiere erano già comparse.

“Ogni scacchiera ha figure tridimensionali sulle sue caselle, tranne in quella centrale. Ti apparirà una figura e tu dovrai trovarla sulla scacchiera. La rimuoverai portandola al centro sulla casella vuota. Alla tua destra nel frattempo saranno comparse tutte le figure tridimensionali da collocare sulla scacchiera. Poi ne comparirà una nuova alla tua sinistra. Tu dovrai riconoscerla tra le figure comparse a destra. Una volta riconosciuta, la trascinerai alla casella lasciata vuota dalla figura che avrai rimosso portandola al centro. Sono settantasette figure per scacchiera. Duecentotrentuno in tutto. Basta che tocchi e trascini. Quando una scacchiera sarà correttamente completata, apparirà una sfera virtuale in cui dovrai immergere la tua mano per un altro rilevamento dei dati biometrici.

Dovranno corrispondere a quelli già in possesso del sistema...”

Lei annuì senza dire parola.

Si sentiva dentro una forza, una sicurezza che non aveva mai provato.

“Cominciamo, allora”, annunciò lui con determinazione.

Improvvisamente Lewin sembrò voler fermare tutto. Sorpreso, Shari tacque, ma nell’aria si avvertì come una fitta, un dolore, quasi un gemito.

“Shari...”, lo chiamò lei.

“Dimmi, Lewin...”, rispose lui con una inquietudine che impregnò l’aria caricandola di tensione altissima.

“Correrai dei rischi?”

La tensione si sciolse immediatamente e parve a Lewin che tutta la nave vibrasse di sollievo. Non avrebbe saputo dire come lei se ne potesse accorgere, ma lo sentiva. Inequivocabilmente.

“C’è una percentuale molto, molto bassa di rischio, ma non la si può escludere. Ho perfezionato la procedura fino all’estremo delle mie possibilità e quindi è quanto di meglio sia immaginabile al momento. Molto, molto meglio di quando ho usato il sistema per il viaggio di *andata*, se così posso dire...”

“Shari...”

“Dimmi, Lewin”.

“Shari... io... io ti amo!”

Silenzio.

Lei si era sentita dire quelle parole, come se vedesse un’altra lei. Ma era inequivocabilmente se stessa, consapevolmente e irrevocabilmente.

Lui parlò con voce quasi alterata.

“Lewin, non so cosa ci riserverà il futuro, ma se mai nella storia dell’universo qualcosa ha avuto un valore ai miei occhi, è questo momento...”

Lei annuì, mentre piangeva ormai senza più cercare di trattenersi.

“Dammi le istruzioni”, ordinò lei passandosi una mano sugli occhi per detergere le lacrime, che però non smettevano di scendere.

Man mano che Shari forniva le istruzioni, lei muoveva le figure.

Fu una procedura interminabile ed estenuante.

Alla fine, stremata, crollò a terra. Appoggiò le mani sul pavimento per tenersi su. Non aveva più nemmeno la forza di piangere. Anche le lacrime erano esaurite.

Era talmente sfinita che non si accorse subito di quello che stava succedendo alla semisfera in cui verosimilmente Shari – cioè la sua unità corporea – si trovava. Come ebbe posizionato l’ultima figura luminosa al posto indicato sulla scacchiera, l’aria sembrò accendersi di quadri luminosi, di geometrie dinamiche che si muovevano, di figure tridimensionali che si ricombinavano, mentre la semisfera, su cui troneggiavano le tre scacchiere luminose triangolari con tutte le figure rimaneva impassibile.

Le figure delle tre scacchiere – Lewin le aveva osservate con spasmodica attenzione mentre le muoveva, ma non ne aveva riconosciuta nessuna e nemmeno riusciva a ricordarne qualche dettaglio, quando tutto fu finito – si innalzarono nell’aria combinandosi in incastri insospettabili. Disegnarono una forma che non riuscì a identificare e che si dispose a formare una calotta luminosa inestricabile intorno alla semisfera.

D'improvviso Lewin capì.

Le neurostrutture che facevano immediatamente capo alla psiche di Shari si erano staccate e saldate per continuare la sua opera senza di lui – una sorta di pilotaggio automatico della nave in assenza del comandante – o comunque dell'unità decisionale di bordo.

Lewin vide fare capo a quella calotta tutto il cablaggio collegato alla cella antropomorfa in cui Shari, avvolto nella sua tuta neurale, viveva da ottocentosessantanni la sua sospensione organica.

La cella fu liberata dai collegamenti.

Lewin, accasciata a terra, voltava le spalle alla calotta. Non guardava perché non aveva più forze e anche se fosse stato necessario, non avrebbe potuto intervenire. Rimase immobile con la testa china sul pavimento, in attesa che in qualche modo un minimo di forza le tornasse.

Ma soprattutto aveva paura di guardare.

Non aveva sentito nulla dopo che la procedura era terminata e avvertì la vampa incandescente della delusione incendiare la sua anima.

Quando sentì un lievissimo ronzare, il cuore cominciò a batterle all'impazzata. L'attesa si fece spasmodica mentre l'ansia le stringeva la gola come un cappio.

Passò un tempo che le parve infinito. Poi un rumore secco la fece sobbalzare e subito dopo il ronzio si assestò su una nota più acuta, come se qualcosa si stesse aprendo automaticamente.

La semisfera si era divisa in due valve e ciascuna aveva cominciato a sprofondare nel pavimento offrendo alla vista ciò che fino a un attimo prima aveva gelosamente custodito.

Lewin aveva girato la testa col cuore impazzito e le lacrime che erano tornate irrefrenabili. Dovette chiudere gli occhi perché la semisfera aperta aveva liberato uno splendore accecante.

Una nebbia densa intanto aveva allagato tutta la sala e gli aspiratori erano al massimo per liberarla. Sembravano ruggire come ruggisce il *tadayak* di Darran Terzo alle due lune quando sono in congiunzione.

Con la nebbia, anche un odore stranissimo. Doveva essere il gas che aveva mantenuto Shari nel suo stato di sospensione. Non era il *pergaral* che conosceva.

Riuscì a girarsi con fatica inenarrabile verso la semisfera ormai completamente aperta.

Le sembrò di intravedere, nella luce che la abbagliava, disegnarsi la figura di un uomo, sempre più nitida e solida.

“Shari...” gemette Lewin.

L'uomo avanzò verso di lei, lentamente.

Si chinò alzando una mano per accarezzarle la guancia. Lei a sua volta alzò la mano e la passò sul suo volto.

“Lewin, amore mio...”, sussurrò lui con la stessa voce che Lewin udiva ormai da molti giorni.

“Shari... amore mio... sei... sei bellissimo...”, fece lei piangendo di gioia.

Sorrise mentre scivolava in uno stato di incoscienza, quando lui la prese fra le braccia. Non sentì di essere sollevata con tutta la delicatezza possibile per essere portata via. E nemmeno sentì le labbra di lui posarsi sulla sua guancia, per la prima volta dopo che per oltre otto secoli nessuno più l'aveva toccata.

Prima aggiunta

dopo l'arrivo su Keardarel Quinto

Ho deciso di lasciare questa testimonianza in uno dei gakai di Keardarel, dove si custodisce la memoria del sistema e fanno capo le connessioni strutturali del Reticolo Locale e da cui il Reticolo Locale si connette al Reticolo Settoriale attraverso cui passa il collegamento con il Reticolo Globale.

Shari e io siamo sbarcati da poco. Nessun problema per le nuove identità e per l'accreditamento al blocco doganale d'ingresso. Shari è avanti secoli rispetto allo stato delle cose qui e ora.

Desidero che dei giorni trascorsi sulla nave Arjon, quando Shari era la nave Arjon, rimanga il ricordo. Sono stati per me giorni terribili e preziosi e giorni cruciali per Shari. Per entrambi è stato un radicale cambio di prospettiva dopo una lunghissima assenza dalla scena della storia.

Abbiamo davanti ogni prospettiva possibile, perché avendo un tempo troppo lungo alle spalle e in fondo nessun luogo in cui quel tempo si è consumato, non siamo nulla, solo due vite totalmente da costruire. E devo confessare che inventarsi, nella nostra posizione, è assolutamente entusiasmante.

Ho dovuto intervenire più volte sull'applicazione che dalla narrazione verbale rilascia il video di ciò che è narrato, perché alcuni passaggi del racconto erano assolutamente nuovi alla sterminata base dati di Arjon. La videostoria che ne è venuta è suggestiva e per me commovente ma ho preferito consegnare quei giorni anche alla sola scrittura nelle ventisette lingue

principali che ancora oggi si parlano nel Settore. Sono sempre più dell'avviso che vedere blocca inesorabilmente l'immaginazione, mentre leggere la stimola e la potenzia.

Adesso andiamo verso una nuova vita.

Qualunque sia, sarà la benvenuta...

Seconda aggiunta

prima della partenza da Idurdan Quarto

Siamo arrivati su Idurdan da non molto, dopo aver vissuto su Allanandar, dopo aver vissuto su Ynnaryn, dopo aver vissuto su Keardarel. Ci siamo trattenuti per diversi anni su ciascuno di questi sistemi e devo dire che abbiamo vissuto intensamente assaporando ogni momento.

Su Allanandar, uno dei dodici sistemi della Repubblica di Hokainadan, quello colonizzato per ultimo, siamo approdati giungendo dal Feudo di Ynnarin.

Benché su Ynnaryn avessimo una posizione solida e invidiabile, non c'era più nulla di interessante da fare per noi. Benché piccolo, il Feudo, che contava tre sistemi, era all'avanguardia dal punto di vista tecnologico. Ma molto indietro rispetto al mondo da cui noi provenivamo ed enormemente indietro rispetto a tutti gli sviluppi che Shari aveva condotto in solitudine sulla nave Arjon.

Non era possibile aggiungere ulteriore sviluppo tecnologico oltre a quello che avevamo introdotto, perché la struttura politica e sociale del Feudo avrebbe potuto collassare.

Così ce ne andammo. Non chiedemmo nessun permesso. Semplicemente, un giorno non ci trovarono più. Non ci avrebbero mai trovato, con la dotazione tecnologica della nave Arjon.

Arjon, sì, Arjon...

Arjon è sempre rimasta da qualche parte. Io non ho mai saputo esattamente dove. È sempre stato Shari a mantenere il collegamento usando una variante ancora più sofisticata delle sue neurostrutture. Nessuno ha mai saputo di Arjon. Shari si è sempre cautelato che nessuno, nemmeno per caso o per errore, potesse incontrare la nave, la nostra nave – la nave che lui è stato per tanto tempo.

La nuova vita, le competenze e le conoscenze di Shari sono state il nostro lasciapassare per tutto.

Allanandar Terzo sarebbe potuta anche essere una sistemazione definitiva. La Prefettura del sistema stava costituendo il proprio contingente militare da integrare nell'esercito repubblicano e per me sarebbe stata l'occasione che cercavo per tentare di ritornare a fare quello che avevo sempre fatto, l'unica cosa che so davvero fare, in effetti – l'ufficiale.

Ma Allanandar non poté essere la nostra sistemazione definitiva. Dopo non molti anni ci accorgemmo di un problema. Immenso e irrisolvibile.

Per ragioni che non siamo mai riusciti a scoprire, non invecchiamo. Forse per Shari è comprensibile perché lui già non invecchiava quando era in stato di sospensione. Ma per me, fu una scoperta sconvolgente.

Mi rendo conto che forse dovrei dare qualche dettaglio di più, ma non sarebbe di alcuna utilità. E dopo tutto, non è affatto certo quanto questa condizione

possa durare. Comunque non è questa brevissima memoria che accompagna la storia di Shari e di me, la storia della nave Arjon, il luogo per dare dettagli.

L'esame dei parametri vitali ce lo dimostrò senza alcuna ombra di dubbio quando non si poté più mascherare la nostra assenza di invecchiamento con l'ipotesi di una longevità non ordinaria ma certo non sospetta. Invecchiare in contesti che invecchiano suscita domande, inquietudini, paure. Per questo prima che accadesse, noi ce ne andammo. Ynnaryn e Kearnarel erano state tappe intermedie per rientrare in modo non traumatico nella vita normale. Ma molto brevi. Tappe di preparazione, insomma.

Qui a Idurdan potrei rimanere ancora a lungo, ma tutto è cambiato da qualche tempo.

Io sono sterile. Come lo è Shari. Non lo eravamo e per qualche ragione lo siamo diventati. Forse è il prezzo del mancato invecchiamento. Sia come sia, non potrò mai avere figli davvero miei. Non avremmo mai potuto avere figli nostri. Abbiamo alle spalle, lui e io, una storia di solitudine. È stato il nostro destino per più di ottocento anni. Era prevedibile che lo sarebbe stato fino alla fine dei nostri giorni.

Parlo di entrambi, come se lui fosse ancora qui...

Ma lui non è più qui.

Ed è per questo che sto lasciando una seconda agguinta al racconto di quei giorni così lontani eppure così vicini, trascorsi sulla nave Arjon.

Lui non verrà più nella nostra bella casa sulle colline di Gananaran, coperte dal mellanak, una forma di muschio fittissimo, quasi un tessuto, che riverbera d'azzurro sotto il cielo verde di Idurdan. Non verrà

più. Dovrei essere disperata, ma sono solo triste, immensamente triste, perché da molto tempo mi sono resa conto che il mio destino è la solitudine. Che lo era anche per Shari, anche se ci siamo amati come mai nessuno si è amato. Per il tempo che siamo stati insieme, abbiamo semplicemente unito due solitudini.

Lui non è più. Non è stato chiaro cosa sia successo.

È stato durante esperimento su uno stadio evolutivo nuovo delle neurostrutture Sheldon. Abbiamo un laboratorio nella nostra grande casa, dove lui conduce ricerche sue, di cui nessuno qui è al corrente. Per quelli di Idurdan è già fatica dura tener dietro a quello che Shari ha scoperto sei o settecento anni fa...

Se ho capito bene, l'esperimento riguardava la possibilità di migrare in una struttura meccanica sufficientemente complessa, come minimo un anih mishrad, in forma permanente, recidendo i legami con la propria fisicità biologica e optando definitivamente per una fisicità meccanica, infinitamente riparabile, esente da patologie e da degenerazione. Lavorava insomma a una sorta di immortalità meccanica.

Sapevo che faceva sperimentazioni parziali per tarare le connessioni e misurare di volta in volta il grado di integrazione delle parti.

Deve essere successo qualcosa di imprevisto. Chi lavorava con lui – due assistenti – sapeva solo quello che Shari voleva che sapessero. Cioè una minimissima parte. Così non furono di nessun aiuto nel capire cosa davvero fosse successo.

Lo vidi immobile, sdraiato come lo vidi la prima volta, quando eseguii la procedura di ritorno, al centro

di un intrico di cavi. Aveva gli occhi aperti. Lo sguardo enigmatico, assorto.

Era morto facendosi domande.

Ho pianto per un tempo che non ho voluto nemmeno misurare. Da sola, perché non volevo turbare con le mie lacrime quelli che avevano imparato ad amarci.

Sono stata tentata di seguirlo. Del resto sono un soldato – anche su Idurdan non è stato difficile presentarmi come ufficiale in congedo – e un soldato mette in conto di dover morire da un momento all'altro.

Che sarebbe stata la mia vita senza di lui? Ci eravamo reinventati un'esistenza nuova già quattro volte. E nonostante i molti anni passati da quando avevamo lasciato Arjon, i secoli trascorsi dal mio tempo, dal mio mondo di origine pesavano ancora tutti su ciascuno dei miei giorni.

E Arjon, che ne sarebbe stato di Arjon?

Me lo chiedevo ogni volta che il volto bellissimo di Shari mi ritornava davanti agli occhi dell'anima.

Io non sapevo nemmeno dove cercare. Shari non solo era in contatto costante con la sua nave, con la nave che lui era stato, ma quel legame si era iscritto indelebilmente nella sua carne e nel suo sangue, rendendo forse superflua ogni connessione artificiale fra lui e Arjon...

In quei primi giorni senza di lui, disperata, smarrita, annientata, soprattutto sola, abissalmente sola, non vedevo se non vuoto e buio davanti a me. Fino a quando, nel raccogliere e mettere ordine le cose che gli erano appartenute, ho scoperto un tannik.

Come lo toccai per prenderlo in mano, si illuminò. Al tempo dell'Impero i tannik erano microunità di rac-

colta massiva e di gestione di dati che la Marina usava per inviare istruzioni ai reparti operativi. Erano sfere che attivavano automaticamente la procedura di comunicazione delle istruzioni quando entrava in contatto con il campo bioquantico collegato al codice del destinatario impresso indelebilmente nel suo krayl personale. Si attivavano autonomamente senza nessuna necessità di connessioni.

Il tannik che avevo trovato si attivò non appena avvertì il campo del codice impresso nel mio krayl.

La procedura di comunicazione delle istruzioni si attivò immediatamente all'interno della sfera luminosa generata dal tannik. La prima cosa che vidi fu il volto di Shari che mi parlava...

Non è necessario che dia dettagli. Arrivo subito al punto. Shari aveva meticolosamente predisposto una procedura che avrebbe portato chi ne era il destinatario a prendere il suo posto sulla nave Arjon. Non un destinatario qualunque, ovviamente. Solo io. Quella procedura avrebbe funzionato solo se io l'avessi attivata. Ma l'aveva resa così semplice che chiunque avrebbe potuto eseguirla senza nessun problema e diventare la nave Arjon come lo era stato lui per più di otto secoli.

Shari mi stava chiedendo di prendere il suo posto. Di affrontare l'abisso della solitudine che si era aperto improvvisamente davanti a me, come l'aveva affrontato lui.

Mi chiedeva di diventare la nave Arjon...

Sulle prime ne sono rimasta atterrita. Ma dopo aver riflettuto, ho concluso che era il suo dono d'amore più grande. Mi stava donando quello che lui era stato

concesso e l'opportunità di percorrere una via che nessun altro, a parte lui, aveva mai percorso.

Certo, sarei stata di nuovo sola, terribilmente e irrimediabilmente sola. Ma non avevo, non ho opzioni che possano salvarmi dal mio destino, dal nostro – mio e suo – destino. La mia solitudine non sarà come la sua perché lui tracciava una rotta mai percorsa. Io potrò avere a disposizione quello che lui ha incontrato lungo quella rotta.

Per questo ho deciso di accettare il suo dono. Sarà un modo per rimanere con lui anche se lui non è più qui con me.

Io sarò la nave Arjon.

Lo sarò in un luogo che non è nessun luogo e dove tutte le possibilità sono possibili. Anche quella di vincere il mio destino di solitudine, se mai sarà dato che accada.

Per un attimo, mi ha sfiorato la possibilità di tornare alla Arjon senza seguire poi il percorso di Shari – la possibilità di rimanere quello che sono senza chiudermi nella cella dove lui è stato per tutto quel tempo. Non invecchio. Forse sono immortale.

Ma poi ho riflettuto su come mi sentirei nell'infinita deriva che mi aspetta.

Shari ha sempre detto che abbandonando la dimensione corporea, il peso della nostra emotività si alleggerisce di molto, o di moltissimo. Shari mi ha raccontato quanto sia difficile reggere l'impatto con l'immortalità senza l'ingombro del corpo. Non oso nemmeno immaginare quanto lo sarebbe con la pesantezza della nostra fisicità organica che è fatta per la provvisorietà.

E poi – devo confessarlo – voglio provare cosa significa essere qualcosa di meccanico che non sente e non soffre, ed essere contemporaneamente qualcosa che potenza in modo esponenziale ciò che siamo...

Il dolore, lo strazio, la disperazione si sono sciolti in una malinconia sconfinata. Per i giorni meravigliosi passati con Shari, per il mondo che ho lasciato quasi nove secoli fa. È una malinconia grata che deriva dalla pienezza inimmaginabile che mi è toccata in sorte. Se ci sia uno stadio ulteriore a quello della malinconia, non so. Non desidero saperlo. Desidero solo partire, adesso...

Ecco. Ho finito. Aspetto che l'applicazione generi il videoracconto di questa memoria verbale. Poi aggiornerò su uno dei gakal di Iduran la testimonianza che ho lasciato molti anni fa su un gakal di Keardarel. Tra sessanta secondi standard la testimonianza completa sarà disponibile sul Reticolo Locale e poi su quello Settoriale e infine sul Reticolo Globale. A chiunque.

Negli anni trascorsi da quando ho affidato la prima testimonianza al Reticolo, sono stati molti, anche se non moltissimi, a trovarla. Non volevamo una maggiore diffusione. Volevamo che la storia della nave Arjon e delle neurostrutture Sheldon diventasse leggenda. Per consegnarla al ricordo di tutti e per proteggere la nave. Nulla meglio della leggenda difende la realtà delle cose dal danno che possiamo arrecare. Così è stato. E anche questa seconda aggiunta contribuirà a rafforzare l'alone leggendario aggiungendo

ulteriore suggestione. Così è stato con il primo. Nove secoli sono un tempo infinito, più che sufficiente a offrire spazio alla leggenda.

Sia come sia, la storia di Shari Trynthor Heldonn e di Lewin Darran Belsar, incontratisi per caso in un luogo che non è nessun luogo e in un tempo che non era il loro, perdurerà.

Non so se ci sono dei da qualche parte in questo cosmo così enigmatico, così meraviglioso, così doloroso. Non sono invidiosa di loro e loro non devono temere me. Non sono una dea e non desidero esserlo. Desidero solo percorrere la mia rotta fino alla fine.

Indice

Uno. <i>Allegro</i>	pag. 5
Due. <i>Andante</i>	pag. 36
Tre. <i>Moderato</i>	pag. 61
Quattro. <i>Allegro</i>	pag. 86
Cinque. <i>Vivace</i>	pag. 106
Sei. <i>Largo</i>	pag. 131
Sette. <i>Presto</i>	pag. 150
Otto. <i>Prestissimo</i>	pag. 191
Prima Aggiunta (<i>dopo l'arrivo su Keardarel Quinto</i>)	pag. 229
Seconda Aggiunta (<i>prima della partenza da Iduran Quarto</i>)	pag. 230

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

1. Doktorin Faust
2. La gamba d'oro
3. *Busafonda*
4. La Regina Bianca
5. Magdalene
6. La Bella e la Macchina

Corporeità e Psichicità, Meccanico e Organico,
Maschile e Femminile: due motivi paralleli che
si intrecciano sullo sfondo dell'antico mito della
Bella prigioniera della Bestia in uno scenario di
infinità tanto del tempo quanto dello spazio.

